

Tra i giovani l'amore non è romantico

Charmet Turuani pag. 21

Brescia, un boato lungo 40 anni

a pag. 17



Giro, Quintana in rosa tra le polemiche

pag. 23

U:

Renzi scuote l'Europa

- Il premier a Bruxelles: «L'Unione sia più attenta ai cittadini». E chiede un ruolo maggiore per l'Italia
- È già scontro sulla nuova Commissione. Cameron guida la fronda contro Junker e l'Europarlamento

«La Ue deve cambiare, guardare ai cittadini e alle famiglie, i nomi vengono dopo». Matteo Renzi a Bruxelles chiede una svolta anche in Europa e un ruolo maggiore per l'Italia. Oggi il vertice Ue. Ma il clima, dopo il voto, è già di scontro con Cameron che guida la fronda contro l'Europarlamento.

A PAG. 2-3

La sfida del partito della nazione

ALFREDO REICHLIN

● NON C'È NESSUNA ESAGERAZIONE NEL DIRE CHE IL RISULTATO DEL 25 MAGGIO È UN EVENTO di grande portata che oltrepassa i limiti della cronaca politica. Esso fa molto riflettere su questo passaggio cruciale della vicenda italiana ed europea. Ci obbliga finalmente ad alzare il livello del dibattito politico e culturale uscendo da un pesante clima di sfiducia, dalla stupidità delle risse televisive e da quel micidiale senso di rassegnazione secondo cui la politica è solo un gioco di potere per cui le idee non servono a niente.

SEGUE A PAG. 15

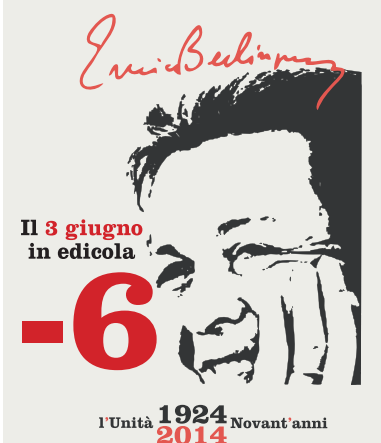


Ucraina, il massacro di Donetsk

Le forze leali a Kiev sferrano l'attacco per riprendere il controllo dell'aeroporto occupato dai separatisti Per i filo-russi le vittime sono almeno 100. Sequestrati 4 osservatori dell'Osce

A PAG. 9

BERLINGUER



Quello che oggi ci manca di Enrico

ETTORE SCOLA

Nella storia dell'umanità alcune epoche sono state particolarmente segnate dal passaggio di un innovatore - profeta, poeta, scienziato, politico - il cui nome, preceduto da un avverbio, prima e dopo, definisce l'epoca nella quale è vissuto: prima e dopo Cristo, prima di Giotto, dopo Colombo, prima di Galilei. Fino ai nostri contemporanei, che sono più vicini a noi, ma spesso restano lontani nella memoria.

Il film *Quando c'era Berlinguer* - bello per la commovente che lo suscita e per la discrezione che lo distingue - si apre con una domanda che il regista pone a una decina di studenti scelti in varie città italiane: «Chi era Berlinguer?».

A PAG. 14

Serve un nuovo bipolarismo

L'ANALISI

MICHELE CILIBERTO

È stato detto, giustamente, che le elezioni europee avrebbero potuto essere uno spartiacque per il nostro Paese, e resta vero, in linea di principio. Ora si tratta di vedere se esse riescono ad esserlo effettivamente, e per capirlo occorre comprendere in via preliminare se la «materia» - direbbe Machiavelli - è ormai troppo «disordinata».

SEGUE A PAG. 15

5 Stelle, Grillo sotto processo

- Pizzarotti chiede un'«autocritica» al leader del movimento
- Intervista al dissidente Currò: «Lui e Casaleggio devono dimettersi»

Acque sempre più agitate tra i 5 Stelle dopo il tonfo elettorale. Nel Movimento qualcuno esce allo scoperto contro i capi indeboliti dalla sconfitta. Il sindaco di Parma Pizzarotti chiede a Grillo e Casaleggio un'«autocritica» per come hanno condotto la campagna elettorale.

A PAG. 6



LE INTERVISTE

Guerini: «Nuova Dc? Noi siamo la sinistra»

A PAG. 2

Chiamparino: «Il Pd sia un partito aperto»

A PAG. 5

Biffoni: «Ora Prato tornerà alla legalità»

A PAG. 5

CLINI

L'accusa: otto bonifici sul suo conto in Svizzera

- L'ex ministro accusato anche di associazione a delinquere

A PAG. 10

FRONTE DEL VIDEO

Fanfan la Tulipe

● DAL TEATRINO TELEVISIVO (CHE È MOLTO PEGGIO del teatrino della politica) in queste ore sono spariti in tanti. È sparito Berlusconi con tutti i berluscones, tranne la signora Santanchè, ancora impegnata come un sol uomo a fare la sua campagna elettorale perdente.

Poi sono spariti i debuttanti grillini, che, nel loro piccolo, non hanno fatto nemmeno la millesima parte dei danni combinati da Grillo. Anche se l'ex comico, nella sconfitta è ritorna-

to (quasi) umano e ha ritrovato perfino la battuta. Ma a prevalere nei dibattiti ora sono giornalisti, sondaggisti e sedicenti esperti di comunicazione, impegnati a sostenere che, in fondo, pur sbagliando, avevano visto giusto. Anche se non avevano previsto che il Pd avrebbe doppiato il M5s, ma avevano addirittura ventilato il sorpasso da parte di Grillo. E infatti, secondo loro, non ha vinto il Pd, ma Renzi, che è un noto democristiano. Insomma, ha vinto Fanfani.

Nasce il polo del trasporto pubblico: soldi anche cinesi

A PAG. 12

AI LETTORI

● I giornalisti proseguono lo sciopero delle firme per sostenere la loro battaglia in difesa della testata. Il 5 giugno è convocata un'assemblea dei soci che dovrà decidere sul destino del giornale. Il sindacato non ha ancora ricevuto informazioni sugli orientamenti dell'editore: per ora c'è solo silenzio.

LA BATTAGLIA EUROPEA

La sfida di Renzi a Bruxelles «Anche l'Ue deve cambiare»

● **Il presidente del Consiglio: «L'Europa deve parlare il linguaggio dei cittadini»**

● **Accordo su Juncker? «Prima pensiamo alle cose da fare, poi discuteremo dei nomi»**

ROMA

Nomina sunt consequentia rerum. Più che sulla regola semantica Renzi, nella sua trasferta a Bruxelles, ieri ha insistito sulla sua valenza politica. E quindi ha spiegato agli altri capi di governo che se è vero che i nomi sono conseguenti alle cose, tanto più, conseguenti, dovranno essere i nomi e soprattutto i cognomi di chi ricoprirà le varie cariche della Ue. Cioè per Renzi al di là delle nazionalità e dei partiti di appartenenza prima di decidere chi debba fare il Presidente della Commissione, il Presidente del Consiglio europeo, il ministro degli esteri della Ue, il presidente dell'Eurogruppo (il tavolo dei ministri finanziari) e quello del Parlamento (un mix composito che di solito tiene conto di provenienza nazionale, politica e sesso) c'è da mettersi d'accordo sul che fare. Su quali politiche dovrà mettere in campo l'Europa per invertire una rotta che fin qui non ha dato (se non per alcuni paesi) grandi risultati né sotto l'aspetto economico, come raccontano i dati sulla crescita e l'occupazione, né sotto quello politico, come testimonia il rafforzamento dei partiti euroscettici a Strasburgo.

Una partita che Renzi si sta giocando da protagonista. Il risultato elettorale ne ha fatto oggettivamente uno dei leader europei in ascesa. Il suo governo è l'unico che non solo non viene punito nelle urne, ma che aumenta (e in modo anche inaspettato) i consensi. E il suo partito è percentualmente diventato il partito più grande e che nel secondo gruppo al Parlamento, il Pse, ha la delegazione più folta. Ieri Renzi l'incontro coi colleghi del socialismo europeo però l'ha saltato perché ha preferito andare a rendere omaggio al Museo ebraico di Bruxelles colpito dall'atten-

tato omicida domenica scorsa.

Che tocchi all'Italia giocare la palla per Renzi è fuori discussione. «Rappresento uno dei più grandi Paesi dell'Unione europea» non a caso sottolinea prima di varcare la porta del vertice informale a Bruxelles.

Il che non vuol dire semplicemente rivendicare un ruolo di prima fila per il proprio Paese e quindi impiccarsi a una delle varie presidenze messe in ballo. Ma più concretamente significa che per il premier nella composizione del difficile incastro delle nomine va seguita una logica politica. E cioè che se gli indirizzi politici improntati sul «rigore cieco» fin qui hanno creato più problemi che soluzioni, allora questa strada va abbandonata. E ne va imboccata un'altra. Il che porta ad una conseguenza che non potranno essere i nomi «rigoristi» i migliori interpreti della nuova stagione. Usando un suo vecchio slogan, serviranno «facce nuove» anche a Bruxelles. E se non saranno ovviamente imberbi politicamente (in Europa l'esperienza è oggettivamente un valore aggiunto) tuttavia non potranno essere neppure dei campioni dell'austerità.

Cambiare verso, cioè politiche alla Ue adesso per il premier è più importante che dare battaglia sui nomi. Ed è quindi su quell'obiettivo che si muoverà con «decisione e determinazione». Non a caso quando gli domandano se non sarebbe più corretto rispettare l'impegno politico che al vertice della commissione salga uno dei candidati che hanno chiesto (e ottenuto) i voti diretti dei cittadini europei (nello specifico Juncker visto che il Ppe è il gruppo parlamentare più forte con 213 eurodeputati) Renzi ribadisce che di nomi non se ne parla se non dopo che saranno sciolti i nodi politici che sono sul tavolo del vertice. «Tutte le discussioni

sui nomi vengono dopo le cose che ci sono da fare» dice.

Del resto per il premier il tempo c'è. E quella di ieri sera va considerata solo come la prima tappa di un percorso non brevissimo. Perché se è vero che sui nomi e soprattutto sui loro profili poi le divisioni sono naturali. Ad esempio ai governi forti, come la Germania, non piacerebbe avere alla presidenza della Commissione una figura forte e autonoma. Ma sarà sulle politiche della Ue che il confronto diventerà necessariamente molto acceso. Un confronto che non potrà essere bypassato con una distribuzione degli incarichi che accontenti tutti o quasi o scontenti il minor numero di Paesi possibile.

Per Renzi in ballo questa volta c'è assai di più di una casella da riempire, c'è l'esistenza stessa della Ue. «Se vogliamo salvare l'Europa dobbiamo cambiare l'Europa» la sua frase ad effetto. Cioè c'è da invertire la rotta che fin qui ha allontanato la Ue dai cittadini europei e quindi invertire la rotta. Ci

vuole un'Europa che si ponga il problema di garantire gli investimenti sull'istruzione, sulla ricerca, sulle reti tecnologiche e sulle infrastrutture, e che al contrario non blocchi le capacità di investimento dei Paesi con un cieco patto di stabilità. Per Renzi cioè i trattati non si cambiano, ma possono essere interpretati in maniera più o meno elastica. E ora è tempo che la presa rigorista sia allentata. Sta quindi la migliore risposta alle forze anti Ue che gli elettori non a caso hanno premiato. E dato che il suo governo quella risposta l'ha data col risultato «straordinario» di domenica, ora ha anche il diritto di essere ascoltato. E infatti Renzi durante la cena ha sottolineato di essere «consapevole» di «guidare il partito che ha ottenuto il miglior risultato assoluto come numero di votanti e di governare il Paese che ha la maggiore affluenza». Una posizione di «forza» che gli ha consentito di poter dire che «anche chi ha votato per noi ha chiesto di cambiare l'Europa».



Il premier Matteo Renzi al suo arrivo al summit di Bruxelles
FOTO DI FRANCOIS LENOIR/REUTERS

QUIRINALE

Napolitano: «Tempi maturi per una donna al Colle»

● «Avete ragione, il Presidente della Repubblica finora è sempre stato un uomo, penso che toccherebbe ad una donna il più presto possibile». Così Giorgio Napolitano ha risposto agli alunni della scuola per bambini sordi «Antonio Magarotto», dopo aver ascoltato una simulazione dei procedimenti istituzionali che vedeva al Quirinale proprio l'elezione di una donna.

Non è la prima volta che il capo dello Stato esprime la convinzione che i tempi siano maturi per un presidente della Repubblica donna. Lo aveva fatto anche durante un incontro con gli studenti del liceo romano Virgilio: «Più le donne si faranno sentire, prima arriverà, mi auguro presto, il momento in cui ci sarà una candidata donna a presidente della Repubblica, e potrà

essere eletta. Sicuramente rimane ancora se non un vero e proprio pregiudizio, una resistenza a scegliere una donna per certi incarichi», aveva sottolineato Napolitano. Parole pronunciate nel gennaio di due anni fa. Allora Napolitano non poteva prevedere che sarebbe stato rieletto. Ieri il capo dello Stato ha ribadito di sperare «il più presto possibile» in una svolta. Seduto accanto ad una delle bambine della scuola, Livia, «eletta» presidente della Repubblica durante una lezione-simulazione di educazione civica, Napolitano ha ricordato come il capo dello Stato sia «sempre stato un uomo». Aggiungendo, dopo aver ricordato il passo avanti rappresentato dal fatto che metà dei membri del governo siano donna: «Toccherebbe ad una donna, il più presto possibile».



«Riforme e lavoro, ora non sono più possibili tatticismi»

ROMA

L'INTERVISTA

Lorenzo Guerini

Il vicesegretario Pd: «Per la prima volta una forza di sinistra è sopra il 40% Noi nuova Dc? Niente affatto. Bene la gestione unitaria del partito»



Legge gli oltre 11 milioni di voti come altrettanti litri di benzina per accelerare sulle riforme, esclude che Forza Italia possa sfilarsi dal patto del Nazareno, invita i parlamentari 5Stelle al tavolo delle riforme, conferma che la minoranza Pd ha chiesto di entrare nel governo del partito e da ex Dc, il vicesegretario Lorenzo Guerini spiega perché il Pd non è la nuova Dc: «Siamo un partito di sinistra che si pone la sfida del governo e viene per questo premiato dal voto».

Anche per lei in misura inaspettata?

«Girando per l'Italia ho trovato un partito che grazie a Renzi e al governo aveva rialzato la testa, orgogliosamente. Mi aspettavo un bel risultato, invece è stato straordinario».

C'è chi lo considera storico.

«A ragione, perché è la prima volta che una forza di sinistra sta sopra il 40%, percentuale sconosciuta in Italia a quasi tutti i partiti dal dopoguerra a oggi. Ma per il Pd c'è anche un dato in più».

Quale?

«Che siamo il primo partito in tutte le province italiane. Siamo un partito nazionale e superiamo la tradizionale caratterizzazione di partito forte al centro e debole al nord e sud. E l'identità del nostro elettorato è varia sia dal punto di

vista anagrafico che professionale. Tutti dati confermati dalle amministrative».

In che senso?

«Non è mica un caso se riconquistiamo realtà che erano governate dal centrodestra. Prima la Sardegna, e pochi ci credevano, ora l'Abruzzo e il Piemonte che spezza il cordone leghista nel Nord. E poi i comuni dove o vinciamo al primo turno o si va al ballottaggio in posizioni che ci fanno ben sperare».

Effetto Renzi?

«C'è la conferma della bontà del progetto messo in campo da Renzi e un riconoscimento al lavoro fatto dal governo e dal partito a sostegno delle riforme proposte dal premier. Sono stati premiati questi 80 giorni di governo Renzi col pressante invito ad andare avanti».

Lei che viene da quella esperienza vede nel Pd la nuova Dc?

«Per niente. Siamo in un mondo completamente diverso. Il Pd sta lavorando faticosamente per costruire un sistema dell'alternanza. Io semmai vedo il Pd come finalmente quel partito di sinistra che si assume la sfida del governo e che così è percepito e premiato dai cittadini. Ci hanno votato perché siamo nello stesso momento motore del cambiamento e garanzia che non ci sarà alcun salto nel buio».

41% e oltre 11 milioni di voti sono una bella

responsabilità. Che fare per non deludere?

«Andare avanti senza indugi sulle riforme. Ora basta coi tatticismi. Il voto ci dice «avanti, correte» sulla legge elettorale, sulla fine del bicameralismo perfetto, sul Titolo V, sulla riforma della Pa, e soprattutto sulle riforme per la crescita e il lavoro».

Su legge elettorale e riforma costituzionale Forza Italia che farà?

«Penso che confermerà il patto del Nazareno perché fare le riforme è anche nel suo interesse riformare il sistema. E questo mi confermano i contatti avuti in queste ore. Non si sfileranno. Arriveremo in fondo all'Italicum e al Senato delle Autonomie».

Prima di settembre?

«Ci sono le condizioni per poterlo fare».

Magari bussando alla porta dei 5Stelle?

«Le riforme istituzionali devono riguardare tutti e io spero che escano dall'isolamento, che il segnale del 25 maggio li aiuti a scongelarsi. Spero abbiano capito che è inutile stare in Parlamento per dire solo no e quindi se saranno disponibili a sedersi al tavolo delle riforme ne prenderemo atto con piacere».

Altrimenti?

«Ce ne faremo una ragione e andremo avanti».

E adesso che Pd serve?

«C'è da rafforzarlo sul territorio, alcuni

nodi ancora vanno sciolti, però girando per l'Italia ho visto un partito che s'è mosso coralmemente dietro la guida di Renzi, che ha creduto nel messaggio di cambiamento che il premier ha lanciato agli elettori. Nei circoli, fra i militanti c'è un Pd migliore di come viene raccontato. Tante persone, anche non iscritte, parecchi giovani che hanno riscoperto l'orgoglio di essere democratici. Renzi ha fatto sì che il Pd tornasse a girare a testa alta».

Stupito che Fassina parli di Renzi come «valore aggiunto»?

«Basta polemiche. Lo dico da tempo che il congresso è finito. Quella di Fassina è una constatazione su cui concordare».

Si va verso una gestione unitaria del partito?

«Penso di sì. Giovedì c'è la direzione poi il 14 giugno l'Assemblea e decideremo. Non ci sono ferite da sanare e per noi è positivo che la minoranza interna abbia chiesto di entrare nel governo del partito. Da parte della maggioranza c'è disponibilità e interesse che ciò avvenga».

Conferma che la presidenza del Pd andrà alla minoranza?

«Sì, non per contratto o per statuto, ma perché è una scelta politica che già aveva fatto Renzi e che dentro un clima di collaborazione confermiamo».



È già scontro sulla Commissione Cameron guida fronda anti-Juncker

● **Dopo le elezioni si apre il conflitto tra il Parlamento europeo e alcuni capi di governo dell'Unione**

BRUXELLES

Pro Juncker contro anti Juncker, Consiglio contro Parlamento, euroscettici contro europeisti e Gran Bretagna, Svezia, Ungheria e diversi Paesi dell'Est contro gli altri. La grande partita che si è aperta ieri sera Bruxelles al summit Ue sulle nomine europee ha portato alla luce la vera linea di divisione dell'Europa, che va oltre le tradizionali etichette di destra/sinistra, Paesi del Nord/Paesi del Sud, favorevoli alla crescita/difensori dell'austerità.

Ieri al tavolo del Consiglio europeo la questione era se bisognava rispettare la volontà degli elettori europei, come indicato dai Trattati, e nominare alla presidenza della Commissione Jean-Claude Juncker. Oppure inchinarsi e fare il solito negoziato a porte chiuse tra premier e capi di Stato per risolvere il puzzle degli incarichi comunitari, assegnando alla presidenza della Commissione un nome diverso rispetto ai sei candidati ufficiali indicati dai partiti europei.

Ieri mattina la conferenza dei presidenti dei gruppi parlamentari di Strasburgo ha detto chiaramente che deve essere Juncker ad avere il mandato di cercarsi una maggioranza all'Europarlamento, in quanto candidato del Partito popolare europeo che è stato quello che ha ottenuto più seggi, anche se ne ha persi molti rispetto al 2009.

I principali gruppi politici sono compatti nel contrastare lo strapotere dei governi e del resto i numeri usciti dalle urne indicano che il prossimo presidente della Commissione dovrà avere l'appoggio di una grande coalizione.

IDEE DIVERSE

Non si tratta quindi di scegliere soltanto dei nomi. In ballo ci sono diverse idee di Europa e delle sue priorità. Per questo il premier Matteo Renzi all'arrivo al Consiglio ha messo subito in chia-

ro che «i nomi vengono dopo l'accordo su ciò che dobbiamo fare. Prima vengono le cose da fare, gli argomenti su cui trovare un equilibrio, poi i nomi».

La prima cosa da decidere è se all'ondata euroscettica arrivata con le elezioni europee bisogna rispondere rilanciando il progetto di integrazione dell'Ue o riducendolo al minimo necessario. L'Ue «non può andare avanti come prima, è necessario un cambiamento», ha detto il premier conservatore britannico David Cameron, scottato dal clamoroso sorpasso degli indipendentisti dell'Ukip, diventati primo partito del Regno Unito. La batosta però non gli ha insegnato niente e lui continua a inseguire gli euroscettici sul loro terreno, come ha fatto in patria promettendo un referendum sull'uscita dall'Ue.

Ora, ha detto arrivando al Consiglio, «è necessario un approccio che riconosca che Bruxelles non deve essere troppo grande, troppo prepotente e che non deve interferire con gli Stati nazionali» e quindi «abbiamo bisogno che le persone che gestiscono questa organizzazione lo comprendano veramente».

Per questo Cameron sta facendo di tutto di impedire di nominare alla Commissione un europeista convinto come il lussemburghese Juncker, che non accetterebbe mai di ridurre l'Ue ad un'organizzazione internazionale come l'Ocse. Il premier britannico è riuscito a ti-

rare dalla sua parte i colleghi di Ungheria, Svezia e di alcuni Paesi dell'Est.

«La situazione nel Regno Unito è la questione più importante nei prossimi cinque anni e dobbiamo fare in modo che la Gran Bretagna resti nell'Ue», ha spiegato il primo ministro svedese Fredrik Reinfeldt, secondo cui l'idea di far scegliere agli elettori il capo dell'esecutivo comunitario è «una forzatura dei Trattati e un sistema che impedisce a molti altri candidati di farsi avanti».

La seconda cosa da decidere è se l'Unione europea deve essere solo la guardiana della disciplina di bilancio degli Stati, imponendo ciecamente misure di austerità quando i conti non tornano, o deve essere un vero soggetto politico capace di promuovere crescita e occupazione. Su questo è stato il presidente socialista francese, Francois Hollande, a partire lancia in resta. Il 25% dei voti ottenuti dall'estrema destra contro il quasi 14% dei socialisti fa paura, ma «non è un voto contro l'Europa quanto piuttosto la richiesta di una politica che permetta alla gente di riconoscersi nell'Europa», ha assicurato Hollande. Il summit quindi, ha continuato, non serve solo a decidere il presidente della Commissione europea ma piuttosto a deciderne il mandato. «Io voglio che questo mandato sia indirizzato verso la crescita e l'occupazione», ha affermato il presidente francese, ammonendo che «se fra qualche anno l'Europa non avrà risposto alle aspettative dei cittadini allora ci saranno altri voti contro l'Europa, in Francia e altrove».

L'ago della bilancia come al solito sarà la Cancelliera tedesca Angela Merkel, uno dei pochi leader oltre a Matteo Renzi, a non essere uscita a pezzi dalle urne. Arrivando al consiglio Merkel si è limitata a ripetere che il candidato del Ppe alla Commissione è Juncker, ma non si è sbilanciata sulla possibilità di trovare altri nomi se i veti incrociati diventano impossibili. Nei prossimi giorni i negoziati tra governi ed europarlamento continueranno in sordina fino al prossimo summit del 26-27 giugno, quando il Consiglio europeo dovrà indicare ufficialmente un nome. A quel punto toccherà al nuovo Parlamento, che si riunirà per la prima volta il primo luglio, accettare o bocciare la proposta nella plenaria del 14-17 luglio.

IL CASO

Pranzo tra Salvini e Le Pen. La Comunità ebraica insorge

Pranzo tra Marine Le Pen e Matteo Salvini oggi a Bruxelles e poi conferenza stampa per lanciare la nuova alleanza di euroscettici che dovrebbe debuttare a Strasburgo. La comunità ebraica di Roma, col suo presidente Riccardo Pacifici, attacca: «Non voglio crederci», questo apparentamento «classificherebbe la Lega nell'area dei partiti di estrema destra xenofoba, pericolo per l'Europa e per la democrazia». Pacifici ha inviato due sms, uno a Salvini e l'altro a Maroni, che vedrà oggi pomeriggio.

Sono in gioco le scelte degli elettori europei

IL COMMENTO

● **FORSE SIAMO ALLA VIGILIA DI UN PASSAGGIO DECISIVO PER IL FUTURO DELL'EUROPA.** E come spesso è accaduto nella storia della costruzione europea, il cambiamento avviene nella forma di uno scontro. Il Parlamento appena eletto contro il Consiglio, ovvero i governi dell'Unione. Che è come dire: l'unica istituzione che risponde direttamente ai cittadini europei contro la logica intergovernativa, quella che attribuisce alle cancellerie, ai rapporti di potere tra gli Stati e alla diplomazia il diritto e la facoltà di decidere per tutti. Superando lo scrupolo della retorica, si può dire che lo scontro è tra una concezione democratica dell'Europa e una concezione burocratica e potenzialmente autoritaria. Quella che nutre di molte ragioni la disaffezione di tanta parte dell'opinione pubblica e la rivolta contro «quelli di Bruxelles che nessuno ha eletto» su cui demagoghi e populisti costruiscono le loro fortune.

Qual è l'oggetto dello scontro? I partiti che nei giorni scorsi hanno chiesto agli elettori di indicare chi vogliono alla guida della futura Commissione europea - e lo hanno fatto sulla base di un testo giuridico vincolante, il Trattato di Lisbona - pretendono che ora i governi stiano ai patti e, com'era stabilito, si accordino sulla scelta di un nome fra quelli che gli elettori hanno indicato. I nomi in discussione, in base ai risultati elettorali, sono due: quello di Jean-Claude Juncker, candidato dai popolari, e quello di Martin Schulz, candidato di socialisti. Se, secondo un'ipotesi che è stata avanzata nei giorni scorsi e che ieri sera, a quanto pare, era ancora sul tavolo del vertice dei capi di Stato e di governo, i governi dovessero tirare fuori dal cilindro un altro nome, lo scontro sarebbe aperto e devastante. I due grandi gruppi su questo punto sono uniti

e determinati. I socialisti, ieri, hanno fatto sapere che appoggiano la candidatura di Juncker che, in quanto esponente del gruppo che ha più deputati, ha il diritto per primo di cercarsi una maggioranza e, se la trova, essere lui l'uomo che i governi dovranno designare al vertice della Commissione. Una maggioranza la cercheranno anche i socialisti per il loro Schulz e ovviamente per lui vale lo stesso discorso. I calcoli sulle maggioranze possibili per l'uno o per l'altro fanno ritenere a

questo punto che lo scenario più realistico sia l'accordo tra i grandi gruppi, che insieme hanno la maggioranza nell'assemblea appena eletta. È la grande Koalition europea della quale si parla ma che non esclude altre geometrie possibili, nelle quali abbiano un ruolo i liberali, i Verdi, la sinistra di Tsipras o, a destra, i conservatori britannici e polacchi.

Nella cornice di un accordo tra i due grandi gruppi è anche possibile pensare a un'intesa in base alla quale i popolari rinuncerebbero alla presidenza della Commissione per Juncker in cambio della sua nomina alla presidenza del Consiglio. Ma qui, ovviamente, siamo nel campo delle illusioni che travalicano il senso dello scontro in atto tra il Parlamento e i governi. L'obbligo al rispetto della volontà democratica degli elettori e del diritto sancito dai Trattati riguarda la presidenza della Commissione. Quella del Consiglio resta «affare» dei governi costituito con ciò una delle espressioni del deficit di democrazia dell'apparato istituzionale dell'Europa.

Le cose stanno così ed è bene che l'opinione pubblica europea abbia ben chiara la posta in gioco. Il premier britannico David Cameron, l'ungherese Viktor Orbán, l'italiano Silvio Berlusconi e quanti altri in queste ore si affannano a mettere veti sul «troppo europeista» Juncker, magari con la non dichiarata complicità della cancelliera tedesca, e quanti stiano preparandosi a metterli sul «troppo socialista» Schulz stanno tirandosi sulla testa una responsabilità enorme: quella di mettere una bomba sotto al meccanismo politico-istituzionale dell'Unione. Una bomba più pericolosa, a ben vedere, dei velleitari propositi di boicottaggio della consistente ma sempre minoritaria pattuglia dei populisti anti-euro e anti-Unione che il rifiuto dell'Europa di una parte dell'opinione pubblica europea ha portato al Parlamento.

È importante che la posta in gioco sia chiara anche al governo italiano, cui l'imminenza del semestre di presidenza del Consiglio e anche i risultati elettorali che hanno fatto del Pd la forza più importante nelle file del gruppo socialista attribuiscono una speciale responsabilità. Nel processo che porterà alla nomina del futuro presidente della Commissione, il presidente del Consiglio e il ministro degli Esteri hanno un criterio molto chiaro da seguire. Gli elettori europei hanno detto che deve essere o Juncker o Schulz. Che sia o Juncker o Schulz.

IL DOPO ELEZIONI

Pd primo partito tra gli under 40

- Secondo Ipsos il 35,5% dei ragazzi tra i 18 e 24 anni ha scelto Renzi, solo il 25,4% Grillo
- Per Tecnè c'è il sorpasso nella fascia 30-44 anni
- E tra i giovani non è cresciuto l'astensionismo

BOLOGNA

Giovane chiama giovane? Avrà contato «l'entusiasmo giovanile di Renzi», per dirla con il sociologo Piergiorgio Corbetta, sta di fatto che il voto degli under 45 nel 2014 cambia verso. E regala al Pd un primato che gli sfuggiva «da qualche lustro», in due fasce elettorali determinanti per un Paese che guardi al futuro. Un fronte su cui, ancora una volta, la sfida diretta era quella con i 5 stelle.

I provvedimenti del governo, un nuovo modo di comunicare a colpi di tweet, i toni informali del segretario Pd: è presto per dire cosa abbia fatto più presa nell'elettorato under 40 e dintorni. Intanto ci sono numeri. Quelli di Ipsos, secondo cui il partito scalato da Matteo Renzi oltre a sfondare il muro del 40% conquista anche la vetta delle preferenze tra i 18 e i 24 anni: lo ha scelto il 35,5% dei giovanissimi, contro il 25,4% che si affida a Grillo e il 15,2% che punta su Forza Italia. Tecnè analizza un segmento differente, tra i 18 e i 29 anni: il Pd raccoglie il 31% dei consensi, M5s il 34%, Fi il 12% «ma i Democratici hanno recuperato moltissimo - spiega il presidente Carlo Buttaroni - in questa fascia anagrafica l'anno scorso Grillo dilagava». «Il maggior successo» si registra però nella fascia 30-44 anni: il Pd è al 39%, contro il 26% del M5s e il 15% di Fi: fermo restando che in numeri assoluti il Pd raccoglie risultati «molto di sopra alla media» nelle fasce «over 45 e over 65», sono appunto i 30-40enni a regalare «l'incremento più significativo rispetto alle politiche

2013 quando invece la risposta era stata molto negativa. E in questo i dati Ipsos sono coerenti con i nostri». Quanto al consenso per Fi, «è interessante come sia più trasversale: la maggior parte dei voti li raccoglie ancora nelle fasce anagrafiche più alte, ma perde di meno tra i giovani».

Un altro sorpasso del Pd sul M5s, insomma, oltre a quello complessivo: «Il dato forte - riassume Buttaroni - è che il consenso del M5s in queste due fasce sia andato prevalentemente verso il Pd». C'è poi una considerazione sull'astensione, altra protagonista di queste Europee: «Una peculiarità di questo voto è che il calo della partecipazione si è fatto sentire in tutte le fasce di età, ma meno tra gli under 44». Il non voto insomma non seduce più come prima i più giovani. Un'indicazione che si ritrova nell'analisi dei flussi dell'Istituto Cattaneo di Bologna. «Ci sono due componenti fondamentali del successo del Pd - nota il professor Corbetta - guadagna dal crollo di Scelta civica, i cui elettori per 3/4 si sono reindirizzati sui Democratici; e non perde verso l'astensione, opzione scelta solitamente in larga parte dai giovani: un indizio indiretto che una parte dell'elettorato giovanile ha messo una scheda nell'urna perché c'era il Pd di Renzi».

RAGIONI E FRAGILITÀ DEL CONSENSO
Quanto alle ragioni di questa rinnovata sintonia tra il principale partito della sinistra italiana e gli under 45, il docente del Cattaneo precisa di non avere dati specifici ma riflette: «Renzi ha dato una sua impronta, nel governo e nel partito,

con un forte rinnovamento anagrafico. In generale, in un contesto che penalizza i giovani qualsiasi richiamo allo status quo li avrebbe danneggiati, è evidente che chi parla di rottamazione e cambiamento dà loro speranza». Roberto D'Alimonte, politologo professore alla Luiss e direttore del Centro Italiano Studi Elettorali, a partire da questi e altri dati (di Ipr e Ghisleri, commentati ieri sera nel salotto di Vespa), sintetizza: «Il successo Pd in queste fasce di età è plausibile, Renzi parla il loro linguaggio, si è circondato di ministri e candidati giovani, ha dimostrato attenzione nei loro confronti. Gli 80 euro? Non credo siano stati determinanti per questo segmento elettorale». Ha pesato la forma o la sostanza? «Direi entrambe, i giovani si sono riconosciuti in lui, gli danno credito». «Renzi gode di quel fattore di novità, che solo un anno fa era rappresentato da Grillo - rimarca il professor Corbetta - e questo gioca a favore di un atteggiamento positivo dei giovani nei suoi confronti. Poi - avverte - può subentrare la delusione, Grillo ne è già stato colpito». Che la rinnovata luna di miele tra giovani e Pd sia tutta da coltivare lo suggerisce anche Buttaroni, sulla base di un'altra caratteristica di queste elezioni europee: «Il legame tra elettori e politica è debole e questo comporta un consenso provvisorio - avverte - se cioè in passato era determinante l'ultimo mese della campagna elettorale, poi l'ultima settimana, oggi lo è l'ultimo miglio, tra la casa e il seggio. Si decide insomma negli ultimi cinque minuti, tutte le previsioni sono destinate a essere smentite». «Il dato saliente della politica italiana oggi è la volatilità - concorda D'Alimonte - Renzi può costruire un nuovo blocco sociale maggioritario come sgretolare questo risultato. Ma nella conferenza stampa post voto si è mostrato consapevole della fragilità del consenso, credo che lavorerà per consolidarlo».



IL VOTO DEI PIÙ GIOVANI

Fascia 18-29 anni dati Istituto Tecnè*	Fascia 30-44 anni	Fascia 18-24 anni dati Ipsos
31% ha votato Pd	39% ha scelto Pd	35,5% ha votato Pd
34% ha votato M5s	26% ha scelto M5s	25,4% ha votato M5s
12% ha votato Fi	15% ha scelto Fi	15,2% ha votato Fi

* (elaborati su ricerche prima del voto e ponderati con il voto reale)

CARA UNITÀ, I MESSAGGI DEI LETTORI

Bravo Matteo

La speranza di un'Italia e di un'Europa migliore che Matteo Renzi è riuscito a diffondere nel Paese gli ha permesso di vincere le elezioni. Ora è necessario innescare la crescita e l'occupazione per non deludere tale speranza. Le trattative tra i governi europei per modificare le norme che sino ad ora hanno frenato lo sviluppo

richiederanno tempi lunghi, ma la drammaticità della situazione economica e sociale impone interventi in tempi stretti. **ASCANIO DE SANCTIS**

Tutti sul carro del vincitore

È iniziata la corsa per salire sul carro del vincitore, con il rischio di creare il mito della vittoria e lo spauracchio di esserne esclusi. Il primo a tentare il balzo felino verso quel carro è stato

Berlusconi che ha subito indicato se stesso (non il suo partito!) come elemento insostituibile per le riforme. Renzi dovrà controllare gli ospiti del suo carro che si stanno moltiplicando a vista d'occhio... **ROSARIO AMICO ROXAS**

Vai Simona

Bonafè: non ti curar di loro ma guarda e passa. Ti auguriamo un buon lavoro. **ANTONIO MUSTO**

L'alleato inconsapevole

In una delle più becere campagne elettorali che l'Italia ricordi il Pd stravinse ovunque e diventa prima forza politica anche nel Veneto fino ad oggi tabù. Molto ha inciso la decadenza politica di Berlusconi ma il Pd di Renzi da solo non ce l'avrebbe mai fatta. Ha avuto bisogno di un alleato forse inconsapevole: Grillo. **VANNI DESTRO**

Pse, l'Italia conti di più

Anche in questa tornata elettorale, il Pse è stato scavalcato dal Ppe (Partito Popolare Europeo). Solo nel nostro Paese la forza politica di sinistra, capeggiata da Matteo Renzi, ha ottenuto un risultato storico. Spero che l'Italia possa far sentire la propria voce, fino a oggi percepita fioca ed evanescente. **FABIO SICARI**

Verso la gestione unitaria: presidenza alla minoranza

- **Ipotesi Paola De Micheli al vertice**
- **Civati: «Con la vittoria del Pd di Renzi si apre una fase nuova»**

ROMA

«Di fronte a una vittoria di questa portata, diciamoci la verità, come minoranza interna puoi pensare di portare avanti dei temi tuoi, non certo di metterti a fare il controcarro al segretario del partito». L'amara sintesi la fa un esponente del correntone di Roberto Speranza, in un Transatlantico che a mezzogiorno è semideserto in attesa della seduta d'Aula pomeridiana. Quest'altra amara considerazione la fa invece, un espo-

nente della maggioranza, renziano della prima ora: «Alla luce dei risultati elettorali questi della minoranza sono pronti a fare qualunque cosa pur di entrare in segreteria». Poi, c'è anche chi ragiona sui tempi. Un errore, secondo un altro bersaniano doc, aver aspettato le elezioni per entrare nella segreteria Pd. Ma, al netto delle amarezze singolari o correntizie il sentimento più diffuso tra le nuove leve Pd, di qualunque area di minoranza siano parte, è che adesso inizia una fase nuova. Si va verso una gestione unitaria del partito (alla quale non ha intenzione di partecipare Pippo Civati), una segreteria allargata, che Lorenzo Guerini dice essere stata chiesta dalla stessa minoranza, perché questo dato elettorale mette sulle spalle del Pd una responsabilità enorme: è un credito aperto degli italiani ai democratici che adesso sono chiamati alla prova. Dire che le correnti sono superate è assolutamente esagerato, di-

ciamo che sono indebolite, ma consapevoli che la stagione dei coltelli sempre affilati «è chiusa, archiviata con il 25 maggio». Adesso la partita della segreteria è nelle mani di Lorenzo Guerini, il vice di Renzi che fino ad oggi è riuscito a fare sintesi dentro il partito. Di tempo ce n'è ancora, l'Assemblea nazionale che dovrà eleggere il nuovo presidente e ratificare la segreteria, dovrebbe essere convocata il 14 giugno, ma i primi accostamenti sono già in corso e sarà proprio il capogruppo Speranza l'interlocutore di Guerini, mentre per i Giovani turchi sarà Matteo Orfini a gestire la formazione delle new entry. Renzi alla

...

Si lavora all'allargamento della segreteria coinvolgendo i Giovani turchi e l'area Speranza

presidenza vuole una donna, espressione della minoranza, e il nome che circola è quello di Paola De Micheli, lettiana, attuale vicecapogruppo vicario alla Camera. Questo consentirebbe di lasciare la casella libera per un renziano doc, Matteo Richetti per esempio, mentre l'ipotesi avanzata da qualche quotidiano secondo cui in corsa per la presidenza ci sarebbe stato Roberto Speranza è assolutamente fuori discussione. Speranza, che ha già rifiutato una proposta per entrare al governo quando Renzi si è insediato a Palazzo Chigi, per il momento intende restare al suo posto, sapendo però che dopo il terremoto delle primarie e ancor più dopo la vittoria del premier alle europee, il segretario vuole che al gruppo di sia anche uno dei suoi. Gianni Cuperlo risponde che non si sta occupando di questa partita, «parlerò con Guerini, poi vedremo».

Intanto Civati dice che «con la vittoria del Pd di Renzi, si apre una fase poli-

tica nuova, ma per aver un nuovo corso bisogna fare le elezioni. Insisto, non cambio idea, penso che non è con l'azzardo e con le scorciatoie che si ottengono i cambiamenti, - spiega - si faccia la legge elettorale e si torni a votare, se si votava a giugno avremmo ora un grande Parlamento di centrosinistra». E se c'è chi definisce questo Pd la nuova Dc, per Civati «il partito democratico è diventato un partito delle larghe intese, politicamente parlando. Renzi ha avuto i voti di Scelta Civica, i voti moderati del centrodestra». Per il resto si dice «disposizione di Renzi per un ragionamento, ma con le nostre convinzioni».

Stefano Fassina, dal canto suo riconosce che questa vittoria è soprattutto di Renzi, ma, aggiunge, «Ha vinto Renzi, alla guida di un partito che c'è stato, con una squadra sui territori, e si è visto anche con tante candidature che sono andate bene, anche se non strettamente riconducibili a Matteo Renzi».

«Ho doppiato i 5 Stelle Non basta gettare fango»

ROMA

Fuori dal suo ufficio una fila lunga così. «Amici che vogliono congratularsi», dice. Ma anche incontri in vista della nuova giunta che nel giro di una decina di giorni dovrebbe essere definita. Sergio Chiamparino, neo governatore del Piemonte, anzi no, come preferisce definirsi lui, «sindaco dei piemontesi», si gode la vittoria. Una vittoria che così ampia, netta, non se la aspettava neanche lui, refrattario ai sondaggi - che lo davano vincente - e al «truman show» che, dice, la stampa crea ogni giorno. Ieri Matteo Renzi in un twitter gli ha dato «il bentornato a casa», cioè tra gli amministratori in campo.

Si aspettava di vincere, ma non così bene.

«È andata bene, molto più del previsto. Annusavo aria buona sia attorno al governo sia attorno a me, ma dato che voi, i media, avevate costruito un clima da Truman Show per cui c'era Grillo pronto a fare il sorpasso, mi chiedevo se fossi io a sbagliare. Poi, mi dicevo, ma se c'è tutto questo consenso intorno a Grillo, possibile che in tre mesi di campagna elettorale, nei mercati, nei rioni, non ho mai trovato nessuno che mi abbia mandato a quel paese? A parte un gruppetto di ragazzi che mi hanno detto che non mi avrebbero votato, le persone mi dimostravano fiducia. Adesso mi proporrò come animatore di un forum group per sondaggisti... Però, lo ammetto, non mi aspettavo di doppiare i miei sfidanti, come non mi aspettavo una vittoria così netta del Pd alle europee».

È già al lavoro per la giunta. Anticipazioni?

«Non se ne parla affatto. Ci sono ancora delle cose da definire. Seguirò criteri ben precisi, questo posso dire: equilibrio di genere, rappresentanza del territorio e competenze che non dovranno essere necessariamente profes-

L'INTERVISTA

Sergio Chiamparino

«È andata meglio del previsto. Ora il Pd diventi un partito davvero aperto La mia giunta? Equilibrio di genere, rappresentanza dei territori e competenze»



nali perché ad esempio un sindaco può agire su più fronti. Per il resto vengo da una scuola antica, queste cose si costruiscono e la proposta arriva quando la sento mia e la posso difendere fino in fondo, come è accaduto sul listino».

Il Pd alle europee quasi al 41% neanche nelle previsioni più rosee era prevedibile. Come si gestisce un tale consenso?

«Renzi non ha bisogno di suggerimenti. Ma non si può pensare, nessun partito può farlo, che ottenere il 40% significhi che sia un voto di appartenenza: in quel dato c'è una metà di elettorato che voterebbe Pd anche sotto tortura e un'altra metà che vota Pd perché in questo momento è convinto dal lavoro di cambiamento che sta facendo Renzi anche con il suo governo, non solo il partito. Adesso, però, il Pd deve diventare un partito davvero aperto e le varie anime al suo interno devono diventare delle articolazioni democratiche di pensiero e non articolazioni burocratiche di potere».

C'è già chi definisce questo Pd come la nuova Democrazia cristiana.

«Non viviamo in un'epoca molto felice per commentatori e sondaggisti che ne stanno infilando diverse una dietro l'altra. Pensare che questo Pd sia la nuova Dc vuol dire non aver capito che siamo nel ventesimo secolo, che questa è una cosa nuova. In questo 40% ci sono elettori che vengono dal Pci, dal Pd, dalla Dc, ma larga parte di loro sono persone che non hanno nulla a che vedere con quelle storie. Di sicuro la Dc nella sua storia è stato un partito che ha raccolto consensi trasversali e ampi nella società. Se questo significa essere la nuova Dc evviva la nuova Dc».

Lei come ha letto questo voto?

«Gli elettori un anno fa avevano dato un segnale chiaro - che di pancia molti di noi hanno pensato - di insoddisfazione, di voglia di cambiare tutto. Quando camminavi per strada durante la campagna elettorale la parola che più sentivi ripetere era "basta". Poi, quelli come

me sono andati a votare disciplinatamente, altri no. Oggi è passato un messaggio diverso: "basta fango nel ventilatore e diamo fiducia a chi sembra aver raccolto quel messaggio di un anno fa". Gli italiani hanno capito che urlare non serve a nulla».

Nasce da qui il crollo del M5S?

«Il M5S, come qualunque partito, non può reggersi solo sul buttare fango nel ventilatore perché alla fine qualche schizzo raggiunge anche te. E questo è accaduto. Adesso è un problema loro decidere se fare proposte istituzionali, politiche oppure continuare così. Ma io, che faccio le gare podistiche, quando vedo che qualcuno mi doppia mi faccio una domanda sul mio fisico...».

Fare le riforme sarà più facile dopo questo risultato elettorale?

«Non sono molto addentro le dinamiche dei vari gruppi parlamentari, ma in questo momento chi si mette di traverso a questa esigenza di cambiamento rischia di essere spazzato via dall'opinione pubblica. Questo successo così forte dà all'Italia un ruolo politico internazionale inaspettato. Siamo l'unico Paese europeo che avrà la presidenza Ue con il partito di governo che ha vinto su una base europeista non acritica. È un'occasione irripetibile».

Ha ripreso la tessera Pd, Chiamparino?

«L'ho chiesta, mi dovrà essere consegnata, ma durante la campagna elettorale sono state altre le priorità. Tra l'altro ho appena scoperto di essere membro di diritto della Direzione nazionale, mi è arrivato l'invito per giovedì ma purtroppo non potrò esserci e poi ancora non stato ancora proclamato governatore».

Il bipolarismo sta riprendendo forma?

«L'elettorato usa il sistema che ha davanti per dare dei segnali. Ad un certo punto ha fatto crescere Grillo perché non riteneva adeguate le due forze politiche che aveva davanti. Se questa forza di cambiamento avviata dal Pd non si fermerà è anche possibile che riprenda forma il bipolarismo, ma per partito al 40% il problema è di chi sta dall'altra parte».

«Gli elettori hanno capito che urlare non serve a niente. Sarò il sindaco di tutti i piemontesi»

Per la prima volta Modena al ballottaggio Partita aperta anche a Bari

ROMA

Per la prima volta, un candidato del centrosinistra a Modena dovrà andare al ballottaggio. Gian Carlo Muzzarelli, assessore regionale Pd, dovrà sfidare l'8 giugno il grillino Marco Bortolotti. Un fatto che stride con il consueto *en plein* fatto in Emilia Romagna dagli altri candidati Pd. Muzzarelli (sostenuto da Pd, Sel, liste civiche), si è fermato al 49,71% e dovrà vedersela al secondo turno con Marco Bortolotti, M5S, arrivato al 16,33%. Un fatto anomalo, per la città emiliana storicamente «rossa», causato da divisioni interne (che hanno portato anche alla candidatura di Adriana Querzè, assessore uscente della giunta di centrosinistra, che ha raccolto il 7,1%), così parecchi elettori democratici non hanno votato Muzzarelli. «Se vinceremo, come ci auguriamo, cambieremo passo e metodo di governo», promette ora via Facebook, «ero consapevole delle criticità della città e del partito da quando mi sono candidato» e ora auspica «un cambio di metodo per decidere in modo condiviso e partecipato». Certo lo stacco è ampio, ma il Movimento 5 Stelle, anche se vicesse, si troverebbe un consiglio comunale con più di 16 consiglieri già assegnati al Pd, mentre i 5 Stelle ne hanno 6.

COMUNI IN BILICO

Bari, Bergamo, Livorno, Pavia, Padova, Cremona e Potenza, domenica 8 giugno torneranno alle urne. A Bari la sfida, per un pugno di voti, è tra il candidato del centrosinistra Antonio Decaro (49,38%) e quello del centrodestra Mimmo Di Paola, al 35,77. Tra l'altro nel capoluogo pugliese ci sono state numerose contestazioni ai seggi. Ballottaggio anche a Foggia fra Franco Landella del centrodestra e Augusto Marasco, del centrosinistra.

Anche a Bergamo la sfida continua tra Giorgio Gori, ex produttore tv e primo spin doctor di Renzi, che per il centrosinistra è arrivato al 45,48%, inseguito dall'uscente Franco Tentorio al 42,17%. Un testa a testa sul quale peserà l'8,24% del M5S. A Padova vanno al ballottaggio l'attuale sindaco reggente Ivo Rossi, Pd, con il 33,55%, nei confronti di Massimo Bitonci (Lega e Forza Italia) con il 31,64%. Di nuovo alle urne in nove Comuni dell'Umbria, come Perugia e Terni in cui a sfidarsi saranno i sindaci del Pd uscenti, Wladimiro Boccali e Leopoldo Di Girolamo, con i due candidati di centrodestra, Andrea Romizi a Perugia e Paolo Crescimbeni a Terni.

A Livorno si sfideranno il candidato del Pd, Marco Ruggeri, quasi al 40% e il grillino Filippo Nogari, vicino al 20%. In tutto i Cinque Stelle vanno al ballottaggio in 11 Comuni (Correggio, Modena, Civitavecchia, Fano, Novi Ligure, Piossasco, Rivoli, Bagheria, Certaldo, Livorno e San Giuliano Terme), mentre hanno già conquistato un sindaco, anzi la prima sindaca, che è Cinzia Ferri, eletta a Montelabbate nelle Marche con il 50,4% dei voti, alla quale Grillo fa gli auguri sul blog.

VALSUSA, ELETTI NO TAV

In Val di Susa hanno già vinto dei sindaci candidati da liste civiche No Tav. Dopo la clamorosa vittoria di Sandro Plano a Susa, ex presidente di Comunità montana e sindaco per dieci anni della città cuore della valle, anche ad Almese ha vinto Ombretta Bertolo con le liste anti-Tav. E a Sant'Ambrogio, il sindaco No Tav Dario Fracchia è stato rieletto con percentuali altissime.

«Prato è tornata a casa ora legalità e diritti»

PRATO

L'INTERVISTA

Matteo Biffoni

Il neosindaco: «Una realtà che ha fatto del lavoro una religione non può accettare clamorose violazioni delle condizioni di lavoro in fabbrica»



La ferita è stata risanata. Dopo cinque anni di governo del centro destra, Prato torna alla sinistra. Era l'ultima roccaforte berlusconiana in Toscana e con le amministrative di domenica i pratesi hanno deciso di tornare al passato eleggendo al primo turno Matteo Biffoni, che dovrà lasciare il suo seggio di Montecitorio. Il primo a congratularsi con il neo sindaco è stato Matteo Renzi. «Va bene che ti avevo raccomandato di vincere al primo turno ma hai davvero esagerato» gli ha detto al telefono.

Il candidato sindaco del Pd passa col 58,5% dei voti. Quello uscente Roberto Cenni esce di scena col 28,4% e con lui va a casa anche il centro destra. «Nel 2009 il Pd si era allontanato dalla gente, ora invece siamo tornati ad ascoltare e a reagire e gli elettori si sono affidati a noi» commenta Biffoni.

Sindaco ce l'ha fatta al primo colpo, se l'aspettava?

«C'erano delle sensazioni positive, si vedeva che in giro c'era un buon clima, si percepiva una certa fiducia, ma se devo essere onesto non mi aspettavo un successo così».

Secondo lei da che cosa è dipeso?

«Da una serie di fattori. Io ho voluto impostare la mia campagna elettorale solo ed esclusivamente su temi concre-

ti. Non abbiamo mai fatto polemiche, noi abbiamo parlato di lavoro, di imprese e di urbanistica, di sicurezza, abbiamo parlato di ciò che volevano sentire i cittadini da uno che si candida a sindaco. Questo alla fine ha pagato. Poi ovviamente ha influito complessivamente un clima positivo e anche la scelta di Renzi di venire qui a chiudere la campagna elettorale ha significato un'attenzione verso Prato, che da tutti quanti è stata letta in modo positivo. I pratesi hanno percepito l'attenzione del governo verso una città che è importante, l'effetto positivo sul Pd si è esteso a buona parte della città».

Ora da sindaco dovrà sfruttare fino in fondo questo filo diretto che ha con Palazzo Chigi.

«L'ho detto a Renzi che mi farà sentire spesso. Noi le idee ce l'abbiamo, lo sappiamo di che cosa abbiamo bisogno, talvolta per la sua particolarità Prato ha bisogno di strumenti che il governo e la Regione devono fornirgli per portare in fondo i progetti che abbiamo. Su questi, tranquilli, mi farà sentire con i ministri e direttamente con il premier. Del resto lo stesso Renzi riconosce l'importanza di Prato, sa che questo distretto manifatturiero, nonostante i problemi, il dollaro, l'ingresso della Cina nel Wto, è ancora in piedi. Qui c'è una presenza di immigrati spaventosa, una imprenditoria cinese molto sviluppata, in-

somma, una serie di temi che fanno di questa città baricentro. Qui può nascere veramente un laboratorio e tutto questo lo faremo ben presente al governo».

Prato e i cinesi, una convivenza difficile.

«È ovvio che senza la legalità non si può discutere di niente, se non c'è rispetto delle regole del gioco tutto diventa più difficile. Una realtà come questa che ha fatto del lavoro una sorta di religione non può accettare, io da sindaco non lo posso accettare, che ci siano clamorose violazioni delle condizioni di lavoro in una fabbrica, che sia cinese o italiana, quindi continueremo a combattere questo tipo di violazione, però non basta. Serve bloccare l'evasione, secondo la Banca d'Italia da Prato ogni anno esce illegalmente un miliardo di euro prodotto dal nostro territorio attraverso Money Transfer o con le valigie piene di contanti, poi bisogna creare una cultura positiva per formare imprenditori che vogliono stare nelle regole, bisogna insistere sulla formazione, c'è tutto un lavoro che in questi anni non è stato fatto e su cui invece bisogna insistere. Il problema è complesso, non basta fare un blitz, non a caso si è riproposto dopo cinque anni».

La prima cosa che farà da sindaco?

«Darò un'occhiata ai conti del Comune, perché da quello che si legge i dati sono preoccupanti».

Quando sarà pronta la giunta?

«Ci metterò al massimo una settimana, è giusto parlarne con gli alleati»

«La scelta di Renzi di chiudere qui la campagna elettorale ha influito positivamente»

IL DOPO ELEZIONI

M5S, ora il processo lo fanno a Grillo

- **Pizzarotti:** «Doverosa un'autocritica. Beppe lasci camminare M5S da solo»
- **I dissidenti** guardano al sindaco di Parma come nuovo leader
- **L'ex comico** si prende una vacanza

ROMA

«Siamo stati sconfitti, e ora è il tempo di una doverosa autocritica». Federico Pizzarotti, sindaco di Parma, da mesi interpreta dentro il M5s una linea più moderata e meno gridata di quella di Grillo. Per questo si è preso anche gli sberleffi del blog («Capitan Pizza, perché parli?»).

Stavolta però, dopo la clamorosa sconfitta del 25 maggio, «Pizza» parla eccome. È un fiume in piena: «Abbiamo sbagliato i toni, e non solo negli ultimi giorni. Ora non dobbiamo essere quelli che danno la colpa agli altri, ma quelli che possono fare diversamente», dice rivolto a Grillo che se l'è presa con i pensionati che «non vogliono cambiare l'Italia». «O facciamo autocritica per crescere o rimarremo relegati all'opposizione». Pizzarotti, parlando col Fatto, fa un passo in più: «È ora che il movimento cammini da solo. Non sono io a dover chiedere un passo indietro a Grillo e Casaleggio. L'intento di Beppe era sempre stato quello di accompagnare tutti fino a un certo punto e poi lasciare la gestione diretta in mano agli attivisti...».

È chiaro che per il sindaco di Parma il tempo dell'«uomo solo al comando» (o dei due uomini) è scaduto. E che la linea dei fedelissimi, che hanno condiviso lo scontro frontale (e finale) contro il sistema dei partiti ha fallito. «Il M5s il futuro se lo deve conquistare da solo, finché vengono tenuti per mano i bambini non riescono a camminare da soli».

Il movimento è una pentola a pressione che sembra sul punto di scoppiare. L'inflessibilità dai capi è stata sbriciolata dalle urne e ora l'invito di Casaleggio al socio a «sorrivere di più» appare imbarazzante. Ma come, proprio quel Gianroberto che appare sempre in tv col volto livido del manager glaciale? La butta in ridere Walter Rizzetto, uno dei dissidenti della Camera: «Sorrivere e abbassare i toni? Quando lo diceva qualcun'altro era additato come dissidente...». Ora Rizzetto torna a solidarizzare con

sindaco: «Pizzarotti ancora una volta si è mostrato persona ragionevole. Non ascoltarlo significherebbe andare avanti con il paraocchi...». Grillo però ribadisce: «Io so comunicare solo in questo modo...».

Tra i parlamentari si respira una brutta aria. Facce lunghe, sospiri, silenzi, uno choc che non riesce a passare. «Ieri sono stato malissimo. Non ho mangiato nulla per ore e avrò fumato 30 sigarette, proprio io che non fumo quasi mai», si sfoga in rete Alessandro Di Battista. «Ho pensato di prendere a "testate" il muro del sistema, pensando di fargli male. Ma il muro è ancora in piedi e io ho la testa fasciata. Siamo arrivati in finale e abbiamo straperso ma le finali non si possono perdere sempre. Ne arriveranno delle altre...».

IL CASO

Stefania Giannini si dimette da segretario di Scelta Civica

«Di fronte a una sconfitta di questa portata consegno all'assemblea le mie dimissioni». Lo ha detto Stefania Giannini, segretaria di Scelta Civica, aprendo i lavori del direttivo del partito dopo il pessimo risultato elettorale alle europee.

«La nostra responsabilità - avrebbe aggiunto - è quella mantenere la lucidità e avviare un percorso di analisi e arrivare nel tempo necessario a capire quale orientamento dare a Scelta Civica. Da queste elezioni noi usciamo sconfitti, ma il Paese ne esce rafforzato: il Pd al 41% dà all'Italia forza di essere leader a livello internazionale». Ora il direttivo di Sc dovrà decidere se respingere o meno le dimissioni di Giannini, che è anche ministro dell'Istruzione.

In Parlamento fedelissimi e dissidenti tornano a guardarsi in cagnesco. Un'assemblea per l'analisi del voto è stata rinviata alla settimana prossima «per far decantare la situazione ed evitare reazioni di pancia», spiega il capogruppo Giuseppe Brescia. I nodi però sono già tutti sul tavolo. Una nota ufficiale dei deputati definisce la perdita di 3 milioni di voti una «leggenda metropolitana». «Considerando un'affluenza alle europee attorno al 58% contro il 75% delle politiche, è come se avessimo perso poco meno di un milione di voti. Non è l'emorragia di cui si favoleggia...». Non tutti la pensano così. E lo diranno in assemblea. Grillo, a quanto si apprende, non ci sarà. Si è preso una pausa, forse andrà in Sardegna con la moglie. Per ora resta barricato nella sua villa di Genova. «Non parla», dice la moglie. C

C'è anche da organizzare la truppa a Strasburgo, il comunicatore del Senato Claudio Messora verrà spedito all'estero per svolgere questo delicato mestiere. Anche perché i 17 neo eletti già fanno le bizze: solo 5 hanno deciso di restituire la diaria (300 euro al giorno), gli altri non hanno preso impegni. E non sarebbe facile spiegare perché gli eurogrillini non dovrebbero fare come i loro colleghi italiani. Poi c'è da lavorare sulle alleanze. L'obiettivo è costruire un gruppo partendo dall'asse con gli euroscettici inglesi di Nigel Farage. Altrimenti si conta zero. Di queste pratiche si occuperà Casaleggio. Mentre il blog già chiama i militanti a raccolta per i ballottaggi delle amministrative e festeggia la prima sindaca eletta in un paesino delle Marche. Un po' poco per chi fino a tre giorni doveva conquistare l'Italia.

I dissidenti si preparano alla resa dei conti, consapevoli che sarà molto difficile cambiare la linea del M5S. Alcuni guardano al gruppo degli espulsi che sta per nascere in Senato con Campanella e Orellana: «Loro potranno andare da Renzi, e negoziare un appoggio con il sì ad alcuni provvedimenti. Potrebbero ottenere più loro in poche settimane che noi in un anno e mezzo...», sospira un deputato. Ma per ora i numeri per un nuovo gruppo alla Camera scarseggiano. Bisognerebbe arrivare a 20, ma la strada è tutta in salita. C'è un filo diretto con Pizzarotti. Possibile anche un incontro a breve tra i dissidenti e il sindaco. Che ormai è oggettivamente in campo come anti-Grillo.



Il Csm: «Luci e ombre nella gestione Bruti»

ROMA

«Luci e ombre nella gestione dell'ufficio di procura di Milano». Cioè nel modo di gestire l'ufficio da parte del procuratore Edmondo Bruti Liberati, toga di riferimento per le correnti di sinistra della magistratura. È tardo pomeriggio quando la Settima commissione del Csm, che si occupa della gestione degli uffici e di come vengono affidati i fascicoli d'indagine, sospende l'ennesima riunione dedicata allo scontro in procura a Milano tra l'aggiunto Alfredo Robledo e il suo capo Edmondo Bruti Liberati. Da marzo i due si scambiano accuse di fuoco: Robledo dice che Bruti affida i fascicoli di indagine senza rispettare le regole (quasi sempre all'altro aggiunto Ilda Boccassini) e comunemente ritardando gli incarichi; Bru-

ti nega ogni circostanza (tranne un fascicolo, la vendita Sea, che in effetti era stato dimenticato in un armadio) e anzi accusa l'aggiunto di aver rischiato di far saltare l'indagine su Expo.

Non è ancora stato scritto nulla di ufficiale. Giuseppina Casella, presidente della VII, s'è presa qualche giorno di tempo, almeno fino alla prossima settimana. Ma dalle scarse indiscrezioni che trapezano, il giudizio - che poi dovrà essere sottoposto al giudizio del plenum - dovrebbe muovere «alcune critiche all'operato del procuratore capo Edmondo Bruti Liberati». Se confermato, sarebbe un duro colpo all'ufficio di procura non solo simbolo di Mani Pulite ma che in questi ultimi anni, e proprio con la gestione Bruti, ha in ogni caso segnato la vita politica del paese. Prima con i processi Mills e Mediaset-diritti tv da dove poi è scaturiti

«Adesso Beppe e Gianroberto devono andare a casa»

ROMA

«Aveva detto che in caso di sconfitta si sarebbe dimesso. E ora Grillo per coerenza deve farlo. La sua linea di sfascio e insulti è stata sconfitta nelle urne». Tommaso Currò, deputato siciliano di 40 anni, pesa le parole. E tuttavia, dopo settimane di disciplina, ha deciso di rompere l'argine.

Come valuta il risultato delle europee?
«Per me è abbastanza semplice da spiegare. Di fronte alle proposte di riforma avanzate da Renzi in vari settori, il nostro atteggiamento di chiusura totale e di insulto è stato percepito come poco utile al cambiamento del Paese».

Avete spaventato gli elettori con la minaccia di assediare il Quirinale?
«Più che una cosa che spaventa, è una proposta inutile. In che modo si possono aiutare gli italiani a uscire dalla crisi andando a fare una sceneggiata sotto il Quirinale? Me lo devono ancora spiegare. Le istituzioni vanno rispettate».

Travaglio dice che avete sbagliato a non andare a vedere le carte di Renzi sulle riforme.

«Scopre l'acqua calda. Alcuni di noi nei mesi scorsi hanno provato a dire queste cose, ma sono stati silenziati, isolati, offesi, derisi, espulsi. C'è stata una cerchia ristretta di fedelissimi, un clan, che dava sempre ragione al Capo a prescindere, forse anche per tornaconti personali. Solo un Dio non sbaglia mai, e Grillo non lo è. Ma lui non ha mai voluto ascoltare le voci di chi chiedeva più pacatezza. Ora Casaleggio dice che bisogna sorridere di più e abbassare i toni. Ma non scherziamo».

Grillo dovrebbe lasciare la guida del M5S?

«È arrivato il momento che anche lui si assuma le sue responsabilità. Se è coerente si deve dimettere, non si può usare l'arma della coerenza solo quando si deve espellere qualcuno. E il M5S deve fare un congresso per decidere come andare avanti».

Anche Casaleggio dovrebbe lasciare?
«Lui per me è sempre stato una figura tecnica, che gestisce il blog. Ce lo siamo ritrovato come leader ma non è mai stato legittimato da nessuno. Si è autoproclamato».

Crede che il M5S potrebbe andare avanti

L'INTERVISTA

Tommaso Currò

Il deputato M5S: «Grillo se è coerente si deve dimettere. Casaleggio gestiva il blog e poi ce lo siamo ritrovati leader. Si è autoproclamato»



senza i due leader?

«Il movimento è un insieme di idee, un progetto. Non vedo perché non si possa muovere senza due capi».

Altri condividono l'idea delle dimissioni di Grillo e di un congresso?

«Molti lo pensano ma nessuno ha il coraggio di dirlo».

Dunque lei vorrebbe azzerare tutto?

«Intanto si dovrebbe iniziare con una seria autocritica su quello che non ha funzionato in questo anno e mezzo, ascoltando le voci di chi ha manifestato critiche legittime. Se ci avessero ascoltato forse il M5S avrebbe preso delle decisioni più ragionevoli e utili. Parlo delle riforme costituzionali, delle misure economiche, della semplificazione. Invece credo che cambierà poco, cercheranno di andare avanti facendo finta di niente, con gli stessi metodi staliniani».

Si dice che Renzi voglia fare scouting tra voi grillini dissidenti per avere un supporto sulle riforme.

«Scouting è una parola orribile. Noi siamo stati eletti per renderci utili al Paese, partecipare a un processo riformatore. Non per stare solo lì a guardare e criticare. O peggio insultare, deridere,

delegittimare, puntare allo sfascio totale come abbiamo fatto in questi mesi. Questa è una visione totalmente inadatta a un Paese moderno, e i cittadini ci hanno puniti per questo».

In Senato sta per nascere il nuovo gruppo degli espulsi. Pensa che ci saranno nuove uscite anche alla Camera?

«Non credo. Mancano la maturità e il coraggio. Assumere posizioni di questo tipo comporta anche il rischio di isolamento e sofferenza».

Lei cosa farà?

«Qualcosa farò. Voglio che si prenda atto che questa linea non ha funzionato».

Cosa intende quando parla di un «clan»?

«Grillo si fida, comunica e porta avanti solo chi è d'accordo con lui, delegittimando chi esprime un suo punto di vista politico. Questa è disonestà intellettuale, altro che onestà».

Lei se l'aspettava una sconfitta così?

«Assolutamente no. Ed è l'unico motivo per cui sono rimasto in silenzio nelle ultime settimane. Volevo capire cosa pensassero i nostri elettori della linea di Grillo: il giudizio mi pare chiaro».

Ci saranno altre espulsioni?

«Forse la mia, dopo questa intervista».



Il leader del Movimento 5 Stelle Beppe Grillo

La svolta populista dell'ex Cav: firmerà i referendum leghisti

- Ma Salvini vuole anche l'uscita di Forza Italia dal Ppe
- La Procura indaga sul caso Geithner

ROMA

Silvio Berlusconi si prepara a gestire all'interno del partito la sconfitta elettorale nell'ufficio di presidenza di oggi pomeriggio, quando la fronda anti-cerchio magico cercherà di riequilibrare i rapporti di forza e andrà in pressing sulle primarie. L'unica buona notizia, nel clima da fine di un'epoca che vede Forza Italia al minimo storico con un leader «ammanettato e imbavagliato», come lamenta Paolo Guzzanti, è che la procura di Roma indaga sul presunto «complotto europeo» ai suoi danni rivelato dall'ex ministro statunitense Tim Geithner.

I magistrati hanno aperto ieri un fascicolo senza ipotesi di reato né indagati sulla vicenda, dopo aver ricevuto diversi esposti tra cui quello della deputata forzista Michaela Biancofiore. È un atto dovuto con cui si cercherà - con oggettive difficoltà dato che si tratta di una faccenda internazionale - di ricostruire la veridicità di quanto sarebbe accaduto tra l'estate e l'autunno 2011, quando, secondo il racconto del politico Usa alcuni «funzionari» dell'Unione Europea avrebbero proposto all'amministrazione Obama un piano per far cadere Berlusconi da Palazzo Chigi. Una «trama» che la Casa Bianca avrebbe rifiutato: «Non possiamo avere il suo sangue sulle nostre mani». Fatto sta che l'annuncio dell'indagine risolveva un po' l'umore di San Lorenzo in Lucina. Entusiasta Daniela Santanchè: «Busino anche al Quirinale».

Ma nell'orizzonte dell'ex Cavaliere non c'è solo la ricostruzione di Forza Italia, con la carta Marina in stand by almeno fino a settembre e la richiesta di primarie che sale dal nuovo «mister preferenze» Raffaele Fitto e da altri big. Nel breve periodo, altrettanto importante è definire una linea chiara di opposizione. Smettere di essere «né carne né pesce», come li aveva bollati Alfano. Per evitare emorragie dai gruppi parlamentari e sul ter-

ritorio, per tenere in sicurezza il magro risultato, per riconquistare gli elettori rimasti fedeli sulla carta attraverso l'astensionismo.

E su questo terreno si gioca la partita tra filo-governativi e duri e puri. Terreno principe, le riforme. Con Denis Verdini in trincea per tenere vivo il patto del Nazareno: ben oltre le prime dichiarazioni concilianti di Berlusconi, la trattativa si giocherà sul filo dei numeri e delle concessioni politiche. Intanto, però, il leader batte un colpo nel campo populista. Giovanni Toti ha annunciato che in settimana Berlusconi firmerà i referendum promossi dalla Lega. Vale a dire le sei proposte di consultazione popolare contro l'abolizione del reato di clandestinità, la riforma Fornero, la legge Merlin, l'abolizione delle prefetture, per l'esclusione degli stranieri dai concorsi pubblici, contro la legge Mancino sull'odio razziale. Una firma simbolica, dato che è privo del diritto di voto, ma che manda un segnale chiaro. E risponde alla richiesta del segretario padano Matteo Salvini, che ha dettato le condizioni per la ripresa del dialogo con Forza Italia.

Significa che, in questo momento,

l'ex Cavaliere punta sulla resurrezione della vecchia Casa delle Libertà, la coalizione di centrodestra a trazione «forzaleghista» di tremontiana memoria. I tempi, però, non sono più quelli di Bossi. La nuova Lega ha abbandonato i sogni (falliti) della Padania e del federalismo fiscale per rilanciarsi con le parole d'ordine dell'uscita dall'euro, della lotta all'immigrazione clandestina, della tutela del made in Italy. Sulla scorta del tour di Salvini in Puglia e Campania, dei voti di Casa Pound nel Lazio, del ripescaggio di Borghezio, la Lega punta a trasformarsi nella succursale italiana del Front National. Grazie anche al rapporto privilegiato avuto in campagna elettorale con Marine Le Pen, con la quale condivideranno gli euroscranni.

Di qui la seconda condizione posta da Salvini a Berlusconi, approfittando della debolezza degli azzurri: uscire dal Ppe, per smarcarsi anche plasticamente da Angela Merkel. Difficile che l'ex Cavaliere accetti, se non altro perché il suo fiuto dovrebbe avvertirlo della trappola: «Silvio ha 80 anni - ammicca infatti il leader del Carroccio - Lasci spazio a me o a Flavio Tosi». Punzecchiature, ma la guerra di successione nel centrodestra si è aperta. In palio, ovviamente, non la leadership bensì le spoglie elettorali di Forza Italia: quel bottino di voti che attende una nuova guida carismatica o un federatore di alto rango.

Al momento entrambe le caselle risultano vacanti. E l'eventuale svolta populista allontanerebbe la già complicata riconciliazione con Alfano. Con Gaetano Quagliariello che provoca Gasparri: «Avete perso tanti voti, alla fine sull'arca di Noè restano il cane, il gatto e te». Replica: «Siete vivi grazie a Cesa», cioè ai voti dell'Udc. In compenso, Berlusconi non ha alcuna intenzione di farsi da parte. «Ci sono soltanto io e ancora io»: questo pensa e questo dirà oggi all'ufficio di presidenza. Disposto a concedere poco - un ruolo sì, il potere no - a Fitto. Restio a restringere il campo d'azione del cerchio magico: Toti e Alessandro Cattaneo saranno nominati responsabili dello scouting, del reclutamento di nuove leve. Nonostante il giovane sindaco di Pavia dovrà guadagnarsi il mandato bis attraverso il ballottaggio. Mentre, da qui in poi, sarà battaglia sulle primarie di coalizione.



...
Oggi il primo ufficio di presidenza dopo il flop alle urne Fitto chiede le primarie

ta la condanna definitiva per Berlusconi; poi con il processo Ruby e gli arresti per corruzione negli appalti dell'Expo, fatti che certamente hanno segnato la campagna elettorale.

I sei membri della Commissione - da dove la scorsa settimana si era dimesso in polemica su questa faccenda il laico della Lega Ettore Albertoni - si sono presi ancora qualche giorno. La discussione è finita ma alle conclusioni si arriverà solo nella prossima riunione, convocata per il 3 giugno. L'orientamento è quello di preparare un documento critico, con luci e ombre, sulla gestione della Procura di Milano da parte di Edmondo Bruti Liberati. Nella seduta straordinaria di ieri pomeriggio, i consiglieri della Settima hanno esaminato caso per caso i punti dell'esposto presentato da Robledo e toccati nelle numerose audizioni svolte nelle scorse settimane. Sono scesi a Roma

Robledo, Bruti, gli aggiunti Boccassini e Nobili, il procuratore generale Manlio Minale. Indiscrezioni dicono che la relazione che sarà proposta al plenum conterrà «alcuni rilievi critici sulla procura di Milano».

Il punto sarà valutare di che tipo e di quale portata siano queste «criticità». Nel caso ritenga sussistenti violazioni di carattere organizzativo o disciplinare, la VII potrebbe anche decidere di proporre la trasmissione degli atti alla V Commissione (incarichi direttivi e semidirettivi) e ai titolari dell'azione disciplinare: il pg di Cassazione ha già avviato una pre-istruttoria sul caso.

Il 3 giugno tornerà a riunirsi anche la Prima Commissione, che, sul caso, deve verificare se sussistano o meno i presupposti per trasferimenti d'ufficio per incompatibilità.

Il vicepresidente del Csm Michele Vietti ieri è salito al Colle. È possibile che abbia parlato di questa delicatissima situazione anche con il Capo dello Stato. Tutto questo infatti accade alla vigilia del rinnovo del Csm (a luglio) e del rinnovo di Bruti alla guida della procura di Milano. Rinnovo che, a questo punto, potrebbe anche non verificarsi.

...
La Settima commissione ha chiuso i suoi lavori. Le conclusioni saranno rese note martedì

Carceri, l'Italia rimpatria 3.600 detenuti romeni

Il tempo scade oggi. Ora si può solo attendere il verdetto di Strasburgo e del Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa. Basta correzioni, interventi, proposte. Quello che è fatto, è fatto. Per sapere se è sufficiente per evitare oltre cento milioni di euro di multa che potrebbero lievitare in poco tempo visto che ci sono circa settemila ricorsi pendenti - bisogna probabilmente aspettare i primi giorni della prossima settimana. La Corte, infatti, è previsto che si riunisca lunedì prossimo. Da allora ogni momento è buono per sapere se l'Italia ha superato l'esame di civiltà per cui è finita sotto processo davanti al Tribunale dei diritti dell'uomo e che ci accusa di sottoporre a tortura i detenuti ristretti nelle nostre carceri. Sarà, questo verdetto, anche il primo test ufficiale e concreto del governo davanti alla nuova Europa. E alla vigilia dell'assunzione dell'Italia della presidenza del semestre europeo.

Il 21 e il 22 maggio il ministro Guardasigilli Andrea Orlando è volato per l'ultima volta utile e Strasburgo. Al presidente della Corte europea dei diritti dell'uomo Dean Spielmann ha conse-

IL CASO

ROMA

Scade l'ultimatum per mettere in regola il sistema. Attesa per il verdetto di Strasburgo. Rischiamo 100 milioni di multa. Che possono triplicare

gnato il dossier che dovrebbe dimostrare che la situazione nelle carceri in Italia non è eccellente ma certamente assai migliore rispetto al gennaio 2013 quando Strasburgo accusò (sentenza Torregiani) il governo di tortura intimando un intervento immediato pena una salatissima multa.

Oggi sono 59.683 i detenuti nelle carceri italiane: significa che qualche passo avanti è stato fatto visto che al 30 giugno 2013 erano ristrette 66.028 persone. Seimila detenuti in meno, è vero, ma ce sono ancora 15 mila in più rispetto ai posti regolari che sono 49.091 da cui però vanno sottratti almeno quattromila posti letto perché «non disponibili» in quanto fatiscenti. Antigone, l'associazione che da anni si occupa dei detenuti, stima che «il tasso di affollamento italiano è del 134,6%, significa 134,6 detenuti per 100 posti letto». Prima dell'inizio della procedura europea, ha spiegato il presidente Patrizio Gonnella, «eravamo secondi per sovrappollamento solo alla Serbia che aveva un tasso del 159,3%. Con il dato di oggi siamo stati superati anche da Cipro e Ungheria. Restiamo lontani dalla me-

dia europea, che è del 97,8%».

Una situazione non omogenea in cui alcune regioni sono più virtuose e altre meno. In Puglia il tasso di sovrappollamento è del 148,4%, in Lombardia è del 136,7%, nel Lazio del 133,7%. Fino al caso limite, Secondigliano (Napoli), dove in aprile c'erano 1.357 detenuti per 650 posti (circa il 200 per cento).

Il Guardasigilli ha spiegato gli interventi che stanno piano piano liberando le celle senza per questo far venire meno i criteri di sicurezza. Oltre ad alcune leggi approvate dal Parlamento (messa alla prova, detenzione domiciliare, custodia cautelare) per cui il ricorso al carcere preventivo (circa il quaranta per cento è in attesa di giudizio) viene fortemente limitato, Orlando ha documentato gli accordi internazionali per cui l'Italia potrà rimpatriare i detenuti comunitari. Tremila e seicento sono quelli romeni e pochi giorni fa il ministro della Giustizia ha incontrato il collega romeno per sveltire i passaggi burocratici. Accordo analogo è stato sottoscritto con il Marocco (la seconda comunità straniera detenuta in Italia). Trattandosi di un paese extracomunita-

rio, ciascun detenuto dovrà prima accordare la propria disponibilità al rimpatrio. Non saranno molti, ma sarà sempre qualcosa.

Nello stesso dossier di via Arenula, anche gli accordi con le regioni per affidare i detenuti tossicodipendenti ai Centri specializzati. Sono circa 25 mila i detenuti per reati di droga e l'incostituzionalità della legge Fini-Giovanardi consente nel tempo ampi spazi di manovra anche su questa categoria di detenuti.

Palazzo Chigi incrocia le dita, non sarebbe un bel segnale iniziare il semestre di Presidenza con una multa della Cedu. Meno che mai avere appiccicata addosso la patente del paese incivile perché non sa rispettare i diritti dei propri detenuti. Parliamo di ora d'aria, spesso negata, e di spazi fisici (neppure 3 mq a persona).

Nel dossier di via Arenula si fa cenno anche alle «misure compensative» previste per evitare che migliaia di ricorsi sommergano Strasburgo. Non ci sono molte alternative: sconti pena per chi è ancora detenuto; soldi per chi è già uscito. In ogni caso, una sconfitta.

MONDO

Le Pen: «Ora referendum per uscire dall'Unione»

Marine Le Pen si prepara a sbarcare a Strasburgo con un ruolo da protagonista. È chiaro che vorrebbe essere lei a guidare la pattuglia degli euroscettici, che rappresenta ora circa un terzo dell'emiciclo. Ieri ha annunciato, come primo gradino della scalata per la leadership di un questa nuova casa comune di destra ancora da edificare, un referendum in Francia «se il Front National arriverà al potere» per l'uscita dall'Unione europea. Una mossa a tenaglia diretta Oltremania. Da una parte mette in imbarazzo il premier britannico David Cameron, il primo a lanciare l'idea di un referendum anti-Ue. Dall'altra tenta di trovare un terreno comune con Nigel Farage dell'Ukip, che con un altro exploit da primo podio nel Regno Unito ha la base più nutrita: 36 seggi contro i 24 della Le Pen.

Non è la prima volta che la figlia 45enne del fondatore del Front National evoca un referendum anti-Europa, ma certamente adesso che il suo partito è arrivato primo in tutto il Paese eccetto l'isola parigina (dove resta al 10%), le sue parole assumono un nuovo senso.

Marine è brava a prendere in prestito vocabolario e argomentazioni altrui, a sfuggire dell'etichetta di estremista di destra come quella che ostracizzava suo padre Jean-Marie, da cui ha ereditato la guida del partito nel 2011. Tanto brava da aver quadruplicato in poco più di due anni i consensi. Non insiste mai sui temi razzisti e xenofobi, lasciando implicite queste posizioni. E ultimamente usa parecchie parole del linguaggio grillino: parla di «casta», di «oligarchie», di «sistema», ha creato il neologismo «UmPs» per indicare una latente convergenza tra Ump e Ps. Dice anche che si devono sciogliere le urne delle presidenziali perché il governo socialista di Manuel Valls non avrebbe «la legittimità per fare le riforme». E intanto chiede «tre atti» forti al presidente della Repubblica François Hollande: lo stop al trattato transatlantico Ue-Usa, il veto all'ingresso della Turchia nella Ue e la nazionalizzazione di Alstom «per salvare un'azienda di carattere strategico».

Evidentemente, sia per quanto riguarda l'ostilità all'accordo commerciale tra le due sponde dell'Atlantico sia sulla proposta di nazionalizzazione, strizza l'occhio tanto ai nazionalisti quanto alla «gauche». Tacendo a bella posta che proprio per frenare la scalata dell'americana General Electric all'azienda energetica francese Alstom, oltre che per ridimensionare preventivamente la completa liberalizzazione delle acquisizioni societarie che si annuncia con il trattato euroatlantico, il governo Valls ha recentemente fatto un decreto che impone un

● **La sfida di Marine: elezioni e poi voto sull'Europa** ● **Hollande: «Orientare la Ue verso crescita e lavoro»** ● **Scandalo fatture false, Copé lascia l'Ump**



Marine Le Pen alza il tiro dopo il trionfo elettorale. FOTO DI JACQUES BRINON/AP-LAPRESSE

parere dello Stato per le acquisizioni di aziende che operano in settori strategici dall'energia all'acqua, e dai servizi alle telecomunicazioni. Proteiforme e aggressiva, la bionda Marine spopola tra i giovani, nelle aree rurali, tra gli operai e nelle classi medie impaurite e impoverite dalla crisi. A loro promette una difesa del welfare, almeno a parole.

ELISEO SOTTO SHOCK

François Hollande è apparso in tv lunedì sera con aria sconcertata. Non è sembrato ancora in grado di reagire allo shock del voto europeo che ha ridotto il Ps al 14%. Il presidente socialista ha parlato della «verità dolorosa» di un Paese in cui «un elettore su quattro ha votato l'estrema destra». Ha aggiunto che «l'antieuropismo va avanti ovunque». Ha detto che «l'austerità ha finito per scoraggiare l'Europa», che è divenuta «lontana, incomprensibile anche per gli Stati». A questo punto, è stata la conclusione, «l'Europa dovrebbe ritirarsi laddove non è necessaria», ridimensionare i suoi poteri d'intervento. L'Ue dovrebbe limitarsi a «prevenire l'avvenire» promuovendo le nuove tecnologie, la transizione energetica, la difesa comune, quindi «proteggere le sue frontiere, i suoi interessi, i suoi valori, la sua cultura». Hollande sarà lì a vigilare su questo mandato ribadendo le priorità, «crescita, lavoro, investimento», di cui si è impegnato a essere paladino nel primo Consiglio europeo del dopovoto, cioè ieri sera.

Nel frattempo in mattinata un'altra scossa di terremoto ha investito la scena politica d'Oltralpe. Un altro scandalo che coinvolge i gollisti dell'Ump, l'ennesimo a questo punto, è balzato in primo piano: il caso Bygmalion. Si tratta di una storia di false fatturazioni ancora dai contorni poco chiari ma che potrebbe celare l'utilizzo di fondi neri per 10 milioni di euro, occultati durante la corsa presidenziale di Nicolas Sarkozy nel 2012. Lo scandalo ha coinvolto da vicino l'attuale presidente del partito conservatore, Jean-François Copé - è implicato il suo braccio destro Jérôme Lavrilleux - e ha portato Copé ad annunciare le sue dimissioni, richieste a gran voce dai suoi avversari interni, dimissioni che arriveranno il 15 giugno. Il vertice dell'Ump sarà per ora amministrato da un triumvirato composto da tre ex primi ministri: François Fillon, Alain Juppé e Jean-Pierre Raffarin.

Non ci sono per il momento coinvolgimenti diretti dello stesso Sarkozy ma è abbastanza probabile che quest'altro scandalo gli precluderà definitivamente un ritorno alla ribalta, visto che di fronte alla guerra tra i suoi successori - Fillon e Copé - era stata ipotizzata anche una sua possibile riproposizione alle presidenziali per sfidare il Ps. Tanto che l'ex première dame Carla Bruni aveva detto in una intervista recente che «non si sarebbe opposta».

BELGIO

Si dimette il socialista di Rupo, rischio ingovernabilità

Dopo le elezioni politiche in Belgio e le dimissioni rassegnate dal primo ministro, Elio Di Rupo, il re Filippo ha incaricato il sindaco di Anversa e leader del partito nazionalista fiammingo, Bart de Wever, di «verificare le condizioni per la formazione rapida di un nuovo governo». I nazionalisti di De Wever, la Nuova alleanza fiamminga (Nva), hanno vinto le elezioni con il 20,3% dei voti; al secondo posto il Ps del premier uscente Di Rupo con l'11,7%. Il re attende per il prossimo 3 giugno un primo rapporto intermedio sull'andamento della missione di «informatore» dal sindaco di Anversa. I

timori di tutti sono legati al fatto che sembra ripetersi quanto avvenuto nel 2010 dopo le legislative, quando lo stesso De Wever, uscito vincitore delle elezioni, non aveva accettato nessun accordo di coalizione e dopo 541 giorni di trattative, cioè oltre un anno senza governo, era stata formata una maggioranza estesa che escludeva i nazionalisti. De Wever, che difende un programma economico dai forti accenti neoliberali, ha affermato di voler trovare «il più rapidamente possibile» dei partner per formare una «coalizione forte» per guidare le Fiandre. A livello federale «non

vogliamo una lunga crisi politica e quindi (...) vogliamo assumere l'iniziativa per vedere cosa è possibile», ha spiegato. Da canto suo il socialista Di Rupo si è rallegrato dei risultati dei socialisti francofoni e fiamminghi che, insieme, restano il primo gruppo politico del regno. «Spero dal profondo del cuore che si riesca a trovare rapidamente una maggioranza che permetterà al nostro Paese di continuare ad andare avanti», ha aggiunto il premier uscente ricordando le sue priorità: «Stabilità del Paese, sicurezza sociale, occupazione e giustizia fiscale».

Miliband strizza l'occhio all'Ukip, Blair: è un errore

● **L'ex premier critica il leader laburista: «Sbagliato inseguire Farage su politiche anti-Ue e immigrazione»**



Ed Miliband. FOTO AP-LAPRESSE

«Se il Labour si mette a inseguire l'Ukip (Partito per l'indipendenza del Regno Unito) sulla via anti-europea, o peggio ancora, sulla linea anti-immigrazione, riuscirà solo a confondere i suoi sostenitori senza allargare la sua base di consenso». All'indomani della vittoria elettorale degli eurofobici guidati da Nigel Farage, l'ex-premier Tony Blair esorta il suo partito a non lasciarsi frenare dall'incertezza sulle scelte da compiere per impedire all'Ukip di avanzare ancora.

Blair vede i compagni timorosi di affermare con forza idee, valori e progetti della sinistra democratica di fronte

alla marea montante del pregiudizio sociale e del nazionalismo isolazionista. E lancia un monito sferzante, con il piglio oratorio e la chiarezza concettuale che a suo tempo conquistarono i connazionali, e garantirono al Labour tredici anni di governo e al Paese riforme e crescita economica, prima che l'avventura militare irachena al seguito di Bush non ne offuscasse fama e meriti.

CAMPAGNA ELETTORALE

«Io resterei saldamente fermo sulla posizione che a suo tempo prendemmo sia sull'immigrazione che sull'Europa - dice Blair alla Bbc-. Vinsi le elezioni nel 2005 contrastando la campagna anti-immigrazione dei Conservatori. Ho sempre detto che naturalmente il fenomeno va adeguatamente controllato, e bisogna affrontare quella parte della co-

...

Il leader laburista dopo il successo euroscettico: «Comprensibile la paura dell'arrivo di immigrati»

munità di immigrati che respingono l'integrazione. Ma cedere al sentimento ostile nei confronti degli immigrati è un grosso errore per il Paese».

Senza nominare il segretario Ed Miliband, è ovvio che il richiamo di Blair è diretto principalmente a lui, viste certe sue concessioni agli argomenti della destra, durante la campagna elettorale, quando si è più volte scusato per l'approccio troppo morbido avuto in passato dal Labour sul problema dell'immigrazione. In visita a Thurrock, uno dei comuni che l'Ukip ha appena strappato alla guida laburista, Miliband ha rivendicato il merito di avere posto sul tappeto le stesse questioni che Farage è stato più bravo di lui a sfruttare elettoralmente. «Alcune persone che hanno votato Ukip provengono da quella parte di società che lavora duro per arrivare alla fine del mese. Sono persone che si sentono lasciate indietro dalle trasformazioni in corso nel Paese. Persone che un tempo avrebbero votato Labour sino alla morte. Figli e nipoti di laburisti».

Formule vaghe per accogliere il punto di vista degli avversari senza dividerne le scelte fino in fondo, ma senza

avanzare proposte alternative convincenti. Per Blair questo è un atteggiamento suicida, come dimostra il crollo dei Tory che con molta più determinazione del Labour hanno tentato di fare concorrenza all'Ukip su certe tematiche. Blair esorta la sinistra britannica a dire al Paese parole chiare. L'immigrazione è una risorsa, l'Europa un vantaggio. «Atteggiamenti miopi, contro l'immigrazione e l'Europa, del tipo "fermate il mondo voglio scendere", non ci daranno prosperità, potere, influenza nel mondo. Se un Paese come la Gran Bretagna vuole esercitare il suo peso, la sua influenza e il suo potere nel mondo, deve farlo in un sistema di alleanze, e per noi l'alleanza più ovvia è quella che troviamo sulla porta di casa, con la più grande unione politica e il più grande mercato esistente al mondo, vale a dire la Ue».

Blair si smarca anche dalla generale indulgenza assolutoria di cui sembra godere la xenofobia di Nigel Farage nell'ora del trionfo. «Gratta sotto la facciata dell'Ukip e troverai qualcosa che a mio giudizio è piuttosto cattivo e spiacevole».

L'altra Europa, massacro a Donetsk

● **Decine di morti in battaglia, secondo i filorussi almeno 100 le vittime, per metà civili** ● **Kiev: «Reso a morte»**. Sequestrati quattro osservatori Osce ● **Putin telefona a Renzi: fermare le violenze**

Montagne di cadaveri ammassati in obitori improvvisati, morti nelle strade. Si contano a decine, quanti è difficile dire. A Donetsk è stata ordinata l'evacuazione dei civili, mentre un team di osservatori dell'Osce sono stati sequestrati. E tutto questo nel cuore dell'Europa. La battaglia intorno all'aeroporto che era stato occupato dai separatisti ha avuto un pesante bilancio di sangue. Secondo i miliziani filorussi da lunedì a Donetsk sarebbero morte un centinaio di persone. Nel tentativo di riprendere il controllo delle installazioni aeroportuali, le forze leali a Kiev hanno sferrato un attacco aereo in piena regola, a cui hanno preso parte anche caccia ed elicotteri. Le forze speciali ucraine - fa sapere il ministro dell'Interno Avakov - avrebbero ripreso il pieno controllo dello scalo e hanno distrutto un accampamento delle milizie ribelli nella vicina Lugansk. Ma ieri ancora si sparava.

L'operazione militare contro i separatisti dell'est dell'Ucraina continuerà «finché sul territorio ucraino non rimarrà neanche un singolo terrorista (così le autorità di Kiev chiamano i filorussi armati, ndr)», avverte il vice premier ucraino Vitali Iarema. Secondo i responsabili dell'autoproclamata Repubblica popolare (Dnr) di Donetsk, tra le vittime, «almeno la metà sono civili». «Non riusciamo ancora a recuperare i cadaveri, siamo sotto il tiro dei cechini», afferma il leader Denis Pushilin. Molte delle vittime, ha sostenuto, sarebbero state provocate dall'attacco a un camion che trasportava feriti: sarebbero stati uccisi in 35.

A Slovjansks i separatisti hanno suggerito ai cittadini di lasciare la città. Uno dei leader delle unità volontarie dei separatisti, Vyacheslav Ponomaryov, avrebbe detto: «Vi suggeriamo di preparare bambini e adulti a lasciare la città per una evacuazione. Abbiamo tutto pronto per evacuarli. Credo che oggi (ieri per chi legge, ndr) decideremo dove possano andare».

Tutte le vie di entrata e uscita di Donetsk sono bloccate dai militari ucraini, afferma l'emittente *Russia Today*, confermando nei fatti che i soldati di Kiev hanno circondato la città. In serata, Kiev ha lanciato un ultimatum ai separatisti filorussi a Donetsk, «Reso a morte», ha spiegato all'agenzia russa *Ria Novosti* Vladislav Seleznyov, un portavoce del comando che coordina l'operazione «antiterrorismo» lanciata lunedì dal governo ucraino. «Il comando garantisce la sicurezza a coloro che sono disposti a deporre le armi», ha spiegato il portavoce, aggiungendo che chi non si arrenderà sarà «colpito con armi ad alta precisione».

La missione Osce (Organizzazione



Cadaveri di miliziani pro-russi uccisi a Donetsk FOTO DI VADIM GHIRDA/AP-LAPRESSE

per la sicurezza e la cooperazione in Europa) da ieri sera ha perso i contatti con un suo team. «Non siamo ancora riusciti a ristabilire i contatti», ha comunicato con una nota l'organizzazione di Vienna. I quattro sarebbero stati sequestrati. Secondo quanto riferisce all'agenzia russa Interfax il ministero degli Esteri estone, gli osservatori «sono stati arrestati dai filorussi nei pressi di Donetsk». Nell'unità destinata a una missione speciale di monitoraggio, ci sono quattro membri internazionali, provenienti da Turchia, Svizzera, Estonia e Danimarca.

Sono oltre 1000 gli osservatori Osce in Ucraina arrivati per monitorare le elezioni di domenica scorsa vinte dal miliar-

dario del cioccolato Petro Poroshenko. Intorno all'aeroporto di Donetsk continuano a udirsi spari e colpi di mortaio. Un gruppo di uomini armati non identificato ha assaltato e incendiato il palazzetto per l'hockey su ghiaccio della città. La struttura era destinata a ospitare i campionati del mondo del 2015. Giornalisti di *Associated Press* sul posto hanno riferito di intensi scontri a fuoco nella città.

LA BARA DI ANDY

Nella zona hanno perso la vita un fotoreporter italiano, Andrea «Andy» Rocchelli, e il suo interprete russo Andrei Mironov. Ieri finalmente le salme hanno potuto lasciare l'obitorio di Slovjansks su un

camioncino diretto a Kharkiv. Rappresentanti dell'ambasciata italiana hanno preso in carica il corpo del giornalista per portarlo a Kiev mentre l'interprete russo resta a Slovjansks.

Ancora non è stata chiarita la responsabilità dell'incidente, le due parti si accusano a vicenda. Secondo Igor Strelkov, leader della milizia popolare di Slovjansks, Andy e Andrei Mironov sarebbero stati uccisi dagli elementi «radicali» che stanno prendendo piede all'interno dell'esercito ucraino. A detta di Strelkov - intervistato dalla *Komsomolskaya Pravda* - nell'esercito regolare è in corso una programmata sostituzione dei soldati professionisti con gli elementi più radica-

li della Guardia Nazionale, tra i quali i sostenitori di Pravi Sektor, Settore destro, l'ultra-destra emersa nella rivolta di piazza Maidan. A suo dire, proprio a questo cambio sarebbe legata l'uccisione dei due giornalisti. I soldati della Guardia Nazionale, ha denunciato, «guardano a tutta la popolazione locale come a dei nemici» da combattere in un unico modo, cioè con la violenza. Rocchelli e Mironov - ha ricostruito Strelkov - «erano andati a fare un reportage al confine della città, in territorio neutro, nel villaggio di Andreevka. Dato che ora lì i militari ucraini sparano a tutto ciò che si muove, i reporter stati notati e colpiti dal fuoco dell'artiglieria».

«Milizie senza controllo, missione Osce a alto rischio»

L'INTERVISTA

Lamberto Zannier

Il segretario generale dell'Osce: «I quattro sequestrati facevano parte di una unità civile con il via libera sia di Mosca che di Kiev»



«La nostra preoccupazione è accresciuta dal fatto che stiamo trovando sul terreno degli attori non istituzionali, che non mostrano alcun rispetto per il personale di una missione civile di monitoraggio con personale disarmato; una

missione che opera sulla base di un mandato concordato da tutti i Paesi europei senza eccezione».

Dunque con il via libera sia della Federazione Russa che dell'Ucraina.

«È così. E questo dovrebbe suonare come un campanello d'allarme per tutti. In sede Osce abbiamo sempre cercato di operare coinvolgendo tutti i soggetti che hanno un ruolo importante nella crisi ucraina. Abbiamo messo in campo le nostre forze migliori per contribuire a sventare la guerra civile in Ucraina. Sappiamo bene che il coinvolgimento di Mosca e Kiev è di fondamentale importanza per aprire un dialogo, l'unica via per evitare una ulteriore escalation della violenza. In questo senso, la vicenda dei nostri osservatori sequestrati dà conto di una situazione che sembra sfuggire al controllo sia della Russia che dell'Ucraina. Insisto su questo, perché è davvero l'elemento più preoccupante di questi giorni: c'è il rischio sempre più concreto che la situazione sfugga di mano sia agli attori esterni che a quelli interni».

Nell'area dove più violenti sono gli scontri, hanno perso la vita anche il fotoreporter italiano Andrea Rocchelli e il suo interprete russo. Le forze in campo, i filorussi e l'esercito di Kiev, si rimpallano le re-

sponsabilità di questa duplice uccisione. Su questo l'Osce ha qualche elemento in più?

«No. Noi abbiamo dato istruzione ai nostri osservatori di non entrare nelle aree dove ci sono combattimenti in corso».

Ma queste aree si stanno estendendo, mettendo ancor più in pericolo la sicurezza delle popolazioni civili.

«È la realtà dei fatti. Il caos si sta estendendo e l'entrata in scena di milizie incontrollabili rende ancora più drammatica la situazione dei civili».

L'Osce ha «schiernato» mille osservatori per monitorare le presidenziali ucraine. Qual è il giudizio maturato?

«Su questo stiamo preparando un dossier. Ora però l'emergenza è un'altra: liberare i nostri osservatori».

«In questo momento la priorità assoluta è quella di liberarli. Ma la situazione sul terreno è segnata dal caos, ad agire sono milizie che spesso sfuggono al controllo di attori esterni e interni». A parlare è l'ambasciatore Lamberto Zannier, segretario generale dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (Osce).

Ambasciatore Zannier, dall'Est dell'Ucraina giungono notizie drammatiche: decine di morti e si sono persi i contatti con quattro osservatori Osce...

«Purtroppo sono stati sequestrati. La nostra priorità assoluta è ottenere la loro liberazione. Abbiamo aperto canali di comunicazione con tutti i soggetti in campo, quelli «istituzionali»...».

Perché ce ne sono altri?

«Il fatto è proprio questo. Non è chiara quale sia la matrice del gruppo di miliziani che li hanno sequestrati. In zona abbiamo anche un italiano, il dottor Cellino, a capo degli osservatori Osce a Lugansk, lo abbiamo attivato immediatamente per avere ulteriori informazioni. Ma la situazione è sempre più confusa».

Da cosa dipende questo caos armato?

IL MAGGIO DEI LIBRI
LEGGERE FA CRESCERE 2014

DAL 23 APRILE AL 31 MAGGIO

Un libro ti accende.

www.ilmaggiodeilibri.it

Era di Clini il conto «pesce» in Svizzera

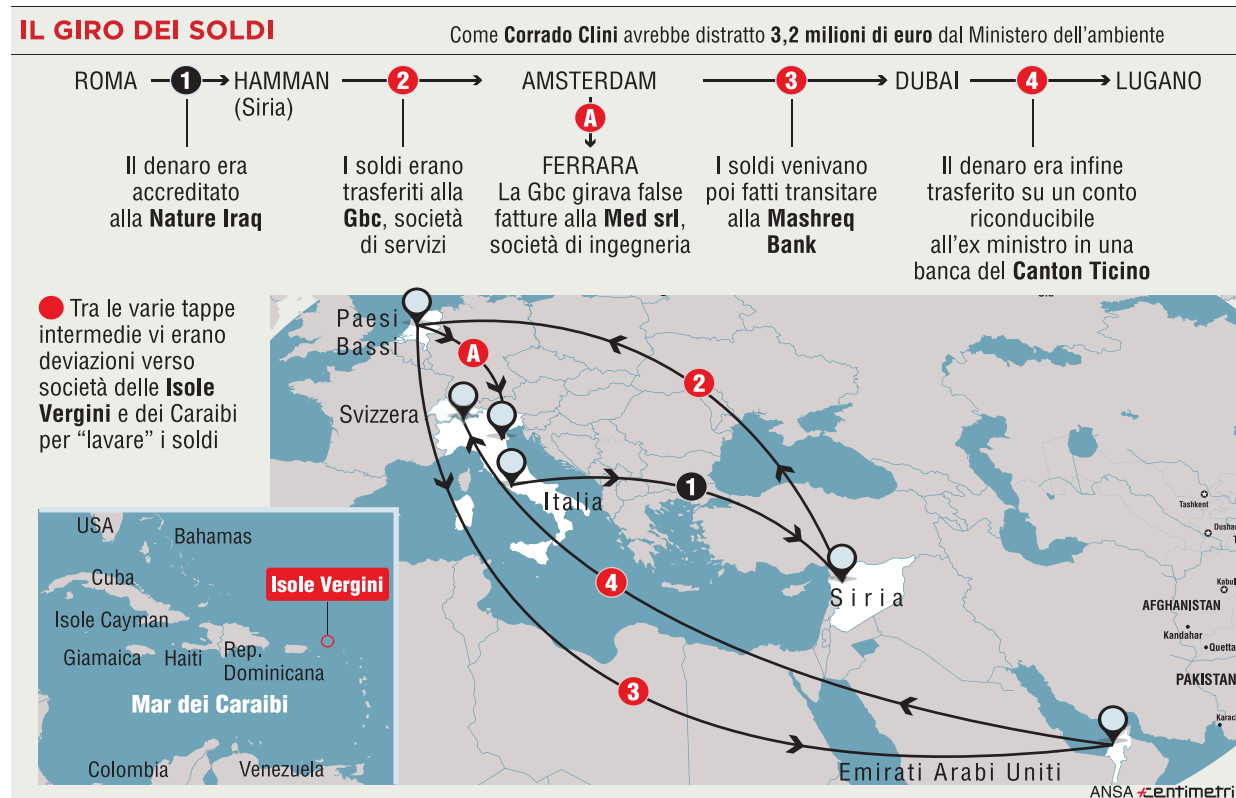
● **L'ex ministro, ai domiciliari per l'inchiesta di Ferrara, accusato anche di associazione a delinquere dalla Procura di Roma**

● **I finanziamenti del dicastero in Cina e Montenegro**

ROMA

Pioggia e fulmini su Corrado Clini, sempre più nei guai giudiziari. Dopo la notizia dei suoi arresti domiciliari per peculato nell'ambito di un'inchiesta relativa ad opere di bonifica in Iraq, l'ex ministro è finito nel mirino della procura di Roma con accuse gravi come associazione a delinquere finalizzata alla corruzione, con l'aggravante della transnazionalità. Questo il reato ipotizzato nei confronti nei confronti dell'ex ministro dell'Ambiente, della moglie Martina Hauser e di altri cinque persone (funzionari del dicastero ed imprenditori) indagate nell'ambito di un'inchiesta su finanziamenti che il dicastero dell'Ambiente avrebbe concesso con finanziamenti a Cina e Montenegro.

L'indagine, coordinata dal procuratore aggiunto Francesco Caporale e dal sostituto Alberto Galanti, marcia parallelamente a quella della procura di Ferrara che l'altro giorno ha portato l'ex ministro ai domiciliari, nonché alla perquisizione dei suoi uffici. L'inchiesta ri-



guarda appunto finanziamenti per progetti di riqualificazione ambientale di alcuni territori in Cina e Montenegro. Nello specifico, il procuratore aggiunto Francesco Caporale e il pm Alberto Galanti contestano finanziamenti di 200 milioni di euro concessi dal ministero dell'Ambiente per la Cina e di circa 14 milioni per il Montenegro. L'indagine romana sull'ex responsabile del ministero dell'Ambiente contesta le procedure di aggiudicazione dei finanziamenti per le opere di riqualificazione e spunta l'ombra delle mazzette.

Dall'inchiesta della procura romana

è trapeato che l'ex ministro dell'Ambiente Corrado Clini aveva un conto cifrato in Svizzera, denominato «Pesce», nel quale sarebbero confluiti i fondi sottratti al finanziamento del governo italiano per il progetto di risanamento delle acque in Iran. Lo scrive il Gip di Ferrara, Piera Tassoni, nell'ordinanza di custodia cautelare con cui ha disposto i domiciliari per l'ex ministro. Il Gip estense ricostruisce il percorso fatto dal denaro.

Le somme distratte attraverso un sistema di fatture false, scrive, «una volta pervenute sul conto intestato a Coolsha-

de Enterprise di Augusto Pretner erano con un primo passaggio versate con bonifico, per il solo transito di denaro, al conto corrente relazione bancaria Limecross Limited Tortola facente capo da un intermediario svizzero e con un secondo passaggio, nella stessa data del ricevimento, trasferite con bonifico, per pari importo ed in dipendenza del codice, su altri conti correnti, identificati con tre codici: «Schiavo, Sole e Pesce. Sole si identifica in Augusto Pretner. Pesce si identifica in Corrado Clini. Il terzo è di persona deceduta». Sul conto «Pesce», secondo l'accusa, finiscono otto bo-

nifici per un totale di 1.020.000 tra il 14 ottobre 2008 e il 22 giugno 2011. Quel conto, si legge nell'ordinanza, «è stato aperto il 13 giugno 2005. Trattasi di relazione cifrata il cui titolare è Corrado Clini». L'ex ministro dell'Ambiente Corrado Clini e gli altri indagati «hanno messo in atto un complesso e sofisticato meccanismo, preordinato all'appropriazione di denaro pubblico, conseguendo ingenti profitti» scrive il Gip che aggiunge: «Il pericolo di reiterazione del reato s'individua nella già reiterata condotta criminosa protrattasi nel tempo e naturalmente tesa alla ripetizione».

IL CASO BIAGI

A Bologna sentiti D'Amato e Parisi: «Nessuno ci ascoltò»

Stefano Parisi, amico di Marco Biagi, uomini chiave della Confindustria del 2002, l'allora direttore generale e l'allora presidente, sono andati a Bologna a parlare coi magistrati che indagano di nuovo sulla revoca della scorta dell'uomo assassinato dalle nuove Br. D'Amato ha ricostruito il clima di quei giorni. Parisi ha confermato quel che già disse. Di fatto solo due nomi chiave nell'inchiesta. Parisi è una delle due persone citate nei due appunti scritti pochi giorni prima della morte di Biagi dal segretario dell'allora ministro dell'Interno Claudio Scajola, Luciano Zocchi, che hanno portato alla riapertura della inchiesta. In un appunto, apparentemente «vistato» da Scajola, Zocchi riferisce all'ex ministro dei pericoli segnalati.

28 Maggio 1974-2014
Noi sappiamo

Insieme.
Il coraggio della verità.



www.spi.cgil.it

SINDACATO
PENSIONATI
ITALIANI

ROMA

«Con quel sorriso può dire ciò che vuole», si incantava a Carosello Enzo Garinei, ammalato dalla bocca perfetta di Virna Lisi (copyright Marcello Marchesi, 1958). Parafrasando la pubblicità Chlorodont: con «quel risultato» il caratteristico sorriso del sindaco di Roma Ignazio Marino può continuare a risplendere.

Il Partito democratico ha ottenuto a Roma, alle europee, uno storico 43 per cento, lasciando al palo del 25 i grillini che avevano già sofferto, nel 2013, lo stacco imposto da Nicola Zingaretti nella corsa per la Regione. Effetto Renzi anche sulla capitale; lavoro di un partito che, nonostante le risse correntizie, sul territorio si fa sentire; apertura di credito ancora attiva verso il sindaco, eletto solo un anno fa. Quali che siano le ragioni del successo, i rumors dei mesi scorsi su una imminente resa dei conti si sono placati, ma restano molti problemi. Il sindaco accelera sul rimpasto in giunta, dove sono rimaste vuote due caselle fondamentali: bilancio e cultura. Ma il rimpasto di giunta si intreccia con le tensioni fra Campidoglio e Pd cittadino: ieri il Pd romano ha festeggiato a piazza Farnese la vittoria alle europee, con Simona Bonafè, capolista nella circoscrizione centro, e con il capogruppo al Senato Luigi Zanda, con il segretario romano Lionello Cosentino, ma senza il sindaco e senza presidente di Regione. Intanto sono partiti gli strali di Enrico Gasbarra, che alle Europee ha battuto Goffredo Bettini nella conta sulle preferenze, contro i quartieri generali di Campidoglio, Regione e partito.

È stata la decisione di Flavia Barca a far accelerare sul rimpasto di giunta. L'ex assessore alla cultura era al comizio di Matteo Renzi a piazza del Popolo, giovedì scorso, e aveva già deciso: un minuto dopo i risultati elettorali ha fatto il passo indietro. Negli ultimi giorni erano stati pubblicati alcuni nomi sulla successione, Flavia Barca ha chiesto un incontro con il sindaco, l'incontro non c'è stato e lei ha preso la sua decisione. Nel totonomine, per ora, sono entrate Giovanna Marinelli, capodipartimento alla cultura nella scorsa consiliatura, e Monique Veaute, presidente di Romaeuropa festival, lanciata dagli ambienti dell'arte contemporanea del Macro e del MAXXI.

Più vicina la soluzione per il bilancio. Ignazio Marino spera in Silvia Scozzese, considerata un eccellente candidato anche nel Pd romano. Ma non è detto che sia d'accordo Piero Fassino, presidente dell'Anci, dove Silvia Scozzese dirige il settore finanza e sta lavorando al piano di rientro del Campidoglio. Il sindaco ha incontrato ieri mattina Lorenzo Guerini ma il vicesegretario del Pd smentisce che si sia parlato di rimpasto. Così come, «smentisco», dice Guerini, che il sindaco parli con il Pd nazionale bypassando il segretario romano e il gruppo consiliare del Pd. «Roma è importante, è normale e ha un significato politico - spiega Guerini - incontrarsi, in un quadro di collabora-



Ignazio Marino, sindaco di Roma dal 12 giugno del 2013

Roma, separati in casa niente pace fra Marino e Pd

● Successo alle Europee, nella capitale democratici al 43% ● Per il rimpasto il sindaco punta su Silvia Scozzese ● Attacco di Gasbarra al quartier generale

zione in cui si tratta di aiutare il percorso di risanamento finanziario», «vicinanza e attenzione sono nel rispetto dell'autonomia dell'amministrazione e del livello territoriale del Pd».

Il rimpasto? «Mi interessa il giusto», risponde il segretario romano Lionello Cosentino, «le nomine spettano al sindaco. Al Pd interessa il confronto del sindaco con la città, che aspetta il cambiamento» Quali sono i problemi? «È sporca, sul piano di rientro, da presentare entro 15 giorni, è importante capire su quali linee avverrà. C'è una certa

inefficienza della macchina, come si è visto con la vicenda delle tessere elettorali esaurite». Oggi è programmato l'incontro fra i due, «un inizio di dialogo».

Nelle urne i romani hanno votato per l'Europa ma le preferenze alle europee fanno irruzione nel dibattito locale. L'area che si richiama a Goffredo Bettini è rimasta sconcertata dalla «irrituale» conferenza stampa di Enrico Gasbarra che, riferendosi a Comune e Regione ha dichiarato: «Le istituzioni devono allinearsi al fuso orario di Palazzo Chigi, alla sua velocità». Risponde il de-

putato Roberto Morassut: «Mi auguro che non si sviluppi il miope gioco di usare il risultato delle europee per diatribe meschine di micro apparato». Tradotto nel contesto del rimpasto, il segretario romano vorrebbe dei nomi di peso in giunta. L'area che si richiama a Gasbarra vorrebbe l'ingresso di Mirko Coratti, ora presidente del consiglio comunale, ai lavori pubblici. Umberto Marroni, alleato di Gasbarra, ne fa una questione di «metodo renziano» anche rispetto al partito: «Ci sono troppe vecchie glorie».

AFRICANO UCCISO DOPO UNA SPARATORIA A TORINO

L'omicidio per le avance a una prostituta. Fermate tre persone

Lo spacciatore gabonese Moussa Seck fu ucciso a Torino la notte tra il 17 e il 18 maggio in seguito a una lite tra una banda di albanesi protettori di prostitute e una di africani spacciatori di quartiere. A scatenarla furono le avance di uno degli africani nei confronti di una lucciola protetta dagli albanesi. Lo ha accertato la polizia, che a dieci giorni da quella sparatoria, ha identificato i sette responsabili di quella sparatoria e ne ha arrestati tre. Tra gli arrestati, però, non c'è l'uomo che ha sparato, ancora ricercato con

gli altri tre complici. La vittima della sparatoria, ormai è certo, non era l'obiettivo diretto del killer. L'assassino, infatti, era uno dei sette che, armati di spranghe e bastoni, avevano avuto la discussione con gli africani. Chiamati al telefono dalla loro protetta, si erano presentati a bordo di tre auto nella «loro» zona del quartiere di San Salvario per dare una lezione agli spacciatori africani. Dopo il «chiarimento», erano risaliti in auto, senonché uno degli africani aveva lanciato una bottiglia contro le auto,

mandando in frantumi un lunotto. A quel punto uno degli uomini era sceso dall'auto armato di pistola e aveva sparato quattro-cinque colpi ad altezza d'uomo contro gli africani, senza un obiettivo preciso. Uno dei proiettili aveva raggiunto al torace Moussa Seck, 24 anni, perforandogli un polmone. Le indagini della polizia sono partite da un video ripreso da una telecamera fissa. Dalle immagini si distinguono le tre auto coinvolte nell'episodio, una Fiat Punto, una Ford Fiesta e una Mercedes.

Smottamento in un cantiere Muore geometra di 32 anni

ROMA

Due feriti e un morto è il bilancio dell'incidente avvenuto ieri in un cantiere edile a Roma, in via della Stazione Aurelia, dove durante i lavori di urbanizzazione per la costruzione di uno stabile privato, si sono susseguiti due smottamenti. Dario Testani, geometra di 32 anni, è morto cercando di salvare un operaio intrappolato dal primo cedimento del terreno. Secondo le ricostruzioni degli agenti del commissariato Monteverde intervenuti sul posto, un operaio romano di 38 anni stava lavorando da solo, in una buca profonda circa 2 metri e mezzo, quando c'è stato un primo cedimento del terreno. Nel cantiere in quel momento c'erano un altro operaio, 34enne italiano, e il giovane geometra. Entrambi sono accorsi per aiutare il lavoratore, rimasto intrappolato nella terra fino al bacino, ma mentre stavano cercando di tirarlo fuori, c'è stato un secondo smottamento e il geometra è stato seppellito dai detriti. Quando i vigili del fuoco sono intervenuti, lo hanno estratto e il 118 ha provato a rianimarlo, ma il giovane non ce l'ha fatta, è morto per asfissia. I vigili del fuoco hanno anche recuperato gli altri due uomini: l'operaio 34 italiano è stato soccorso dal 118 e trasportato in codice giallo all'Aurelia Hospital per un trauma toracico, l'altro il 38enne romano è stato trasportato al Gemelli in codice rosso per fratture agli arti inferiori.

«In attesa che la magistratura ricostruisca i fatti accaduti e individui eventuali responsabilità chiediamo alle istituzioni l'apertura immediata di un tavolo, così come già richiesto da tempo dalle organizzazioni sindacali delle costruzioni, affinché anche il nostro territorio si doti immediatamente di una legislazione concorrente sugli appalti; che garantisca legalità, trasparenza, certezza dei costi e soprattutto sicurezza per chi lavora» ha detto il segretario generale della Fillea Cgil di Roma e del Lazio Mario Guerci. «Ancora un morto e due feriti per seppellimento - aggiunge - è a nome della Fillea Cgil di Roma e del Lazio che innanzitutto voglio esprimere la nostra vicinanza alle famiglie degli operai coinvolti e gridare tutta la nostra rabbia per l'accaduto. Rabbia provocata dall'assoluta sordità delle imprese e delle istituzioni cui abbiamo invocato da mesi la sottoscrizione di protocolli sulla legalità e sulla sicurezza».

Alle 'ndrine gli appalti di Wind, Enel e Anas

ROMA

Lavori edili effettuati a Roma per conto di Wind, di Enel o di Anas da parte una ditta fiduciaria delle cosche della ndrangheta: la Lico Santo srl, creata da tale Lico Santo di Vibo Valentia 4 anni fa, con una sede legale di prestigio a Collina Fleming nonché con succursali in tutta Italia. Un'impresa, la «Lico Santo», già finita in un'indagine sugli appalti truccati alla Asl di Vibo. Gli investigatori ieri l'hanno sottoposta a sequestro dopo aver scoperto che era gestita dalle cosche col pugno di ferro: su imposizione dei calabresi la «Lico Santo», tra le altre cose, impiegava in massa lavoratori in nero che venivano costretti a turni massacranti, a salari da fame e naturalmente al silenzio, sotto la minaccia di pesanti ritorsioni.

L'ennesima operazione di contrasto

alle infiltrazioni della criminalità organizzata a Roma, conclusa ieri dalla Direzione Investigativa Antimafia della capitale riguarda la cosca Fiarè-Razionale di Vibo Valentia ed è una storia che racconta di un'infiltrazione silenziosa nell'economia reale del nostro Paese. Al centro delle indagini la figura del boss calabrese Saverio Razionale, 53 anni, nato vicino Vibo ma residente a Roma, già finito a marzo scorso all'attenzione delle cronache giudiziarie di tutta Italia quando la Dia scoprì che il malavitoso, attualmente a piede libero nonostante una condanna definitiva per associazione mafiosa, aveva reinvestito a Roma i soldi della 'ndrangheta acquistando imprese commerciali tra cui anche il noto bar «Caffè Fiume», a pochi passi da Via Veneto, non lontano peraltro dalla residenza di Razionale, che risulta abitare in via Quintino Sella. Era Razionale, secondo quanto accerta-

to dagli investigatori, a imporre alla «Lico Santo» il personale in nero da impiegare nei cantieri della capitale e di tutta Italia: molti degli operai irregolari sono risultati calabresi, gli altri stranieri extracomunitari. Figura di primissimo piano, il boss Razionale è considerato al vertice della cosca dagli anni 80, dopo l'attentato in cui perse la vita in un agguato Giuseppe Gasparro, detto «Pino u gatto», precedente capo clan, ucciso mentre si trovava insieme a Razionale che infatti rimase ferito. Secondo l'Antimafia da quel momento in poi Razionale, coinvolto pure in fatti di sangue, è divenuto elemento di riferimento per tutte le attività finanziarie della cosca Fiarè, in Calabria e a Roma: usura, riciclaggio, estorsioni. A Roma Razionale si era trasferito nel 2005, dopo aver subito un arresto: scarcerato all'epoca per scadenza dei termini di custodia cautelare, era riuscito a dar

vita, nella Capitale, ad una rete criminale specializzata nel reinvestimento dei proventi illeciti della 'ndrangheta fino alla condanna definitiva per associazione di tipo mafioso da lui incassata nel 2012. Da quel momento Razionale si era dato alla latitanza fino allo scorso febbraio. In quella data infatti la Suprema Corte, pur confermando la condanna per l'associazione di tipo mafioso, aveva annullato il provvedimento per una questione tecnico-giuridica connessa a una errata determinazione della pena da parte della Corte d'Appello, che lo aveva condannato senza tener conto delle attenuanti generiche a suo favore. Ieri la Dia ha sottoposto a sequestro anche la società che gestisce il caffè Fiume e un appartamento a Vibo riconducibile a Razionale ma fittiziamente intestato al sindaco uscente del comune della Calabria ove Razionale è nato, San Gregorio D'Ippona, Michele Pannia.

In ricordo di
BALDIN GIANCARLO
che da oltre 45 anni ha letto, diffuso e sostenuto l'inseparabile quotidiano.

Per la pubblicità nazionale **system** 24

Direzione generale
Via C. Pisacane, 1 - 20016 Pero (Mi)
Tel. 02.3022.1/3807
Fax 02.30223214
e-mail: segreteria@direzioneesystem@ilssole24ore.com

Filiale Nord-Ovest
Corso G. Ferraris, 108 - 10129 Torino
tel. 011 5139811
fax 011 593846
e-mail: filiale.torino@nordovest@ilssole24ore.com

Per annunci economici e necrologie telefonare al numero 06.30226100 dal lunedì al venerdì ore: 9.30-12.30; 14.30-17.30
Tariffe base + Iva: 5,80 euro a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

ECONOMIA

Industria Italiana Autobus polo del trasporto pubblico

● **Oggi al ministero l'annuncio della nascita della società anche con capitali cinesi** ● **A 4 anni dall'addio Fiat, aggregate Irisbus e Bredamenarini**

ROMA

Si chiamerà Industria Italiana Autobus. E sarà presentata oggi al ministero dello Sviluppo economico. Diventerà il polo unico del trasporto su gomma, fondendo le due uniche - disastrose - realtà rimaste in Italia nella produzione di bus per il trasporto pubblico: Irisbus e Bredamenarini. Entrambe - sia l'ex azienda Fiat sia l'azienda bolognese di proprietà di Finmeccanica - se la passano piuttosto male e difatti per rendere l'operazione possibile sono stati necessari fondi stranieri. Precisamente gli yuan cinesi della King Long, uno dei leader mondiali della produzione di autobus, che con le proprie partecipate - compresa la King Long Italia guidata da Stefano Del Rosso che opera come importatrice esclusiva per l'Italia - produce ogni anno oltre 70mila autobus detenendo il 30% del mercato interno ed esportando in oltre 84 nazioni. Saranno loro a metterci i soldi fondendo le due aziende, con Finmeccanica che rimarrà con una quota minoritaria, dando quindi anche una sponda pubblica ad un'operazione per ora tutta privata.

FABBRICA CHIUSA DA MARCHIONNE
A quattro anni dalla chiusura della fabbrica di Valle Ufita (provincia di Avellino), dunque un ex stabilimento Fiat potrebbe tornare a rivivere. Era il settembre 2011 quando gli allora 1.500 lavoratori occuparono la fabbrica contro la chiusura decisa da Marchionne. Oggi tra esodi incentivati e pensionamenti sono rimasti solamente in 300: un quinto del 2011. La cautela dei lavoratori Irisbus è dovuta alle delusioni di questi anni. A pochi mesi dalla chiusura della Fiat, il nome di un'altra azienda cinese interessata a subentrare iniziò a prendere piede, creando illusioni ben presto svanite: dietro si celavano operazioni poco trasparenti di faccendieri italiani senza scrupoli alla ricerca di fondi statali. La via crucis dei dipendenti Irisbus sembra invece essere finita positivamente. Al tavolo di oggi Fiat sarà rappresentata da Cnh Industrial, la società - che ha assorbito Iveco - di Marchionne e ormai specializzata non più nella produzione di autobus, ma nella movimentazione terra e macchine agricole.

I ritardi, gli slittamenti dei tanti tavoli Irisbus convocati in questo ultimo anno - da quando cioè il nome della King Long era uscito - sono dovuti alla difficoltà dell'operazione e alla lunga due diligence effettuata dai cinesi sulle

aziende italiane. Anche quest'ultima riunione di oggi era inizialmente convocata per il 19 maggio e lo slittamento aveva gettato nel panico molti lavoratori. Invece il paziente lavoro del viceministro Claudio De Vincenti e del suo staff questa volta sembra aver partorito una nuova soluzione industriale. Non si tratta dunque del polo unico del trasporto invocato dalla Fiom di Maurizio Landini - manca la parte ferroviaria - ma di certo è un passo importante per ricostruire un settore spazzato via dalla crisi e dalle decisioni di Sergio Marchionne: fu l'ad Fiat a decidere di chiudere Irisbus e di produrre autobus a marchio Iveco solo in Repubblica Ceca.

Oggi i vertici - italiani - della nuova Iia, l'acronimo della società, dovrebbero presentare ai sindacati e alle istituzioni

nazionali e locali il piano industriale. Si parlerà dunque di nuovi modelli di autobus per la città, per le grandi tratte commerciali e per il turismo. Grande attenzione dovrebbe esserci per la produzione di mezzi elettrici, la cui domanda è in grande espansione in Europa.

500 I DIPENDENTI «RIMASTI»

Per quanto riguarda i livelli occupazionali, la Industria italiana autobus assorbirà tutti i lavoratori - rimasti - di Irisbus (circa 300 sull'orlo della mobilità) che di Bredamenarini (attualmente 199) per un totale di 500 addetti. Sotto al ministero questo pomeriggio alle 15,30 ci sarà una nutrita rappresentanza dei lavoratori delle due aziende. Per loro, dopo tante delusioni, finalmente qualcosa da festeggiare.



I lavoratori dell'ex Irisbus

**Protesta dei precari dell'Istat**

● **Protesta dei precari dell'Istat alla presentazione del rapporto annuale. I precari sottolineano che il rapporto è reso possibile «dal lavoro quotidiano di 376 precari che da quattro anni aspettano l'immissione in ruolo». Chiedono al governo una misura urgente.**

Anche Terna dice no alla clausola d'onore

MILANO

Ultima in ordine di tempo tra le grandi aziende a partecipazione statale, da ieri anche Terna ha dato avvio al rinnovo dei vertici deciso dal governo Renzi. L'assemblea del gruppo, operatore di reti per la trasmissione dell'energia elettrica, ha infatti chiuso la lunga stagione diretta da Luigi Roth come presidente e da Flavio Cattaneo come amministratore delegato, che dopo tre mandati consecutivi lasciano il posto, rispettivamente, a Catia Bastioli e a Matteo Del Fante.

Nel nuovo consiglio d'amministrazione siedono anche Simona Camerano, Carlo Gandolfo Cerami, Fabio Corsico, Stefano Saglia, Cesare Calari, Luca dal Fabbro e Gabriella Porcelli. Oltre alla nomina del nuovo management, l'assemblea di Terna ha approvato il bilancio del 2013, che si è chiuso con un utile netto di gruppo pari a 514 milioni di euro, e ha deliberato la distribuzione di un dividendo di 0,20 euro per azione, che allo Stato, azionista con il 29,8%, assicurerà una cedola di circa 120 milioni di euro.

«Questi nove anni di Terna sono stati anni di grandi successi, come dicono i numeri» ha salutato il presidente in uscita Roth, citando ad esempio il ritorno complessivo per l'azionista, che è stato superiore al 200%. Sugli stessi toni anche Cattaneo, che si è detto fiducioso di poter lasciare ai suoi successori «un'azienda sana con ottime prospettive di crescita sia sul fronte del-

le attività tradizionali che non tradizionali», ricordando come il gruppo abbia investito in nove anni «8 miliardi nella rete», mentre nel prossimo quinquennio «prevediamo di investire in attività tradizionali 3,6 miliardi di euro, cui si somma un impegno fino a 1,3 miliardi di euro nelle attività non tradizionali».

All'ordine del giorno dell'assemblea c'erano anche due importanti decisioni inerenti alla governance. Innanzitutto quella sulla clausola di onorabilità degli amministratori, voluta dall'allora ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, per prevederne l'ineleggibilità e la decadenza per giusta causa a seguito di una condanna, anche non definitiva, o una richiesta di rinvio a giudizio per una serie di reati amministrativi, fiscali, finanziari. Il Tesoro ieri ha incassato il terzo no dai soci di Terna, dopo quello già ricevuto da Eni e Finmeccanica: la proposta di inserire la clausola nello statuto dell'azienda è stata bocciata (era richiesto il quorum dei due terzi dei presenti, ma ha votato a favore solo il 60%).

È stato invece approvato il punto all'ordine del giorno che, sempre su richiesta del ministero dell'Economia, prevede un taglio del 25% della remunerazione complessiva dell'amministratore delegato rispetto a quello applicato nel corso del mandato precedente. E difficilmente poteva avvenire altrimenti, visto che il rappresentante di Cassa depositi e prestiti è intervenuto in assemblea per raccomandare ancora una volta la «massima attenzione nell'adozione della politica di remunerazione improntandola al massimo rigore».

FERROVIE DELLO STATO**Nuovo rinvio delle nomine**

Nulla di fatto. Per la quarta volta. La nomina del nuovo amministratore delegato di Ferrovie dello Stato, dopo che Mauro Moretti è passato alla guida di Finmeccanica, rimane un rebus irrisolvibile per il ministero del Tesoro - unico azionista di Fs. L'assemblea è stata rinviata a giovedì 29 maggio. Convocata alle 19 di ieri, sembrava essere finalmente quella decisiva. E invece intorno alle 21 è arrivata l'ennesima fumata nera. Quella di ieri è, dunque, la quarta battuta a vuoto. Dopo la prima seduta del 15 maggio scorso, giorno in cui Mauro Moretti è approdato in Finmeccanica, l'assemblea delle Ferrovie è rimasta aperta in attesa delle indicazioni dell'azionista. Ma, all'indomani dell'appuntamento elettorale delle Europee, l'aspettativa

prevalente era che si sbloccasse l'impasse e si procedesse al rinnovo del vertice. I nodi, secondo alcune fonti vicine al dossier, non sarebbero ancora sciolti. Le opzioni sul tavolo vedono sempre la soluzione interna con la nomina ad amministratore delegato di Michele Elia, attuale ad di Rfi. Una soluzione all'insegna della continuità caldeggiata da Moretti, ma che non risulterebbe gradita al ministro Lupi. La rosa dei candidati esterni vede, invece, i nomi di Pietro Ciucci, Domenico Arcuri e Flavio Cattaneo. Il Tesoro sembrava intenzionato non solo a nominare un nuovo amministratore delegato, ma a formare consiglio di amministrazione totalmente nuovo e con un nuovo presidente, il nome più gettonato era quello dell'ambientalista Anna Donati.

FONDAZIONE ISTITUTO GRAMSCI

Destina il 5x mille alla Fondazione Istituto Gramsci

Inserisci il codice fiscale della fondazione nella dichiarazione dei redditi nella sezione relativa al FINANZIAMENTO DELLA RICERCA SCIENTIFICA E DELLA UNIVERSITÀ

97024640589

www.fondazionegramsci.org

A tutti i SOCI
Roma, 20 Maggio 2014

Oggetto: CONVOCAZIONE ASSEMBLEA STRAORDINARIA

Si informa che sono convocate le assemblee locali della Cooperativa 29 Giugno da tenersi in prima convocazione il giorno 15/06/2014 nei locali di Via Pomona n. 63, in Roma, per i seguenti settori:

- Alle ore 7.00 Roma Tre
- Alle ore 7.30 Settore Verde
- Alle ore 8.00 I Restanti Settori
- Alle ore 8.15 Soci Sovventori

ed ove occorresse in seconda convocazione il giorno 16/06/2014 nei locali di Via Pomona n. 63, in Roma, per i seguenti settori:

- Alle ore 12.00 Roma Tre
- Alle ore 12.20 Settore Verde
- Alle ore 12.40 I Restanti settori
- Alle ore 13.00 Soci Sovventori

Si informa che è convocata l'assemblea ordinaria della Cooperativa 29 Giugno in prima convocazione il giorno 23 Giugno 2014 alle ore 7.00, in Via Pomona n. 63, Roma, ed ove occorresse in seconda convocazione il giorno 24 Giugno 2014 alle ore 12.30 in Via Pomona n.63 Roma. Tutte le suddette assemblee avranno il seguente:

ORDINE DEL GIORNO

1. Ampliamento oggetto sociale
2. Integrazione art. 17
3. Modifica art. 30
4. Abrogazione degli artt. 31 e 32 del testo statutario
5. Varie ed eventuali.

Cordiali saluti.
Il Presidente del C.d.A.: **Salvatore Buzzi**

Call center, delocalizzazione selvaggia: sciopero il 4 giugno

MILANO

Cinquecento milioni di euro in tre anni per non creare un solo posto di lavoro. È quanto avrebbe speso lo Stato per sostenere le assunzioni e proteggere i lavoratori dei call center italiani, ma l'effetto sperato non è stato ottenuto. Tanto che oggi sono i sindacati a chiedere la fine degli incentivi, che «drogano» il mercato e creano concorrenza sleale.

Parliamo di un mondo che conta 80mila addetti e la cui geografia è in continua evoluzione: spinte dalle gare al ribasso e dalle continue richieste di servizi a prezzi leggeri, le aziende emigrano. Oggi, secondo gli ultimi dati contenuti in un dossier Slc-Cgil, il dieci per cento del volume delle chiamate in lingua italiana è gestito dall'estero: Albania, Romania, Croazia e Tunisia, in testa. E quando non vanno in altri Paesi, i call center si spostano al Centro o al Sud, o comunque dove agli sgravi sui contributi previsti nelle cosiddette Regioni «a obiettivo uno» si aggiungono quelli dei Fondi europei per le stesse attività.

Il risultato è che un'azienda che ha stabilizzato i propri dipendenti tra il 2007 e il 2009 è penalizzata rispetto alle concorrenti più giovani o dalla più vantaggiosa posizione geografica. E non di poco: per un call center che usufruisce dei benefici previsti nelle Regioni «a obiettivo uno» - contributi Inps/Inail praticamente azzerati per tre anni - il costo del singolo lavoratore è più leggero del 31,4 per cento. Percentuale che sale fino all'87, se oltre ai benefici regionali

l'azienda può usufruire anche dei Fondi europei.

IL CASO OMNIA

In pratica a parità di retribuzione lorda annua (18 mila euro), un dipendente costa oltre 26mila euro all'azienda che ha stabilizzato prima del 2009, 20mila euro al call center con base nelle Regioni «a obiettivo uno» e 14mila euro a chi gode del massimo dei contributi. «È evidente - lamenta il sindacato Slc-Cgil - che le

aziende che non usufruiscono di sgravi contributivi e fondi per l'occupazione, non risultano più competitive». Di conseguenza o vendono il loro servizio in perdita o mettono in cig e in mobilità i dipendenti. Come ha fatto Phonemedia Omnia Network. Un mega call center, ricorda il sindacato, che allo scadere degli incentivi, oltre 11 milioni di euro solo in Calabria, tra il 2009 e il 2011 «ha comportato la perdita di oltre 12 mila posti di lavoro». Tutto questo ha un costo per lo Stato. Tra il 2012 e il 2014, stima Slc-Cgil, le aziende prive di incentivi hanno messo in «cassa» o in mobilità cinquemila dipendenti. Tra cig (166 milioni di euro), mobilità (36 milioni) e mancati versamenti contributivi (94 milioni), il sindacato calcola un costo per le casse pubbliche di 296 milioni di euro. Per contro, i

call center che godono di aiuti hanno sì assunto cinquemila dipendenti, ma al prezzo (sempre per le casse pubbliche) degli incentivi: 94 milioni di euro di mancati versamenti Inps/Inail e 90 milioni di fondi europei. Totale, 480 milioni. Soldi che non hanno creato un solo posto di lavoro, sottratti invece a possibili investimenti nel settore. Il sindacato chiede poi di legare i lavoratori alle commesse. «Come avviene già nel resto d'Europa - dice Michele Azzola, segretario Slc-Cgil - vorremmo che il lavoratore fosse tutelato non solo quando viene ceduto il ramo d'azienda, ma anche quando viene ceduta la commessa alla quale lavora». Anche per questo il 4 giugno Slc-Cgil, Fisl-Cisl e Uilcom-Uil, saranno in corteo a Roma per lo sciopero nazionale dei call center.

...
Lo Stato ha speso 500 milioni di euro in tre anni per stabilizzare il lavoro, ma senza risultati

ROMA

Arrivano gli 80 euro in busta paga e la fiducia dei consumatori comincia a crescere. Magari le due cose non sono così direttamente collegate, ma ieri sono arrivate assieme. Secondo l'ultima rilevazione Istat l'indice di fiducia continua ad aumentare in tutto il Paese tranne che nel Mezzogiorno. Gli italiani sono più ottimisti riguardo alla situazione economica del Paese che alla propria: un segnale che sembra il riscontro dei risultati elettorali. Aumentano le opportunità attuali di risparmio e recuperano quelle sulle possibilità future. Anche le valutazioni sull'opportunità di acquisto di beni durevoli mostrano un miglioramento. Il saldo dei giudizi sull'andamento recente dei prezzi al consumo si conferma in diminuzione. Rimane stabile sui livelli dello scorso mese, infine, il saldo sull'andamento futuro dei prezzi.

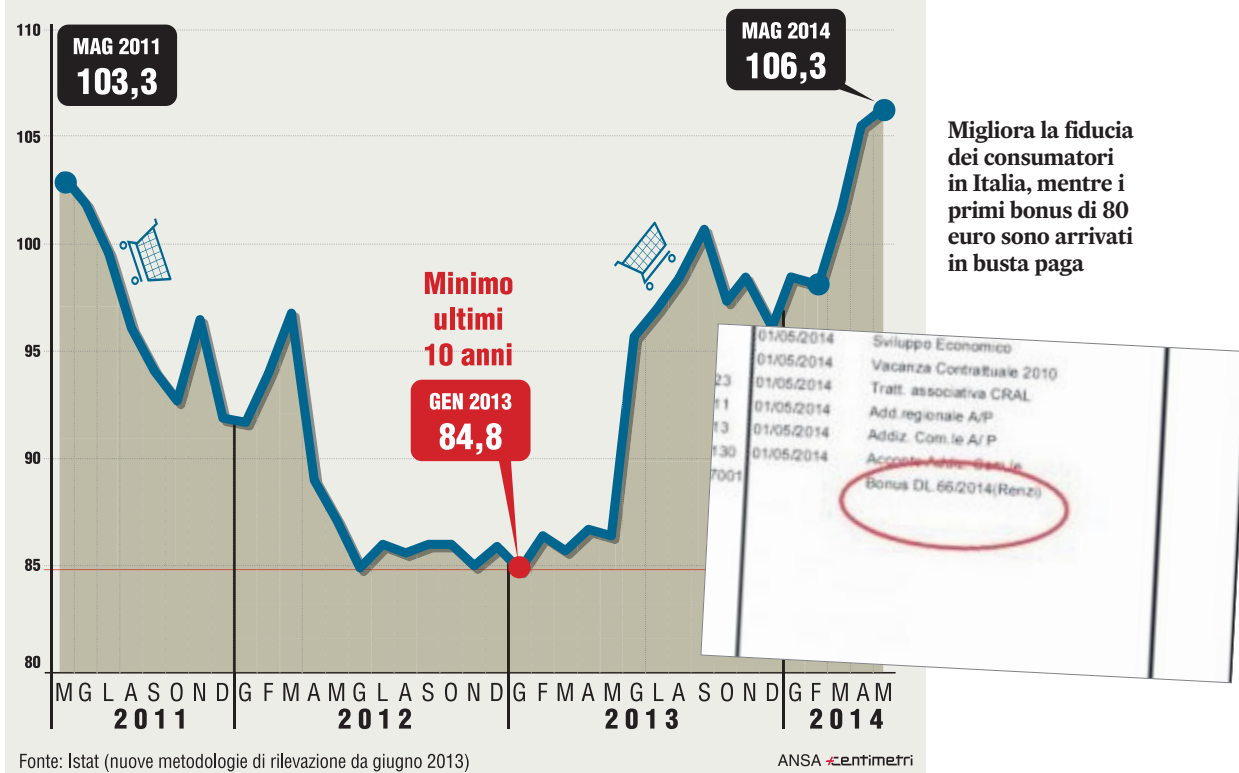
Insomma, si comincia a vedere una luce, dopo gli anni bui della crisi. Va aggiunto che la cifra tonda di 80 euro è riservata ai redditi fino a 24mila euro annui lordi, mentre cala fino a zero tra quella cifra e i 26mila. Twitter è stato inondato di «cinguettii» con le foto di diverse buste paga, che mostrano una voce dedicata al bonus.

Il clima positivo si riflette sugli andamenti di Borsa. Ieri l'Europa ha chiuso in terreno positivo. Milano per la verità si è presa una pausa (-0,4%), ma la Piazza italiana veniva da un lunedì in gran spolvero. Il differenziale tra i titoli italiani e quelli tedeschi veleggia su un mare tranquillo, consistentemente al di sotto dei 200 punti. Ieri, archiviate le elezioni e in attesa dell'asta dei titoli semestrali fissata per oggi, ci si è fermati a 166 punti con il rendimento del decennale italiano che si attesta al 3 per cento. La Spagna fa meglio, con lo spread tra i Bonos e i Bund tedeschi a 159 punti base e il rendimento al 2,92 per cento. Per il Tesoro, comunque, la notizia positiva dei rendimenti in calo dei Btp zero coupon a due anni, venduti ieri al tasso di aprile (0,786%) dopo il picco all'1% della scorsa settimana.

Il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoa-Schioppa ha accolto il dato elettorale con uno sguardo sul prossimo futuro. «Grande responsabilità ci viene affidata dagli italiani. Ora avanti con le riforme», ha dichiarato. Imminente l'avvio di quella fiscale, che dovrebbe portare a una sostanziale semplificazione del sistema, con l'invio dei 730 già compilati ai lavoratori dipendenti. L'altra riforma in cantiere è quella della Pubblica amministrazione ancora sul tavolo della ministra Marianna Madia. Sarà varata il 13 giugno, dopo che il ministero avrà analizzato le indicazioni ricevute nella consultazione online, e dopo l'incontro annunciato ieri con le sigle sindacali. Finora sono state 33mila le mail inviate all'indirizzo rivoluzione@governo.it, e di queste 23mila sono state già catalogate. Tra i temi maggiormente trattati, la proposta di eliminare l'istituto di trattenimento in servizio per fare posto ai giovani, la modifica della mobilità obbligatoria e volontaria, retribuzioni legate ai risultati. Il tema in questi giorni è caldissimo. Ieri la

LA FIDUCIA DEI CONSUMATORI

Andamento mensile degli indici destagionalizzati (base 2005 = 100)



Migliora la fiducia dei consumatori in Italia, mentre i primi bonus di 80 euro sono arrivati in busta paga

Barilla punta all'estero: Russia e Brasile gli obiettivi

MILANO

Barilla chiude il 2013 con un utile di 109 milioni di euro, in crescita rispetto ai 60,2 milioni del 2012, quando però aveva pesato una maggiore svalutazione della partecipazione nella tedesca Lieken poi ceduta nel corso dell'ultimo anno. I ricavi si attestano a 3,535 miliardi. Il confronto con l'esercizio precedente evidenzia una contrazione dell'11,5% dovuta al fatto che Lieken è uscita dal perimetro di gruppo nel mese di maggio. A perimetro costante, i ricavi sono in crescita dell'1,4% a 3,2 miliardi, mentre i volumi sono saliti del 4%. Prosegue anche la riduzione dell'indebitamento a 347 milioni dai 574 del 2012. «La nostra nuova strategia - spiega il presidente del gruppo alimentare, Guido Barilla - ci ha permesso di superare la difficile congiuntura. Siamo concentrati sulle attività strategiche per offrire prodotti di qualità superiore e la crescita mirata nei principali mercati attuali e in selezionate economie emergenti».

Nel 2013 il gruppo ha continuato a risentire della difficile situazione del mercato italiano che rappresenta quasi la metà dei volumi del gruppo (45%). In Italia, la società è riuscita a far crescere i volumi dell'1%, ma non il fatturato perché sono state realizzate molte promozioni. Diverso il discorso all'estero: nel resto d'Europa, i volumi sono saliti del 5%, in America e nell'area Australia, Asia e Africa del 9%. Per il presidente Barilla, considerata la crisi economica, il 2013 è quindi stato «un anno buono, con una crescita in volumi che ci ha soddisfatto e un aumento delle vendite nette nonostante l'elevata promozionalità». Per il 2014, la strategia passa ancora attraverso una forte crescita all'estero che continua a dare ottimi segnali sia in Brasile (+94%) i volumi nei primi 4 mesi del 2014) sia in Russia (+87%) sia in Polonia dove Barilla è entrata a gennaio. Le attese per l'intero anno sono di una crescita sia sul fatturato che sui volumi del 3%. Per realizzare l'obiettivo di raddoppiare il fatturato entro il 2020 che la società si era data l'anno scorso, non sono escluse acquisizioni. Le aree di maggiore interesse sono Asia e America Latina. Barilla non esclude operazioni «nei prossimi mesi».

Quanto ai prodotti, quest'anno Barilla intende rilanciare il marchio Voiello, lancerà la pasta senza glutine e delle nuove focacce confezionate. L'azienda continuerà anche a investire in Italia con 13 milioni stanziati per collegare l'area di stoccaggio del grano alla linea ferroviaria, un'operazione che consentirà di eliminare dalle strade 3.500 tir l'anno.

Consumatori, più fiducia E arrivano gli 80 euro

● Le prime buste paga con il bonus Renzi ● Tiene Piazza Affari, bene l'asta dei Btp ● Madia contestata, assicura: le risorse per i contratti ci saranno

ministra è stata contestata da un gruppo di lavoratori dell'Usb (Unione sindacale di base) sull'ipotesi di blocco dei contratti fino al 2020 che secondo il sindacato sarebbe contenuta nel Def. In realtà il governo ha già spiegato che il documento di economia e finanza non contiene quell'indicazione. «I contratti sono bloccati fino al 2014 - ha precisato Madia - Non fa bene veicolare

informazioni sbagliate». Secondo Madia, attuando le riforme e creando una pubblica amministrazione più efficace ed efficiente si possono «recuperare risorse per sbloccare i contratti»; per questo la riforma deve essere fatta «bene e velocemente». Madia ha quindi ricordato che priorità del governo sono anche la lotta alla corruzione e all'evasione fiscale, combattendo le quali lo

Stato avrà più possibilità di investire. In serata si sono fatti sentire anche i Confederati. «Siamo pronti alla sfida sulle risorse per il rinnovo dei contratti - hanno detto - E presenteremo le proposte dei lavoratori per cambiare davvero la pubblica amministrazione, migliorando i servizi e recuperando risparmi per retribuire meglio chi lavora al servizio delle comunità».

LA VERTENZA

Mercatone Uno, a rischio 316 posti di lavoro. Oggi l'incontro al ministero

Rischia di lasciare 316 posti sul campo la ristrutturazione che sta portando avanti il Mercatone Uno. La rete di grandi bazar, una novantina circa in tutta Italia, ha deciso di chiudere 13 punti vendita (tra cui tutti quelli a marchio «Tre stelle», localizzati soprattutto in Emilia-Romagna e Marche) e di mettere in mobilità 236 addetti. A questi si aggiungono circa 80 unità impiegate nel centro direzionale di Imola, nel Bolognese. Il piano del gruppo - che ha 90 punti

vendita e circa 4.000 dipendenti in tutto il Paese - prevede di abbassare le serrande dei negozi in perdita, e di affrontare un restyling degli altri, che torneranno a puntare sull'arredo casa. Ma il costo sociale, per i sindacati, è troppo alto. Nato trent'anni fa, il Mercatone Uno ha già subito una pesante ristrutturazione nel 2011, con ben 925 esuberanti che sono stati «attutiti» attraverso gli ammortizzatori sociali. Dopo il fallimento dell'ultimo tentativo

di mediazione, oggi ci sarà un incontro al Ministero del lavoro: l'obiettivo, spiega Morena Visani, segretaria della Filcams Cgil di Imola, è quello «di cercare di utilizzare gli ammortizzatori sociali, la solidarietà, la riduzione dell'orario di lavoro e l'accompagnamento verso la pensione in modo da evitare di lasciare a casa le persone. Inoltre, riteniamo possano attivarsi percorsi per la ricollocazione di una parte del personale».

LO SPECIALE DE L'UNITÀ

Quello che oggi ci manca di Berlinguer

Nella storia dell'umanità alcune epoche sono state particolarmente segnate dal passaggio di un innovatore - profeta, poeta, scienziato, politico - il cui nome, preceduto da un avverbio, *prima* e *dopo*, definisce l'epoca nella quale è vissuto: prima e dopo Cristo, prima di Giotto, dopo Colombo, prima di Galilei. Fino ai nostri contemporanei, che sono più vicini a noi, ma spesso restano lontani nella memoria.

Il film *Quando c'era Berlinguer* - bello per la commozione che suscita e per la discrezione che lo distingue - si apre con una domanda che il regista pone a una decina di studenti scelti in varie città italiane: «Chi era Berlinguer?».

Il nome sicuramente evoca qualcosa nell'inconscio di quei ragazzi, poco o nulla nella loro conoscenza: era uno scrittore, un uomo politico coreano, uno di destra, uno dell'antimafia... ma la maggior parte si rifugia nella particella nazionale del «boh». Walter Veltroni, il regista, non li sollecita più di tanto, lascia al suo film il compito di parlare dell'eurocomunismo, dello strappo dall'Unione Sovietica, della questione morale come centro dell'intera concezione politica.

Il film mostra anche i milioni di comunisti e di non comunisti che piansero la morte di Berlinguer come la mor-

L'OMAGGIO

ETTORE SCOLA

Quel giorno con altri registi girai il film dei funerali del segretario del Pci. Tra le lacrime di tanti una ragazza mi disse: «Enrico era uno preciso»

te di un fratello. E torna in mente quell'oceano di giovani - della stessa età di quelli intervistati oggi da Veltroni - che quel giorno, io e tanti altri registi, interrogammo da via Botteghe Oscure a piazza San Giovanni: tra le migliaia di volti in lacrime ricordo quello di una ragazza che singhiozzando mi disse: «Enrico era uno preciso».

Ecco, la precisione. Quella ragazza piangeva perché sentiva che nel mondo appannato e vago che la aspettava, veniva a mancarle un riferimento preciso, netto e raro.

In quale inceneritore, in quale discarica, in quale mercatino dell'usato



Sette registi accanto alla bara di Berlinguer: a sinistra Scola, Fellini, Rosi, Maselli; a destra Antonioni, Pontecorvo e Lizzani

finiscono i nostri ideali dismessi, i nostri pensieri smarriti?

Quando Orlando perde la ragione per Angelica, Ludovico Ariosto immagina che tutto ciò che l'uomo va perdendo sulla Terra finisce sulla Luna. In attesa che qualche poeta più recente, o uno scienziato più attrezzato, lo scopra e ce lo comunichi, potremmo provvedere personalmente ad apparecchiare una piccola luna di cose buone perdute, da consegnare alla generazione che si trova più sguarnita di altre ad affrontare il futuro.

Ma anche questo andrebbe fatto con precisione.

DAL 3 GIUGNO IN EDICOLA

Enrico e le sue passioni: 96 pagine di articoli e foto

Martedì prossimo con *l'Unità* troverete un inserto di 96 pagine (stampato su carta rinforzata) dedicato a Enrico Berlinguer nel trentesimo anniversario della morte. Molte le foto storiche (e diversi inediti) dall'archivio del nostro giornale. Arricchiscono lo speciale i contributi di Ettore Scola (che anticipiamo nell'articolo qui accanto), Reichlin,

Veltroni, Occhetto, Castellina, Rosati, Vacca, Turco, Fasanella, Tortorella, Gotor, Frasca Polara e molti altri. Le interviste a Napolitano, D'Alema, Martelli, Salvadori, Bodrato e Barbagallo. Ci sarà anche una sezione, dal titolo «Cresciuti senza di lui», con i testi di Pierpaolo Farina, Paolo Di Paolo e Sara Ventroni. Dal 3 giugno in edicola con il giornale a soli 2 euro.

Uno di noi

**Il 3 giugno
in edicola
Prenota subito
la tua copia**

Enrico Berlinguer

**l'Unità 1924
2014 Novant'anni**

96 PAGINE + l'Unità A SOLI 2 EURO

COMUNITÀ

Il commento

Con Renzi ha vinto il partito della nazione



SEGUE DALLA PRIMA

Non è vero. Il voto ci dice un'altra cosa, rivela la vitalità di un Paese che non si rassegna ma soprattutto rende molto chiara la grandezza della posta in gioco.

Ragioniamo un momento: che cos'è un voto che in certe zone, soprattutto le più avanzate, supera il 40 per cento e si avvicina alla maggioranza assoluta? Di questo si è trattato. Di qualcosa che va oltre il voto per un determinato partito ma che non può nemmeno essere assimilato a certi plebisciti per un uomo solo al comando. A me è sembrato il voto per una forza che è apparsa agli occhi di tanti italiani (anche non di sinistra) come un argine, una garanzia. Contro che cosa? Ecco ciò che ha commosso e colpito un vecchio militante della sinistra come io sono. L'aver sentito che il Partito democratico veniva percepito come la garanzia che il Paese resti in piedi, che non si sfasci, che abbia la forza e la possibilità di cambiare se stesso cambiando il mondo. Un Paese che si europeizza ponendosi il grande compito di cambiare l'Europa.

Si è trattato di una parola d'ordine molto alta e molto difficile che è gran merito di Renzi aver posto con tanta semplicità e chiarezza. Una scelta molto grossa, davvero cruciale. Non restare sulla difensiva e respingere l'assalto sovversivo contro l'organismo nazionale e contro uno Stato (sia pure pessimo) ma che rappresenta tuttora un «ordine» (leggi, istituzioni, rapporti internazionali) che non può essere travolto da una folla inferocita senza finire nel nulla e senza travolgere gli interessi anche immediati dei lavoratori.

Grillo rappresentava questa minaccia. La protesta va capita e rispettata ma quella di Grillo non era solo un movimento antieuropeo di protesta come quella di tanti altri Paesi. Non era nemmeno come la signora Le Pen (il peggio di quella vecchia

cosa che è lo sciovinismo francese). Esprimeva un oscuro sentimento di odio per la democrazia che in Italia ha radici profonde, il rifiuto dell'ordine civile, la rabbia contro tutto e tutti. Era un attentato allo stare insieme pacifico degli italiani.

Io ho sentito molto questa minaccia, forse perché sento molto la fragilità dello Stato e ormai anche della nazione italiana. Sentivo che se Grillo si permetteva questo modo di essere e di parlare non era per caso. Era perché la crisi italiana era giunta a un punto estremo. Non era solo una crisi economica e sociale. Era diventata una crisi morale, di tenuta della democrazia repubblicana e parlamentare. Questo era il tema delle elezioni. E qui io ho misurato il grande merito di Matteo Renzi. Non è vero che faceva il gioco di Grillo scendendo sul suo terreno, come qualcuno mi diceva. Egli ha avuto l'intelligenza e la forza di affrontare quella che non era affatto una sfida sui «media» e nel salotto di Vespa. Era il

dilemma reale tra speranza o sfascio. Certo, ha contato moltissimo anche la singolare figura di quest'uomo di cui non spetta a me fare l'elogio. Dico però che il suo straordinario successo personale non è separabile dal fatto che Renzi si è presentato come il segretario di quel «partito della nazione» di cui discutemmo a lungo ma senza successo anni fa con Pietro Scoppola al momento della fondazione del Pd.

Il problema di adesso è che allo straordinario successo deve corrispondere la consapevolezza delle responsabilità enormi che pesano sul Pd e in particolare sulle spalle di Renzi il quale - tra l'altro - è diventato, di fatto, il leader della sinistra europea. Renzi lo sa. Egli stesso ha detto che adesso non ci sono più alibi per non fare le riforme. Ma bisogna smetterla con la vergogna di chiamare «riforme» l'austerità e il massacro dei diritti del lavoro. È il modo di essere della società italiana che va messa su nuove basi, anche sociali. Si tratta

davvero di dar vita a un «nuovo inizio». So benissimo che i margini sono strettissimi e certi vincoli vanno rispettati. Ma un nuovo inizio (lo dico anche a certi amici del Partito democratico) è reso necessario dal fatto che è finita l'epoca dell'economia del debito e del mercato senza regole. Anche per l'Europa.

Il cuore della questione sta qui, sta nel fatto che la partita, oggi, si deve giocare attorno alla capacità dei sistemi socio-economici di integrare la crescita economica con un nuovo sviluppo sociale e umano. Io penso che sta qui il banco di prova dei nuovi dirigenti del Pd. Sta nella necessità di costruire un partito e non solo una organizzazione elettorale, un partito-società, un luogo dove si forma una nuova classe dirigente e dove si possa elaborare un disegno etico e ideale. Senza di che ce le scordiamo le riforme.

Io ho vissuto la catastrofe dell'8 settembre del 1943. Ho visto come allora un gruppo di politici giovani (meno di 40 anni) si rivolsero a un popolo che allora era ridotto a una massa di profughi in fuga dalla guerra e dal collasso dello Stato. Quei giovani riuscirono a unire quel popolo sotto grandi bandiere, bandiere politiche e ideali, non tecnocratiche. So bene che tutto è cambiato da allora. Ma l'Italia di oggi è ancora uno dei Paesi più ricchi del mondo e al governo ci siamo noi. Non basta sostenere il governo in Parlamento.

Occorre spingerlo verso nuove scelte di fondo partendo dal paese, dai bisogni e dalle sofferenze della gente. La prudenza, il realismo vanno benissimo, sono virtù che servono anche nelle situazioni «eccezionali». Ma non bastano. L'Italia è in un pericoloso stato di «eccezione». Il voto di domenica è consolante ma esso ci chiede un messaggio forte che dia un senso ai sacrifici e al rigore. Siamo attenti. La crisi sta intaccando il tessuto stesso della nazione, e io uso questa grande parola quale è «nazione» perché è di questo che si tratta. Non solo dell'economia e nemmeno solo delle Istituzioni. Si tratta di un oscuramento delle ragioni dello stare insieme. Sono troppi, non solo tra i giovani, quelli che vogliono andare a vivere all'estero.

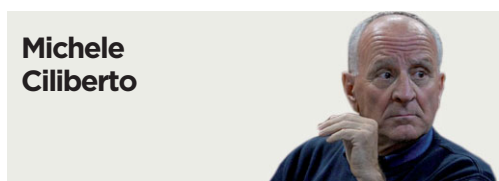
È una crisi «morale», di sfiducia nel Paese, aggravata dalla latitanza delle élite e dalla pochezza delle classi dirigenti politiche. Tutta la questione del Pd e di chi lo guiderà ruota intorno alla capacità o meno di dare una risposta a una crisi di questa gravità.

Maramotti



L'analisi

Il voto e la sfida del nuovo bipolarismo



SEGUE DALLA PRIMA

Oppure se esistono ancora le condizioni per avviare un'opera di effettiva riforma e rinnovamento della nazione. A mio giudizio, il risultato delle elezioni - e anche la partecipazione dei cittadini in un momento così difficile - dimostrano che ci sono ancora le possibilità per evitare che l'Italia precipiti nella «barbarie» e continui ad essere un'importante protagonista della storia. Mi induce a pensarla la «speranza» che in questo voto si è espressa con chiarezza, prevalendo sul «risentimento» che si era impadronito di larghi strati della società italiana nel pieno di una crisi senza precedenti. Credo perciò che abbia ragione il direttore de *Il Sole 24 ore* il quale, in un recente libro, ha sostenuto che il nostro è un Paese che, per quanto ferito, non ha smesso però di sperare. Al fondo, si potrebbe dire che queste elezioni sono state proprio uno scontro campale tra risentimento e speranza, e che è stata questa ultima, in fine, a prevalere, pur in un momento così difficile: *spes contra spem*, direbbe l'apostolo.

Ma la speranza in un forte rinnovamento della nazione non basta, se essa non trova interpreti in grado di trasformarla in gesti concreti, in politiche effettive. Anzi, rischia di ripiegarsi su se stessa, e di rafforzare, ed acuire il «risentimento» politico e sociale se non si trasforma in scelte capaci di

girare pagina e di inaugurare una nuova stagione della Repubblica. Perciò, oggi, le responsabilità delle forze politiche e, in generale, delle classi dirigenti sono veramente eccezionali, ed è bene che se ne rendano conto per avviare un'opera riformatrice che deve toccare aspetti centrali della vita della nazione.

La domanda che si pone è dunque questa: quali sono i luoghi principali nei quali si deve esprimere questa politica riformatrice, coinvolgendo nella sua opera - se vuole riuscire - le forze migliori del Paese, ristabilendo nuove forme di rapporto tra «mondi della vita» e politica? A mio parere sono essenzialmente due: la «questione sociale», arrivata ormai a punti di rottura; la riforma del sistema politico - questione altrettanto importante, e sulla quale qui vorrei soffermarmi.

È almeno dalla fine degli anni settanta del secolo scorso che nel nostro Paese è aperta una questione democratica nel senso pieno della parola, caratterizzata da una separazione e poi da una vera e propria scissione fra governanti e governati, tra dirigenti e diretti, tra popolo e classe politica. Di essa sono state cause ed effetto la crisi profonda della tradizionale democrazia rappresentativa, alla quale sono state date varie, e anche contrastanti, risposte: un ruolo di carattere «generale» della magistratura, lo sviluppo di nuove forme di leadership, l'espansione in forme mai viste prima delle tematiche proprie della democrazia diretta - fenomeno, quest'ultimo, non riducibile, peraltro, solo alla esperienza italiana.

Quella crisi è sempre e ancora aperta, e aspetta ancora di essere risolta, anzi si è

...
Due le priorità: la «questione sociale», arrivata ormai a punti di rottura e la riforma del sistema politico

ulteriormente acuita: lo confermano, perfino, i fallimenti dei sondaggi fatti anche in occasione di queste elezioni: la «società» si è così profondamente separata dai luoghi ordinari della vita pubblica da essere diventata indecifrabile e incomprensibile anche da parte degli strumenti più sofisticati. Problema, ovviamente, di ordine politico, non tecnico, sul quale, senza scandalizzarsi, varrebbe la pena di fare una adeguata riflessione. È come se il Paese procedesse ormai a due livelli reciprocamente incommunicabili, nonostante l'invasione dei talk-show politici: esso parlano a un vento che soffia altrove.

Da questa crisi non si esce, e non si può uscire, se non rimettendo in comunicazione governanti e governati, ed è impossibile farlo se non si procede anche a una riforma profonda del sistema politico. Da questo punto di vista le elezioni di domenica sono importanti perché presentano un quadro interessante, gravido di sviluppo positivi, se adeguatamente interpretati. Era chiaro, già prima, che esse sarebbero state una battaglia campale tra Pd e M5s nella prospettiva di un nuovo bipolarismo. Dalle urne è infatti uscita, nel complesso, confermata una dinamica di carattere essenzialmente bipolare, costituita da un lato dal Pd, dall'altro dal M5s. Sia pure con una forte disparità di forze (il Pd ha avuto il doppio dei voti di Grillo), sono risultate queste le due forze più rilevanti sul piano elettorale. Questo non vuol dire che le destre non possano svolgere ancora un ruolo; ma di tipo subalterno, come accade in effetti già ora con il governo attuale, una realistica presa d'atto della situazione. Basta citare i numeri: Forza Italia è al 16,8%; il Ncd, che raccoglieva anche Udc, ha superato a stento la soglia minima del 4%: per un partito che si proponeva di diventare il punto di riferimento della destra italiana italiana, dopo la crisi del berlusconismo, è, si sarebbe detto una volta una «dura replica della storia»: i voti dei moderati italiani stanno prendendo, in buona parte, altre strade,

che possono rinsaldare, e non ostacolare, la costruzione nel nostro Paese di un nuovo bipolarismo, capace di porre su solide basi l'alternanza delle forze politiche nel governo del Paese, «compiendo» finalmente la democrazia nel nostro Paese. Il bipolarismo non è però, in quanto tale, il «farmaco» ordinato dal medico per curare la nostra democrazia: la pietra di paragone sono il rapporto tra governanti e governati, tra classi dirigenti ed opinione pubblica democratica, e il contributo che esso oggi può dare per superare la crisi della nostra democrazia rappresentativa.

A questo proposito vanno sottolineati, con nettezza, due punti. Anzitutto ho usato volutamente il termine «nuovo» parlando del bipolarismo che può nascere ora in Italia: in effetti, una dinamica bipolare c'è stata nel nostro Paese, durante il ventennio berlusconiano; ma è stata di tipo «belluino», puramente contrappositivo; espressione di «forza», non di «consenso», come è tipico delle nostre classi proprietarie, quando prevalgono le forze estremiste; in generale, sarebbe poi più corretto, sul piano storico, parlare del trasformismo tipico della storia nazionale italiana, quando si giudica il berlusconismo. In secondo luogo, una dinamica bipolare, per non risolversi, come è possibile, in un restringimento delle basi del potere e in sua curvatura autoritaria ha bisogno di poggiare su un forte sviluppo dei corpi intermedi e, in primo luogo, dei partiti. Se infatti si coniugassero bipolarismo e leadership si andrebbe in una direzione opposta a quella che occorre seguire. In democrazia il problema non è solo decidere; ma come, e con chi, decidere: la condivisione è la norma, non l'eccezione. Da noi, negli ultimi mesi, è tornata la politica ed è un bene; ma non sono tornati con la forza e l'autorità necessaria i partiti. Sarebbe bene che essi cominciasero ad occupare sulla scena il posto che loro tocca - certo sapendo bene che le forme partitiche novecentesche sono definitivamente tramontate.

COMUNITÀ

L'analisi

Bisogna cambiare per salvare l'Europa



Rocco Cangelosi

LA DISCUSSIONE DEI CAPI DI STATO E DI GOVERNO CHE SI SONO RIUNITI IERI SERA A BRUXELLES PER DARE una prima valutazione sulle recenti elezioni europee e ipotizzare il pacchetto delle nomine a partire da quella chiave di presidente della Commissione, appare piuttosto complessa. Infatti anche se i risultati indicano il Ppe come il maggiore partito dell'emiciclo di Strasburgo, non gli assegnano la maggioranza assoluta dei seggi necessari per approvare l'eventuale designazione del candidato popolare Jean Claude Juncker.

Appare quindi inevitabile procedere alla formazione di una coalizione tra Ppe e Pse (alla quale potrebbero aggiungersi anche i liberali) per avere la maggioranza assoluta richiesta, pari a 376 seggi (i popolari ne hanno 213 i socialisti 190 e i liberali 64). Ove il tentativo di Juncker non riuscisse, difficilmente verrebbe lasciata via libera a Schulz, anche perché la presenza di un tedesco al vertice della Commissione potrebbe in questo momento essere interpretata come un altro segnale verso un'Europa sempre più tedesca. Guy Verhofstadt leader del gruppo liberale dell'Alde, si è detto pronto a proporre la sua candidatura come soluzione di mediazione, nel caso andassero a vuoto i tentativi dei primi due candidati.

Non è escluso tuttavia che il Consiglio europeo possa orientarsi verso un outsider per superare un eventuale impasse del Parlamento. Circolano i nomi del premier finlandese conservatore Jyrki Katainen e del leader socialdemocratico Helle Thorning-Schmidt. Ma qualcuno arriva a ipotizzare candidature di rottura come quella di Christine Lagarde o di Pascal Lamy. Una scelta di questo genere tuttavia, se non concordata previamente con i leader dei tre maggiori partiti, potrebbe innescare un conflitto con il Parlamento europeo, che, in base all'art.17 del Trattato di Lisbona, ritiene che la decisione finale spetti a lui.

Su questa interpretazione varie riserve sono state avanzate dalla stessa Angela Merkel, da David Cameron e dall'olandese Rutte, che ritengono invece che la decisione finale appartenga al Consiglio europeo, il cui presidente il belga Van Rompuy sarà incaricato di negoziare con il Parlamento il pacchetto delle nomine che oltre al presidente della Commissione, comprende l'Alto rappresentante per la politica estera, il presidente dell'Eurogruppo, e il presidente del Parlamento stesso, anche se si tratta di una decisione di competenza di quest'ultimo. Un negoziato lungo e complesso che potrebbe protrarsi fino alla fine di luglio, quando il Parlamento sarà definitiva-

mente installato.

Ma c'è da augurarsi che il dibattito nel Consiglio europeo e nel Parlamento non si esaurisca in uno sterile esercizio di ripartizione dei posti di vertice tra le famiglie politiche tradizionali. E questo soprattutto perché dopo la tornata elettorale il volto dell'Europa è cambiato radicalmente. Siamo di fronte all'Europa dei populismi, l'Europa dei nazionalismi, l'Europa che vede affermarsi i partiti indipendenti come l'UKip in Gran Bretagna, o in Spagna, dove si affema il movimento separatista catalano e vede prevalere in Francia (motore, insieme alla Germania, della integrazione europea) di un partito che rivendica il recupero della piena sovranità nazionale e chiede un referendum per uscire dalla Ue. Questo sconvolgimento degli equilibri tradizionali coinvolge anche tutti gli altri Paesi: dalla Danimarca, all'Olanda, all'Austria, alla Finlandia all'Ungheria alla Svezia, al Belgio e via dicendo. Fanno eccezione la Grecia e la Spagna dove si affermano i movimenti per un'altra Europa che solo in parte possono bilanciare una impressionante avanzata delle destre nella maggior parte dei Paesi, nonostante le politiche di austerità di cui sono stati i principali responsabili nella gestione in una Commissione e in un Consiglio dominato dalle formazioni di centro destra.

Anche la Germania, nonostante la conferma del partito della Merkel vede l'affermazione del partito Alternative fuer Deutschland, che interpreta i sentimenti antieuro di una buona parte della popolazione, e per la prima volta dovrà sopportare anche l'affronto di un rappresentante del partito neonazista a Strasburgo.

Di fronte a questo terremoto vedere Jean Claude Juncker rivendicare la presidenza della Commissione è qualcosa di surreale. Sembra un dinosauro superstite del periodo giurassico proiettato nei giorni nostri che non dà l'impressione di essersi reso conto di quanto sta accadendo in tutta Europa. Ma questo vale anche per le altre famiglie politiche europee, tutte concentrate nella formazione di una grande coalizione che assicuri un equo pacchetto per la ripartizione delle nomine, senza preoccuparsi eccessivamente della profonda richiesta di cambiamento e allo stesso di rifiuto che viene dalla maggior parte dei cittadini europei.

Se i capi di Stato e di Governo non saranno in grado di dare un forte segnale di cambiamento nelle politiche fin qui seguite, il veleno corrosivo che percorre l'Europa finirà per prevalere.

Una grande responsabilità pesa adesso sulla Germania, che non potrà più contare pienamente sul suo tradizionale partner francese. Il governo di Hollande non potrà infatti non tenere in conto quanto è successo con la vittoria di Marine Le Pen, e dovrà dare forti segnali di discontinuità sulle politiche fin qui seguite in sede europea, frenando il processo di

integrazione. Il presidente francese non potrà ignorare i rigurgiti sovranisti emersi nelle recenti elezioni e sarà costretto a smarcarsi rispetto alla Germania, chiedendo, come altri, una maggiore ownership sui conti pubblici, rivendicando la rinazionalizzazione di alcune politiche comunitarie e un maggiore impegno per la crescita e l'occupazione, come ha lasciato chiaramente intendere nel suo intervento di ieri in tv. Sul piano interno le conseguenze politiche non saranno di poco conto, sia per quanto riguarda la segreteria del partito socialista, che si attesta al risultato elettorale più basso della sua storia, sia per la direzione dell'Ump, che mette in causa la strategia elettorale del presidente Copé (costretto ormai alle dimissioni) e dello stesso Sarkozy. La presidenza di Hollande appare politicamente sempre più debole e sotto attacco del Fn che chiede lo scioglimento dell'Assemblea nazionale, considerata non più rappresentativa della volontà espressa dal popolo francese.

Anche in Gran Bretagna il risultato delle elezioni europee apre nuove scenari nella politica interna e potrebbe facilitare la vittoria dei secessionisti della Scozia (la regione britannica più favorevole all'Ue) che terrà il 18 settembre prossimo il referendum per separarsi dal Regno Unito. Qualora ciò avvenisse i laburisti perderebbero il loro principale serbatoio di voti e il sostegno per una politica moderatamente filo-europea, di cui sono i principali interpreti.

Non solo, ma la vittoria di Nigel Farage, ottenuta soprattutto a spese dei lib-dem Nicky Clegg, costringerà Cameron, in vista del referendum del 2017, a accelerare la rinegoziazione dell'appartenenza della Gran Bretagna all'Europa, inserendo un ulteriore elemento di frammentazione nel quadro della politica europea.

E l'Italia? Renzi forte di un ampio consenso elettorale che ne fa il primo partito socialista in Europa, potrebbe giocare un ruolo decisivo, non solo nella scelta del nuovo presidente della Commissione, ma anche e soprattutto per imporre una scelta radicale per le politiche di crescita e un allentamento delle politiche del rigore, nonché maggiore solidarietà da parte di tutti i Paesi per superare la piaga degli sbarchi clandestini e dei richiedenti asilo.

Il Presidente del Consiglio, nella sua conferenza stampa, è apparso determinato a aprire a Bruxelles il dibattito su questi temi cruciali, chiedendo la messa a disposizione di adeguati mezzi finanziari da parte dell'Unione. La congiuntura politica potrebbe essere favorevole per dare ai cittadini europei le risposte alle domande che attendono, a condizione che il Consiglio Europeo e il Parlamento europeo sappiano interpretare le forti istanze di cambiamento emerse dalle urne, presentando nuove politiche e nuovi volti che diano il segnale del cambiamento auspicato.

Botta e risposta

A proposito del piano per il traffico a Roma

L'ARTICOLO PUBBLICATO MERCOLEDÌ 21 MAGGIO, A FIRMA DI VITTORIO EMILIANI, dal titolo «Il turismo di massa e l'assedio di Roma» evidenzia problematiche oggettive che ricadono sul centro storico, ma le tesi sostenute sono supportate da informazioni e numeri parziali e in alcuni casi sbagliati, che portano ad identificare il Piano Generale del Traffico Urbano non come opportunità, quale è, per migliorare la vivibilità della città, ma strumento a servizio di una presunta nuova filosofia di sfruttamento ludico e turistico del nostro centro storico.

Già affermare che il Pgtu fa regredire la città significa che se ne ignorano i contenuti, oppure non si ha cognizione di concetti quali, tra gli altri, *congestion charge, condivisione degli spazi*, moderazione del traffico, che fanno parte del bagaglio progettuale a disposizione delle politiche di mobilità più evolute. Sono evidenti queste mancanze di informazioni quando si scrive ad esempio che il Pgtu prevederebbe la riduzione delle carreggiate a 2,5 metri, con l'eliminazione dei marciapiedi e la riduzione degli spazi dedicati ai pedoni.

Da una parte si afferma il falso perché ciò non è scritto nel documento, dall'altro è indicativo di una cultura, per alcuni consolidata, che dà la priorità al traffico e alla sosta della autovettura e non ai pedoni. È vero invece che ancora oggi si lavora con uno strumento del 1999 che è necessa-

rio adeguare alle esigenze di una capitale europea. In attesa del completamento delle grandi opere, il Pgtu è il documento studiato per garantire una migliore mobilità sostenibile a tutta la città, non solo nel centro storico, attraverso l'efficientamento del Tpl, l'estensione delle Ztl, la revisione della sosta tariffata, la diffusione delle isole ambientali per la promozione della mobilità pedonale, e ciclabile, il miglioramento della sicurezza stradale. Le osservazioni al Pgtu formulate in questi mesi dai cittadini e dalle associazioni ci rassicurano che siamo sulla strada giusta, anche ai fini di una maggior tutela degli abitanti del centro storico.

UFFICIO STAMPA ASSESSORATO MOBILITÀ E TRASPORTI DEL COMUNE DI ROMA

Faccio il giornalista da molti anni e mi par di sapere che, quando si smentiscono delle cifre, si indicano quali siano e si scrivono quelle «giuste». In questa risposta invece si cala dall'alto una affermazione del genere senza farla seguire da cifre o dati che possano suffragare le tesi dell'Assessorato. Il resto mi sembra francamente fumisteria.

Comunque, saremo tutti contenti se il Piano generale del traffico urbano non sarà quello che ho descritto sulla base dei documenti disponibili, se esso non considererà (come avviene ormai quasi dappertutto) gli ultimi residenti presenze accessorie e anche un po' seccanti a cui «far pagare» (anche con la Ztl decuplicata) il loro «status», se non favorirà il dilagare di false pedonalizzazioni che in realtà trasformano i centri storici in rumorosi «divertimenti-fici», in una sorta di «mangiatoia» ininterrotta (verificare, per favore, sul percorso «esemplare» Via in Arcione - Trevi - Muratte o Vergini di Pietra - Pastini - Pantheon - Navona - Tor Millina (o dell'Anima) - Fico, ecc.), con un fracasso che spesso dura sino all'alba (poi comincia quello a tutte le ore di camion e furgoni).

Ne saremo convinti se qualcosa cambierà in meglio rispetto alla gestione Alemanno letteralmente terrificante. Per ora non se ne vedono granché i segni.

VITTORIO EMILIANI

Dialoghi

La vittoria del Pd e la scommessa dell'umiltà

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



Chi mai potrebbe mettere in dubbio, caro Matteo, il tuo merito per avere finalmente aperto il Vaso di Pandora? Però mio caro amico devi convenire che senza quella enorme massa di cittadine e cittadini al vostro seguito, tu e il gruppo di meravigliosi giovani che ti circonda avreste fatto come il personaggio della canzone di Gino Paoli, quello che canta «Eravamo quattro amici al bar».

BRUNO TRAVERSARI

Quello che ci aspetta ora è un lavoro assai difficile e impegnativo, ha detto Renzi, da affrontare con molta umiltà. Una frase che mi è piaciuta, dopo tanti anni di vita e di esperienza politica, soprattutto perché tante (troppe) volte ho avuto modo di verificare il rischio che si corre, in politica, nel momento della vittoria e del successo. Soprattutto se il successo viene presentato come il successo della persona e non della

forza politica che lui rappresenta («a vincere è stato Renzi, non il Pd» è stato detto subito dai più invidiosi e dai più preoccupati di trovare posto sul carro del vincitore), la possibilità che si apre è quella di un investimento eccessivo sulla immagine che la persona ha di sé, sul potere del proprio (personale) carisma, sulla eccezionalità della propria intelligenza e/o della propria capacità di manovra. Un buon aiuto per evitare che questo accada sta (ed io molto ci spero nel caso di Renzi) nella maturità e nella tranquillità delle persone che ti stanno più vicino (la moglie, il figlio, gli amici di sempre) oltre che nella intelligenza di chi sa riflettere ogni sera sulle cose che non gli sono riuscite e sulla sproporzione che c'è fra la sua fragilità di persona e la grandiosità del compito che ha davanti a sé. Come è accaduto in anni recenti più, che ad ogni altro, ad Enrico Berlinguer.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Luca Landò
Vicedirettore:
Pietro Spataro,
Rinaldo Gianola
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini,
Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli,
Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 27 maggio 2014 è stata di 84.206 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) | **Publicità Nazionale: System24** Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 | **Publicità online: WebSystem** Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) | e-mail: marketing.websystem@ilsol24ore.com | **Sito web:** webssystem.ilsol24ore.com | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** lun-ven 9-14 | Tel. 02.91080062 abbonamenti@unita.it | Gli arretrati costano il doppio del prezzo di copertina più spese di spedizione | Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruitrice dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7737 del 18/12/2013



28 maggio 1974: una bandiera copre il cadavere di una vittima della strage di Piazza della Loggia

L'ANNIVERSARIO

Un boato lungo 40 anni

La strage di Piazza della Loggia, 8 morti senza colpevoli: tutti assolti o prescritti

Brescia, 28 maggio 1974
L'attentato fascista, con compromissioni di organismi dello Stato, inaugura la «strategia della tensione» e le cronache parleranno dell'Italicus e dei golpe

«AMICI E COMPAGNI, LAVORATORI E STUDENTI, SIAMO IN PIAZZA PERCHÉ IN QUESTI ULTIMI TEMPI UNA SERIE DI ATTENTATI DI MARCA FASCISTA HA POSTO LA NOSTRA CITTÀ E LA NOSTRA PROVINCIA ALL'ATTENZIONE PREOCCUPATA DELLE FORZE ANTIFASCISTE...». Bombe esplose, bombe ritrovate dentro una chiesa, in un parco pubblico, una bomba che sventra una macelleria, colpi di pistola contro un mercato della Coop, attentati sventati con un obiettivo: i sindacati, un giovane «camerata» di Ordine Nuovo, Silvio Ferrari, dilaniato dal chilo di tritolo che portava con sé.

In Piazza della Loggia, a Brescia, dalle dieci del mattino, un mattino, grigio, piovoso, si sono raccolte migliaia di persone. Molti cercano riparo sotto i portici. Molti sono studenti. Molti sono insegnanti. Franco Castrezzati, sindacalista della Cisl, continua nel suo discorso. Cita Almirante, il segretario del Msi, il repubblicano di Salò, fucilatore di partigiani. Denuncia le disattenzioni o le connivenze dei corpi dello Stato, che dovrebbero vigilare, impedire, reprimere quella violenza, quel terrore neofascisti. Dice: «A Milano...». Forse avrebbe voluto ricordare Piazza Fontana. Ma in piazza si ascolta solo un boato. Si sente ancora Castrezzati: «Compagni, amici, state fermi, state calmi, state all'interno della piazza, il servizio d'ordine faccia cordone attorno alla piazza...».

Sono le dieci e dodici minuti del 28 maggio 1974: a terra sono rimaste decine e deci-

ne di persone, sangue sul selciato, la bandiera che copre un cadavere. Pochi istanti dopo ininterrotto si udirà solo il sibilo delle sirene delle ambulanze. Poco più di un'ora dopo i vigili del fuoco avranno l'ordine di ripulire la piazza con gli idranti. Il sangue verrà cancellato e con il sangue verrà cancellata ogni traccia della bomba. Alla fine i morti saranno otto, i feriti un centinaio.

La bomba fascista occultata in un cestino dei rifiuti uccise Giulietta Banzi Bazoli, anni 34, insegnante; Livia Bottardi Milani, anni 32, insegnante; Euplo Natali, anni 69, pensionato; Luigi Pinto, anni 25, insegnante; Bartolomeo Talenti, anni 56, operaio; Alberto Trebeschi, anni 37, insegnante; Clementina Calzari Trebeschi, anni 31, insegnante; Vittorio Zambarda, anni 60, operaio.

La strage di Brescia è una strage in diretta audio: non si vede, saranno poi le foto a raccontare il luogo, ma si può ascoltare. Riascoltare quarant'anni dopo il sindacalista della Cisl dalla tribuna, il boato, le urla della gente muove un'emozione profonda, l'angoscia e l'orrore, nel ricordo di morti, di strategie eversive, di paure profonde, di una democrazia in bilico, sotto i colpi della «strategia della tensione».

Dopo Brescia, sarà in agosto l'attentato all'Italicus. Un ministro degli interni, democristiano, ex partigiano cattolico, Paolo Emilio Taviani, annotò su suo diario: «Certo il clima è pesante. Assomiglia a quello del Cile prima dell'avvento di Pinochet». Le cronache raccontano del «golpe bianco» di Edgardo Sogno, del golpe di Junio Valerio Borghese, dell'arresto del generale Vito Miceli, capo

del Sid, servizio investigativo, con l'accusa di cospirazione contro lo stato. In agosto, dopo l'Italicus, sotto il titolo *Due mesi dopo Brescia*, il *Corriere della Sera* scriverà: «Lo stato esita a punire i servitori infedeli, i capi intriganti, gli organismi malati... Sono note le colpe, le debolezze e gli atti concreti che hanno favorito le organizzazioni del terrorismo nero». Lo scriverà anche Pier Paolo Pasolini, in uno dei suoi più letti e ricordati articoli: «Cos'è questo golpe? Io so. Io so i nomi dei responsabili di quello che viene chiamato golpe...». In quei mesi, dal Cile in avanti, Berlinguer e il Pci disegneranno la strategia del compromesso storico e dell'alternativa democratica. Seguiranno gli «anni di piombo».

Attorno a Piazza della Loggia si consumarono indagini, istruttorie, processi sentenze. Quarant'anni per capire quello che subito si era capito, cioè l'origine fascista della strage e la compromissione di organismi dello stato, dei servizi segreti, quarant'anni che non sono stati sufficienti però ad accertare la verità giudiziaria. La prima istruttoria si concluse nel 1979 e condusse alla condanna di alcuni esponenti della destra bresciana. Tra di essi, Ermanno Buzzi, che, in carcere in attesa d'appello, fu strangolato da Pierluigi Concutelli e Mario Tuti. In appello vennero tutti assolti e la Cassazione confermò le assoluzioni.

L'ultima istruttoria terminò nel 2008 con il rinvio a giudizio di Delfo Zorzi, dal 1989 cittadino giapponese (grazie al suo matrimonio con una ricca signora di Okinawa), Carlo Maria Maggi, Maurizio Tramonte (fascista e insieme agente del Sid, in piazza della Loggia quel giorno), Pino Rauti, Francesco Delfino ex generale dei carabinieri), Giovanni Maifredi (collaboratore del ministero degli interni). L'accusa fu di concorso in strage per tutti gli imputati, ad eccezione di Rauti, per il quale venne chiesta l'assoluzione «per non aver commesso il fatto», malgrado la responsabilità morale e politica. Tutti assolti o prescritti in primo grado, in appello il giudizio venne confermato. Le parti civili vennero invece condannate al rimborso delle spese processuali. Il 21 febbraio 2014 la Corte di Cassazione annullò le assoluzioni di Maggi e Tramonte, confermando quelle di Zorzi e Delfino.

Grazie alla direttiva del 22 aprile scorso, i fascicoli relativi alla strage di Piazza della Loggia non sono più coperti dal segreto di Stato.

TENDENZE : La danza è immobile P.18 ADOLESCENZA : Com'è cambiato l'amore dei

ragazzi: uno studio di Charmet P.19 PROPOSTE : Franco Scaglia, così salviamo la

Rai P.20 IL ROMANZO: «Roderick Duddle», con Mari il letterario è meglio della vita P.21



Una scena da «Meditation on beauty n. 2» di Marina Giovannini al Nid di Pisa

Danzo, anzi sto fermo

Le nuove tendenze italiane in quattro giorni di maratona

Giovani coreografi in mostra per la seconda edizione del Nid, promossa da MiBact e dalla Regione Toscana, in scena a Pisa e Pontedera

PISA

DOVE VA LA GIOVANE DANZA ITALIANA? A GIUDICARE DALLA VETRINA PROPOSTA DALLA NID - PIATTAFORMA NAZIONALE DEDICATA ALLE NUOVE GENERAZIONI DANZANTI, la cui seconda edizione si è svolta a Pisa -, sembrerebbe da collocare più in un museo che a teatro. Non nel senso delle avanguardie anni Sessanta, che nelle gallerie d'arte ci entravano per voglia di riconoscimento come arte a tutti gli effetti e per senso trasgressivo, invadendo spazi altrui. No, buona parte dei lavori presentati (così come indica anche una tendenza montante tra coreografi contemporanei) starebbe bene in un luogo espositivo statico perché si avvicina all'installazione, dove il movimento è poco, scarso, spesso organizzato in pochi centimetri quadrati. Dove l'accento è dato sul concetto di fondo, espresso in vibrazioni impercettibili, oggetti di scena rari e minimali, costumi limitati alla biancheria intima ma anche niente. Zero foglie di fico. Così da passare - in generale - un senso di incontaminata libertà e di fragilità insieme.

Prendi una come Giorgia Nardin che in *All Dressed Up With Nowhere To Go* mette sotto un quadrato di luce un lui e una lei (l'esile Marco D'Agostin e l'androgina Sara Leghissa) in equilibrio precario su una gamba sola, vestiti solo di una camicia a quadretti, che rivela la nudità sottostante come certe ammiccanti pubblicità di oggi. L'evoluzione porta a uno svelamento totale in un gioco di contrappesi corporei che è anche una metafora di contrappesi dell'anima (non a caso è lei a sorreggere lui), per concludersi in una semi-regressione infantile che bene esprime lo smarrimento e la vulnerabilità solitaria dei numeri primi della nostra società. Ancora più trattenuta è la performance di Marina Giovannini in un breve dittico, di cui interpreta con plastici

passi ginnici fra cubi di diverse misure la prima parte - *Meditation On Beauty n. 1* -, e affida la seconda «meditazione» a un trio di ragazze che si bilanciano tra palloni da basket prima e intrecciano girotondi al ralenti su altezze variabili (i cubi di prima) in echi matissiani. Francesca Foscarini, invece, si esibisce tra ombre e luci in un'evocazione biografica della propria nonna in *Grandmother*, tracciandone un ritratto con le metamorfosi del suo corpo in movimento, spiccando nel concedere all'interpretazione e alla dinamica un'autonomia coreografica a cui le altre due (e non solo loro) abdicano se non del tutto, in gran parte. È questo infatti *the rub* (lo diciamo in inglese per allinearci al trend dei titoli), il nodo, il problema, il focus di molti ricercatori di danze che, per superare stili un po' superati (uno per tutti: quello di Mauro Astolfi per *Le relazioni pericolose*, sempre in scena al Nid), rinunciano al proprio specifico e meditano su altre pose, altri linguaggi.

Basta questo a fare spettacolo? Probabilmente no, a meno di metterli - come si fa in questa occasione - uno dopo l'altro, in una carrellata di immagini, concetti, pensieri che si danzano (nella mente) oppure offrirli a un pubblico molto preparato, ai limiti della nicchia. Limiti che diminuiscono molto la possibilità di una circuitazione in cartelloni che hanno sete di concretezza. C'è anche chi sceglie metodi di allestimento di avanguardie passate come Chiara Frigo che con Emmanuel Jouthe mette su in *When We Were Old* uno scenario spoglio alla Brook per rievocare la stratigrafia di Vancouver, da ex foresta pluviale a stazione di benzina a parco pubblico con risonanze biografiche. Ci vorrebbero delle ideone per rappresentarlo. O chiamarsi, appunto, Peter Brook. Chiara Frigo non rientra in nessuna delle due ipotesi.

Restano i nomi storici, almeno per la breve tradizione di coreografia contemporanea italiana: Aterballetto - di cui parleremo più avanti -, compagnia superba che però del trittico presentato fa vibrare solo con la coreografia dello svedese Johan Inger, *Rain Dogs*, - in programma anche a Roma domani all'Olimpico per la Filarmonica (non perdetelo). Non sarà un caso... Meno male che c'è Enzo Cosimi, tuttora pieno di furore come negli anni Ottanta nel suo visionario, sanguigno, carnale *Welcome To My World*. Il futuro dovrebbe ripartire da qui.

LIBERI TUTTI

DELIA VACCARELLO
delia.vaccarello@tiscali.it



«A far l'Europa comincia tu»: ecco gli eletti gay friendly

I candidati alle elezioni appena concluse che si sono impegnati a sostenere i diritti per omosessuali e trans

UNA PATTUGLIA FOLTISSIMA DI VOLTI CHE SI BATTERANNO PER I DIRITTI DI GAY LESBICHE E TRANSGENDER È ENTRATA NEL PARLAMENTO EUROPEO AL PUNTO DA FAR PARLARE ARCIGAY DI «PARTITO RAINBOW». Nei giorni precedenti il voto l'associazione europea dei gay e delle lesbiche Ilga ha steso un decalogo per i candidati alle elezioni europee che è diventato la piattaforma della campagna «a far l'Europa comincia tu», promossa da Arcigay e Anddos.

Grazie a un sito creato ad hoc www.cominciattu.eu i candidati hanno firmato i punti chiave indicati che sono di importanza cruciale per la continuazione del lavoro fin qui svolto dall'Europa nell'ambito del rispetto dei diritti umani, basti pensare che grazie alle sollecitazioni Ue l'Italia ha istituito l'Unar che si occupa strutturalmente di contrasto alle discriminazioni con azioni di monitoraggio, servizi di contact center, e iniziative anche nel settore dei media.

Il decalogo firmato dagli eletti «friendly» riguarda l'adozione di una roadmap per la completa eguaglianza di tutti i cittadini in Europa, del contrasto con azioni precise e mirate di omofobia e transfobia, del pieno sostegno ai diritti umani all'interno della Ue, della promozione di politiche per una definizione inclusiva di famiglia. E ancora, i firmatari si sono impegnati per promuovere iniziative contro il bullismo omofobico, rafforzare garanzie in merito all'effettiva protezione dei richiedenti asilo gay, lesbiche e transgender, operare per la rimozione di ineguaglianze e discriminazioni nei programmi relativi alla salute. Il «termometro» messo a punto, chiamato «rainbow factor» è servito a misurare la vicinanza o la distanza dei candidati dalle richieste espresse nell'ambito di «a far l'Europa comincia tu».

A votazioni concluse è risultato che molti di coloro che guidavano la classifica hanno portato a casa un notevole numero di preferenze. È il caso ad esempio dei democratici Daniele Viotti e Elly Schlein, ma anche di Brando Benifei, Mercedes Bresso, Cécile Kyenge, Pierantonio Panzeri, Alessandra Moretti, Roberto Gualtieri.

Un pieno di preferenze hanno fatto anche i «friendly» Marco Furfaro e Eleonora Forenza della lista «L'altra Europa con Tsipras» e Isabella Adinolfi e Rosa D'Amato del Movimento 5 stelle.

Gli attivisti della campagna «a far l'Europa comincia tu» affermano dunque che, stando al «rainbow factor», 40 dei 73 eletti sono favorevoli alla campagna. Al contrario invece meno di venti sono i parlamentari segnalati come omofobi o comunque ostili al riconoscimento dei diritti delle persone LGBTI. In cima agli «approvati» spicca Daniele Viotti, quarantenne, attivista, tra i fondatori dell'associazione «Quore», iscritto al Pd dalla sua fondazione. Accanto a Viotti, Elly Sch-

lein, italo americana, laureata in Giurisprudenza a Bologna, appassionata di video-making, cinema e politica, nota negli ultimi mesi per essere una delle maggiori punte di OccupyPd. Flavio Romani, presidente di Arcigay, esulta e si rivolge anche al governo dicendo che l'esecutivo non può non tenere conto del gradimento degli elettori per varare la tanto attesa stagione di riforme.

Soddisfatto anche il senatore Lo Giudice del Pd, appena diventato padre del piccolo Luca insieme al marito sposato a Oslo, Michele Giarratano. «A nome di Rainbow Rose Italia, desidero esprimere grande soddisfazione per l'elezione di 17 candidati del Pd che nei giorni scorsi avevano sottoscritto il manifesto Ilga - Europe sui diritti LGBTI», dichiara Lo Giudice, per conto del comitato di coordinamento di Rainbow Rose Italia, network del Pse. «La prossima legislatura al Parlamento europeo sarà decisiva per le questioni che riguardano i diritti umani e civili delle persone gay, lesbiche e transessuali e per la costruzione di un'Europa politica, nella quale le disparità di trattamento fra i cittadini europei siano definitivamente superate.

L'affermazione del Pd e delle candidate e dei candidati che hanno sottoscritto la carta di impegni promossa da Ilga conferma la grande attenzione degli italiani per le questioni che riguardano il progresso civile del paese». I 17 eletti Pd favorevoli alla promozione dei diritti di lesbiche gay e transgender sono Benifei, Bettini, Briano, Bresso, Cofferati, Cozzolino, De Castro, Gualtieri, Kyenge, Moretti, Mosca, Panzeri, Picierno, Pittella, Sassoli, Schlein, Viotti.

ASIA FILM FESTIVAL

Cinema dalle Filippine in scena al Maxxi

Across Asia Film Festival arriva a Roma al MAXXI. Il festival, incentrato sui linguaggi indipendenti della recentissima produzione cinematografica asiatica. Il 31 maggio e il 1° giugno, il MAXXI ospiterà due giornate dedicate al cinema e alla cultura filippina indipendente, con una selezione dei più recenti film della Philippines New Wave, movimento di filmmakers e artisti nato nell'area di Metro Manila nei primi anni 2000. Proiezioni a ingresso libero nell'Auditorium.

Le sorelle Labèque: omaggio all'America

Gran finale di stagione per l'Accademia Filarmonica Romana con le sorelle Katia e Marielle Labèque che tornano nella capitale giovedì 29 maggio al Teatro Olimpico, nell'ambito di una tournée internazionale in un programma americano da Gershwin a Bernstein. La serata sarà preceduta dall'incontro delle due artiste con il pubblico, alle 20.30 nel foyer del teatro, coordinato dal direttore artistico della Filarmonica Matteo D'Amico.

**GUSTAVO PIETROPOLLI CHARMET
LAURA TURUANI**

**NEL CORSO DEGLI ULTIMI VENT'ANNI ABBIAMO CERCA-
TO DI DESCRIVERE LE NUOVE MODALITÀ** con le quali gli adolescenti delle ultime generazioni interpretano il percorso di crescita che li transita dall'infanzia alla vita del giovane adulto. Abbiamo cercato di descrivere il cambiamento avvenuto nelle relazioni familiari, le trasformazioni del ruolo materno e paterno, la nuova gestione del ruolo di studente, l'importanza acquisita dalla vita di gruppo, l'inquietante influenza esercitata dalla sottocultura dei mass-media, dall'universo pubblicitario, dalle suggestioni della realtà virtuale.

Ci è sembrato utile evidenziare l'enigmatica ragione per la quale una frangia di ragazzi soffre e avrebbe bisogno di aiuti educativi competenti e la forma inconsueta con cui manifesta il proprio disagio rispetto al passato.

In *Narciso innamorato* ci proponiamo di condividere con i lettori le ragioni e le espressioni del nuovo modo di amarsi dei ragazzi. Pensiamo sia una questione importante, sia perché rivela la profondità delle trasformazioni avvenute a livello di educazione sentimentale, sia perché preannuncia i futuri comportamenti della coppia adulta, costituita da mogli e mariti, madri e padri.

Si tratta di capire, per esempio, le ragioni per le quali è stato relegato in un cono d'ombra il rito del «fidanzamento», un tempo celebrato con grande evidenza perché sanciva un passaggio di ruolo sociale e di assunzione di responsabilità.

Si tratta di dare un significato affettivo profondo alla diffusa consuetudine fra i giovani di scegliere spesso precocemente una convivenza caratterizzata da un'ampia reversibilità che, lungi dal preparare al matrimonio, di fatto lo differisce di molti anni.

Anche la drastica diminuzione delle nascite merita di essere riletta alla luce del nuovo contratto affettivo e relazionale instaurato nella coppia amorosa fin dalla sua fondazione agli albori dell'adolescenza.

Gli adolescenti che portano il proprio dolore nel Consultorio Minotauro di Milano presso cui lavoriamo spesso soffrono d'amore. O perché non ce l'hanno, o perché l'hanno perduto, o perché la coppia è in crisi e non sanno cosa decidere.

Dopo molti anni di consultazioni con innamorati delusi, con disamorati e con quelli che non sanno come fare a entrare in partita o a chiuderla bene, ci sembra di avere intercettato un denominatore comune alle loro peripezie. Si tratta di un cambiamento significativo nella trama dell'amore adolescenziale.

I ragazzi si amano in modo diverso da come si amavano un tempo. Danno all'amore un significato nuovo e gli attribuiscono una funzione che sembra essere diventata la regola invece vece che l'eccezione, promuovendo un diverso galateo e nuovi motivi per soffrire: quando la coppia muore anche il dolore non è più quello di una volta.

Era forse inevitabile che succedesse: in famiglia, la scuola dell'amore, nei primi dieci anni di vita i genitori hanno insegnato ai figli ad amare così e a pretendere di essere amati così. Gli adolescenti perciò praticano l'amore sulla base della loro educazione sentimentale.

Quando a un adolescente che «sta insieme» a un partner diciamo «allora lo ami», ci guarda sorpreso e dice di no, non si tratta di questo, «gli vuole bene» e si «trova molto bene» con lui o con lei, non può più farne a meno e pensa quasi sempre a loro due che fanno insieme le cose, quelle del sesso ma anche molte altre, che hanno grande importanza perché se non ci sono quelle è inutile fare la fatica di stare insieme e perdere tempo...

È di fronte a queste risposte che ci siamo accorti di come sia tramontato l'amore di un tempo. I ragazzi non si ammalano più d'amore, sognano ma in modo sobrio, molto vicino alla realtà, e quindi sembrano soffrire molto meno. A volte sono gelosi, ma ne hanno ben donde, a volte hanno paura di perdere l'amore, sia il proprio sia quello dell'altro, ma non è più il terrore di un tempo, è un'eventualità da mettere in conto, da cui ci si può difendere correndo ai ripari fin dall'inizio della relazione.

Abbiamo pensato che l'amore di oggi sia un modo di amare in linea con ciò che succede in tanti altri ambiti della crescita e delle relazioni con la realtà, con i coetanei e gli adulti significativi.

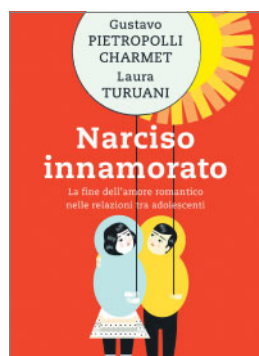
Abbiamo definito il nuovo adolescente «fragile e spavaldo», per un cumulo di ottimi motivi, ed è forse ovvio che il suo amore sia fragile e si distingue dal modo di amare delle generazioni precedenti, quello cioè che abbiamo sperimentato noi - genitori, docenti e psicologi -, che oggi siamo impegnati ad aiutarlo a crescere e a dare un nome alle passioni che prova.

L'adolescente di un tempo era disponibile a qualsiasi sacrificio pur di essere ricambiato; se non lo era, la sua adolescenza era rovinata per anni. Succedeva spesso che quasi tutto il seguito della giovinezza, se non della vita, fosse ipotettato dalla primaria delusione d'amore: il primo

Amore fragile e spavaldo

Sentimenti: i nuovi adolescenti non credono al romanticismo

«**Narciso innamorato**» è uno studio di Charmet e Turuani sui ragazzi di oggi che cercano di proteggersi dal dolore scegliendo di non innamorarsi. In questa pagina ne anticipiamo un brano



NARCISO INNAMORATO
La fine dell'amore romantico nelle relazioni tra adolescenti
Gustavo Pietropoli Charmet e Laura Turuani
pagine 174
euro 10,00
Rizzoli

amore non si scorda mai non quando è andato abbastanza bene, ma quando ha lasciato cicatrici che sanguinano, anche dopo molti anni. Il povero innamorato idealizzava l'amato e quindi subiva un'emorragia di valore personale perché ogni bellezza e ogni fascino finivano sulla sua immagine. Lui rimaneva senza nulla ed era ovvio che temesse di essere scartato per la miseria della sua dotazione a fronte della principesca presenza dell'altro. Quando l'amore terminava, sospettava che fosse colpa sua, perché aveva amato male e non aveva saputo proteggere dalla avidità e stupidità infantili il proprio meraviglioso oggetto d'amore. Di conseguenza, chiedeva perdono in ginocchio e supplicava la grazia senza pretendere nulla, perché in fondo riteneva che l'esilio amoroso fosse la pena da scontare.

In questi anni di lavoro con gli adolescenti, narcisi, fragili e spavaldi, abbiamo cercato di capire i motivi per cui anche loro finiscono per soffrire, esprimendo le ragioni del dolore e le passioni che ne derivano con modalità meno scalmanate ma non per questo meno profonde e più facili da elaborare.

Naturalmente sappiamo che non bisogna generalizzare e che c'è un gran numero di adolescenti ancora disposti a innamorarsi in modo tradizionale, ma di questi e delle loro tribolazioni ne hanno già parlato la letteratura, il cinema, le televisione.

Dell'amore degli adolescenti attuali se ne parla, ma poco e malissimo, più nella cronaca nera che in quella rosa, più nei film porno che in quelli romantici, più per lamentarsi della crisi della coppia che per decantare le innovazioni portate dai ragazzi nel territorio della relazione amorosa.

Gli adolescenti e i giovani adulti che frequentano i consultori, gli spazi d'ascolto, i luoghi d'incontro, gli studi professionali degli psicoterapeuti, sono ovviamente in qualche modo infelici, in difficoltà nella realizzazione del loro percorso evolutivo, sconfitti nella costruzione di nuovi oggetti d'amore, incapaci di inserirsi in una rete di relazioni amicali. Si tratta quindi di un osservatorio particolare, eppure i dati che è possibile raccogliere nel corso delle consultazioni con gli adolescenti in crisi e i loro genitori sono di grande interesse, proprio perché nella relazione psicoterapeutica c'è un invitato di pietra, l'attesa da parte della coppia terapeutica che dalla vita reale «arrivino i nostri». E l'arrivo del salvatore è sempre l'arrivo della fatina o del principe azzurro. Se si tratta di trasformare il rospo in un principe serve il bacio della principessa, mentre se si tratta di svegliare la bella addormentata, spesso piuttosto magra, è necessario che il principe apra il sarcofago narcisistico nel quale si è rinchiusa, la baci e la porti con sé nel castello della sessualità genitale e della relazione oggettuale matura.

Pur essendo un osservatorio particolare, si tratta di un laboratorio all'interno del quale tutto ciò che si pensa, si ricorda e si progetta è finalizzato alla costruzione di una nuova relazione d'amore, attraverso il sostegno da parte del terapeuta nei processi di separazione e di individuazione del ragazzo e attraverso l'elaborazione delle angosce che lo costringono a stare fermo o ad attaccare il corpo o l'oggetto d'amore. Il lavoro psicoterapeutico in adolescenza è sostanzialmente finalizzato a far sì che l'adolescente, maschio o femmina, si prepari all'incontro con il proprio oggetto d'amore. In termini più retorici si potrebbe dire che la psicoterapia dell'adolescente è una sorta di post-educazione che fa seguito a quella familiare, una sorta di sala parto allestita per preparare la seconda nascita, quella sociale e sessuale dei ragazzi, che sono alla ricerca di amici e di una coppia amorosa all'interno della quale esercitare la loro capacità di amare, la nuova facoltà di lasciarsi amare, e ovviamente l'accesso alla sessualità genitale e ai suoi piaceri.



Disegno di Gabriel Pacheco

Al Macro di Roma L'arte oggi su al Nord

● Fino al 14 settembre il Macro - Museo d'Arte Contemporanea di Roma presenta la mostra «Shifting Identities», a cura di Ludovico Pratesi che raccoglie per la prima volta 21 esponenti delle ultime generazioni dell'arte estone e finlandese, accomunati da una profonda riflessione sul tema dell'identità.



Signora Rai dica trentatré

Tv pubblica sotto pressione fra tagli e denunce di sprechi

La ricetta per uscire dal guado? Un veterano come Franco Scaglia riprende le regole di Reith: informazione, cultura e intrattenimento

ROMA

IN APRILE IL PREMIER RENZI CHIAMA LA RAI A UN SACRIFICIO DI 150 MILIONI PER IL RISANAMENTO DEI CONTI DELLO STATO, POCO MENO DI UN MESE DOPO, «VA IN ONDA LO SPRECO», come titola la denuncia dell'«Espresso» sulle indagini dell'antitrust e dei Pm sul patto per spartirsi mezzo miliardo di appalti e sugli sprechi per l'acquisto dei film. Attacco gratuito? Accuse senza fondamento? Mentre le indagini fanno il loro corso parliamo delle croci e delle delizie del servizio pubblico con Franco Scaglia, quarant'anni di lavoro nella tv pubblica, dal Giornale Radio alla presidenza di Rai Cinema.

Cosa pensa dell'atmosfera che si sta respirando intorno alla Rai?

«Parlo da ex presidente di Rai Cinema, ho lavorato nell'azienda dal '70 e l'ho praticamente girata tutta... non capisco dove si vedano gli sprechi, non ho ancora letto nessuna cifra. La guerra in atto contro la Rai vede paradossalmente coalizzati il presidente del consiglio e il suo principale antagonista politico, Grillo, mentre il «concorrente» Berlusconi guarda la scena in silenzio come un gatto pronto a graffiare. Sento un'ondata di superficialità e questo mi addolora come cittadino. Ho letto l'«Espresso» e sono perplesso, perché le procedure Rai raccontate nell'articolo sono in realtà corrette. Vero che all'interno di queste procedure è possibile compiere errori: sbagliare a comprare una serie è un rischio che si corre sempre. Il settimanale condanna Paolo Del



Brocco, l'amministratore delegato di Rai Cinema, per un acquisto sbagliato. Quello dei film e delle serie è un mercato che usa i cosiddetti pacchetti confezionati dalle major con produzioni importanti e materiale più scadente, prendere o lasciare. Posso fare un po' d'ironia? Non è venuto in mente a nessuno che da qualche tempo gira il nome di Del Brocco come prossimo direttore generale nel caso Gubitosi venisse chiamato ad altro incarico...».

Lasciando la verifica delle accuse a chi se ne deve occupare, è comunque difficile «salvare» totalmente la Rai riguardo all'offerta...

«È vero, negli anni la Rai ha perso la sua identità, la sua mission. Ovvero si è allontanata da quello che è la definizione di servizio pubblico. Ciò nonostante vorrei ribadire a chi spara ad alzo zero sulla tv di stato. Sanno cos'è davvero la Rai, che cosa ha rappresentato nella storia del nostro Paese? Se non ci fosse stata la Rai il Paese sarebbe molto più ignorante. Attraverso a personaggi benemeriti come il maestro Manzi, a registi eccelsi come Anton Giulio Majano, Daniele Danza, Sandro Bolchi, ha portato nei luoghi più lontani la cultura». **Purtroppo un glorioso passato non garantisce continuità nel futuro. Pensiamo a quanto abbia perso nella corsa all'emulazione delle tv private...**

«Imitare le tv private è stato un grave errore. Inseguire Berlusconi è stato consegnarsi al potere della pubblicità. La Rai ha un problema antichissimo, che è l'evasione del canone, problema che non le permette di fare a meno della pubblicità: se tutti pagassero il canone potrebbe vivere senza spot. E sarebbe la liberazione da una schiavitù: è la pubblicità ad aver dato la linea, perché le concessionarie si sono poste l'obiettivo di adeguare il carico pubblicitario della tv a quello delle private. Inseguendo la pubblicità la Rai ha dovuto mortificare il suo ruolo, ma, al tempo stesso, la politica è

rimasta a guardare. Tutti i governi hanno promesso che avrebbero combattuto l'evasione del canone, quanti lo hanno fatto concretamente? Nessuno. Il ruolo della politica dovrebbe essere risolvere problemi, come l'evasione del canone, e lasciare libera la Rai di gestirsi. E invece è successo esattamente il contrario, e oggi la politica spara sulla Rai quando è evidentemente colpevole di non aver affrontato e risolto i problemi strutturali dell'azienda».

Cosa fare, secondo lei?

«Lo predico da tanto tempo ma nessuno mi risponde mai. Ed è qualcosa di estremamente semplice. La definizione del servizio pubblico ha una formula, che venne inventata da un signore che si chiamava John Reith, grande manager e fondatore della Bbc alla fine degli anni Venti. Reith mise a punto un modello semplicissimo, chiamato «33-33-33», che in sostanza dice questo: il servizio pubblico deve essere composto dal 33 per cento di intrattenimento, dal 33 per cento di informazione e dal 33 per cento di cultura. Questo schema di palinsesto dovrebbe essere la base delle proposte della Rai di ieri e di oggi. La regola del 33 era la base della Rai dell'altro ieri, quella di Bernabei, la famigerata tv pubblica della Dc».

La regola del 33 può aiutare a diminuire i costi?

«Assolutamente. È un modello che permette di monitorare e limitare i costi visto che attualmente di questi 33 per cento ce n'è uno sovraesposto ed è il più oneroso: ce n'è di più, e costa di più. E il 33 per cento dedicato alla cultura costerebbe di meno. Questa potrebbe essere la rivoluzione vera. Si eviterebbero sovrapposizioni di canali, si snellirebbe il lavoro e si valorizzerebbero i contenuti. Quindi andiamo più a fondo, affrontiamo i temi seri, cambiamo i contenuti - lo si può fare in un anno -, diminuire gli appalti, valorizzare le risorse interne ed evitare tagli aziendali che impoveriscano il prodotto. In sintesi, la Rai va riformata ma non va uccisa».

A 30 anni dalla morte omaggio a Eduardo e alla sua «Tempesta»

DOMANI, PRESSO L'AULA MAGNA DELLA SAPIENZA, VERrà INAUGURATO IL CICLO DI INIZIATIVE «EDUARDO DOPO EDUARDO», promosse da «Orecchie per vedere», il progetto artistico del Centro teatro ateneo romano, in collaborazione con il dipartimento di Storia dell'arte e spettacolo della Sapienza. L'occasione sarà il trentennale della morte del Maestro Eduardo de Filippo. Nel corso della serata - condotta da Antonio Audino di Radio3 - sarà presentata la registrazione audio dell'ultima prova artistica di De Filippo, ossia la traduzione in napoletano antico della *Tempesta* di Shakespeare. Seguiranno poi altre voci: Luca De Filippo leggerà alcune poesie del padre; Isa Danieli, reciterà brani di *Ta-kai-ta*, omaggio poetico di Enzo Moscato a Eduardo; e infine intervengono gli studiosi Rosy Colombo, Nicola De Blasi, e testimoni come Ferruccio Marotti e Gianfranco Cabiddu, che all'epoca sostennero e accompagnarono l'impresa di Eduardo de Filippo.

Il vero rottamatore si chiama Mr. Capitale



TOCCO&RITOCO

● IL PATTO TRA LE GENERAZIONI È INDISPENSABILE. Non solo alla sinistra, ma alla vita e alla civiltà. E ha ragione Zagrebelski, nel suo intervento a Dialoghi sull'uomo, a denunciare i rischi di giovanilismo e rottamazione. Che lacera genitori e figli, innovazione e tradizione. Non si può fare *tabula rasa* e ricominciare senza pregiudizi e basta: illusione infantile. Che condanna i novatori a rivivere senza saperlo le tragedie del passato: populismo, totalitarismo, mitologie purificatrici di massa. Tragedie che tornano in forma di farsa: vedi il protagonismo comico e distruttivo di Berlusconi e Grillo. Forme di fascismo *light*. Dove autoritarismo e carnevale si mescolano. I giovani si mangiano il totem dei genitori, diventano peggio di loro, e finiscono manipolati. Sicché il passato va rielaborato e anche superato. Ma scegliendone la parte vitale: che per la sinistra è il riscatto dei subalterni. La speranza tradita, lasciata da chi non c'è più. Bene, ma oggi chi è il gran giovanilista? Il vero rottamatore che divide vecchi e giovani? Nessuno dei leader a cui pensate. È *Monsieur Capitale*, come lo chiamava Marx e abita ovunque nel mondo. Compone, scompone, delocalizza, smaterializza. Rende cose e persone fantasmici. È invisibile, irresponsabile, inafferrabile. Vuole gente flessibile e prona. Bilanci all'osso per le persone. E prodighi per finanza creativa e fisco dei ricchi. È onnipotente e austero. E in Europa comanda rigore e *fiscal compact*: per fare i suoi comodi. Magari alleandosi col populismo per bene delle nazioni più organizzate, tipo Germania. Saprà Renzi, forte del consenso attuale, rilanciare questo tema cruciale e far cambiare verso a Mr. Capitale? Saprà raccogliere il buono del passato, eliminare lo statalismo privato nostrano, e fare davvero un partito di massa e non personale? Ha un'occasione storica davanti. Altrimenti il giovanilismo farà trionfare «di nuovo» i fantasmi distruttivi del passato. E la disillusione sarà cocente.

Libri, cinema, teatro Nasce a Roma la Biennale dei ragazzi

NASCE A ROMA LA BIENNALE DEI RAGAZZI, Un programma di formazione e d'incontro tra giovani e grandi maestri, per promuovere durante l'anno, eventi legati al panorama editoriale, cinematografico e teatrale, rivolti alle scuole, ai ragazzi e alle famiglie. Tre i grandi eventi culturali che racchiude al suo interno: «La Tribù dei Lettori», «Alice nella Città» e il «Teatro per ragazzi». Presentata ieri, la Biennale dei ragazzi è un progetto collettivo a più voci della durata di 365 giorni l'anno con l'obiettivo di promuovere nella Capitale le proposte più innovative e significative del panorama cinematografico, editoriale e teatrale per bambini, ragazzi, scuole e famiglie. Un grande contenitore che racchiude al suo interno tre eventi culturali - ognuno dei quali è formato a sua volta da un programma autonomo e ben delineato - appartenenti rispettivamente a tre ambiti differenti. Il primo a partire sarà il Festival di lettura «La Tribù dei lettori».

«Imitare le private è stato un errore, l'evasione del canone un problema. Ma l'azienda va riformata, non uccisa»

ENRICO PALANDRI

OGNI NUOVO LIBRO DI MICHELE MARI LO LEGGO COME UNO DEI CAPITOLI PARI DI «SE UNA NOTTE D'INVERNO UN VIAGGIATORE» DI ITALO CALVINO. Esplora un genere, uno stile diverso, che sia l'italiano ottocentesco del fratello di Giacomo Leopardi in *Io venia pien d'angoscia a rimirarti* o il Céline di *Rondini sul filo* o il Benjamin di *Tutto il ferro della torre Eiffel*.

I capitoli dispari, quelli che raccontano la storia dei lettori e fanno procedere la vicenda, tra il narratore, Ludmilla e Lotaria, i falsi letterari di Ermes Marana e dello scrittore Silas Flanery, sono piuttosto in alcuni racconti di *Tu, sanguinosa infanzia*, in parte in *Filologia dell'anfibio* e se mai negli interventi critici. Ma soprattutto, sono nascosti tra i numerosi personaggi, spesso geniali, costruiti con l'allegria fantasia dell'invenzione, in situazioni per cui l'unico aggettivo è appunto romanzesche. Può apparire tautologico, ma in un'epoca in cui la narrazione ha esplorato così tante strade, dai paesaggi di Gianni Celati alla scrittura ricca di conoscenza di W.G. Sebald, la descrizione che darei dei romanzi di Mari è di *romanzi romanzeschi*. Sono narrazioni che si nutrono di e si rivolgono al romanzo. Cosa sia il romanzo, che per molti è la domanda che spinge a cercare soluzioni nuove, per Mari si risolve invece nelle maniere del libro che sceglie di scrivere, ogni volta diverse e fortemente strutturate dall'autore o dal genere a cui si rivolge.

L'ultimo *Roderick Duddle* appartiene all'avventura di Stevenson. Per l'autore scozzese com'è noto l'avventura si intreccia con il nomadismo della sua biografia, ma come modello ne viene scelto solo l'esito letterario. Nell'esplorarne le possibilità, Mari si inoltra in un'esplorazione più ampia di quella di Calvino, che si limitava agli *incipit* dei generi, ma con un'intenzione analoga. Prescindendo dalla storicità, dalle condizioni che hanno prodotto *Treasure Island* o *Catriona*, si incammina nella scrittura come seguisse la scia di una nave e la accoglie completamente, come fossimo noi stessi già contenuti in Stevenson. Autore e lettore. Questa scelta si rivolge al lettore colto, che partecipa del genere come l'autore e sia quindi in grado di godersi gli echi, i modi in cui si evolvono o si confermano nel libro. Per Mari la letteratura deve infatti guardarsi da biografie e psicologie, è fatta di stile e invenzione, risponde solo a queste categorie. Anche qui si potrebbe usare per lui una risposta che diede Calvino in un'intervista che si può trovare su internet: «...tanto dall'umano non fuggo».

Non voglio spingere troppo l'analogia tra Calvino e Mari, a cui tra l'altro credo Mari non abbia ancora dedicato uno dei suoi mirabili falsi. Credo che sarebbe una bella sfida perché se lo stile in questa concezione della letteratura è svincolato da necessità che hanno le loro radici nell'esperienza biografica, nell'attrito fra soggettività e storia, ci si può chiedere se sia possibile trovare la maniera che rifletta ciò che a sua volta è riflesso.

In realtà, per entrambi gli autori, come per qualunque autore, l'invenzione drammatica e stilistica è sorretta da altro, o almeno io vado a cercare questo qualcos'altro, e in *Roderick* mi interessa soprattutto avvertire la trepidazione con cui il narratore insegue un ragazzo in fuga, con un medaglione che può rivelare la sua vera identità. Non quella di chi è stato respinto, abbandonato, perseguitato e la cui madre soprannominata «acciughina» era stata altrettanto esclusa, ma al contrario quella di un Lord. L'autore e il suo personaggio si affermano attraverso il riconoscimento, in altre parole si potrebbe dire che Mari trasforma il romanzo nel talismano del proprio riscatto. Il ragazzo, come in *Tu, sanguinosa infanzia*, con i suoi talenti potenziali e il suo desiderio di avventura, è la vera sorgente dell'energia di questo libro su cui poggiano le altre figure.

Forse Mari non sarebbe d'accordo con il mio modo di leggerlo, il suo talento stilistico è eclettico, qualcuno che come me tenti di legarlo a un ipotetico Michele Mari che io cerco di riconoscere gli deve dare un certo fastidio, deve avvertirlo come un laccio che gli lega il piede, mentre lui cerca di volare. A lui credo interessi piuttosto il modo in cui la lingua, il letterario prevale sul vissuto. A me interessa il contrario.

Anche Calvino è del resto percorso in tutta la sua opera da queste due vene: quella biografica, in cui la metafora è davvero ridotta a un velo e che ci permette di vedere l'esistenza quasi nuda, come spesso appare nel *Sentiero dei nidi di ragno*, soprattutto dopo averne letto la straordinaria postfazione, ma che è un po' il contrappunto di tutta la produzione. Riappare in *Gli amori difficili*, *La strada di San Giovanni*, fino a *Sotto il sole giaguaro*. Soprattutto, una volta che abbiamo imparato a riconoscerla, riaffiora costantemente anche nelle invenzioni apparentemente più letterarie, che siano *Cosmicomiche* o *Le città invisibili*.

In fondo è la condanna anche dei più romanzeschi tra i romanzi: si cerca il punto intorno a cui vibra la lingua e il sentire, il nocciolo da cui sgorgano invenzioni e metafore. Così come il Michele Mari che introduce e chiude il racconto è un ragazzo che nelle prime pagine cerca di sfuggire al destino del suo personaggio e nelle ultime finisce

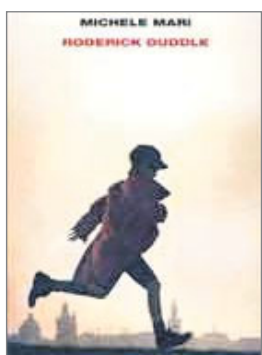
Le galassie di Mari fatte di romanzi

Ogni nuovo libro è un'immersione in generi e invenzioni diverse e geniali



J.M.W. Turner, «Peace - Burial at sea» (1842)

«Roderick Duddle» appartiene allo stile di Stevenson, dove l'avventura si mescola al nomadismo biografico privilegiando l'esito letterario. Protagonista è un ragazzo in fuga con un medaglione che nasconde il segreto della sua identità



RODERICK DUDDLE
Michele Mari
pagine 496
euro 22
Einaudi

CHI È

Docente di italiano scrittore raffinato



Figlio del designer Enzo Mari e della disegnatrice Iela Mari, Michele Mari (Milano, 1955), insegna letteratura italiana all'Università Statale di Milano. Scrittore raffinato e poliedrico ha spaziato in tutti i generi. Tra i suoi libri: «Di bestia in bestia» (1989), «La stiva e l'abisso» (1992), «Filologia dell'anfibio» (1995), «Tu, sanguinosa infanzia» (1997), «Tutto il ferro della torre Eiffel» (2002, Premio Bagutta), «Verderame» (2008, Premio Grinzane Cavour). «Roderick Duddle» è il suo dodicesimo romanzo.

con l'esserne espulso. «Ti conosco io, non sei il figlio di Iela e Enzo Mari?» gli dice alla fine del romanzo qualcuno, e alle sue proteste di essere Roderick e di doversi imbarcare come mozzo, ribadisce: «Balle, tu lavori all'università, e ti consiglio di sbrigarti, perché i corsi stanno per incominciare».

Così è difficile non avere simpatia per questo scapestrato fuggiasco, che di fuga in fuga ha costruito una galassia di possibili romanzi intorno a sé. Nessuno di questi, se non appunto secondo me in questi incisi occasionali o in alcuni racconti, ci dà la chiave per aprire il suo mondo poetico. Come nel magnifico *Rondini sul filo* siamo parte dell'inganno e della maniera, tormentati da una lateralità alla vita, alle cose, agli altri, da cui si risale faticosamente verso il nodo che si scioglie con le ultime pagine. Il romanzo è appunto questo, ci cattura, ma alla fine ci libera. Ma fare questi conti, disfare e rifare i libri per vedere quale fosse davvero il mondo che vi si raccontava, toccherà a altri, a chi riesce a sentirsi postumo di tutto questo. Per me ogni nuovo libro di Michele Mari è un invito a inseguire il duello che ingaggia con lo stile, l'architettura, il genere e la maniera. Quello che trepidante e inconsapevole costituisce la corsa di Roderick, non lo sappiamo, siamo solo invitati a parteciparvi. In una magnifica definizione delle età dell'uomo Vico dice che gli uomini dapprima avvertono senza sentire, dopo si muovono profondamente e solo alla fine vedono con lucidità. La corsa del protagonista è qui tutta nell'avvertire quello che accade con una straordinaria inconsapevolezza, dove l'autore è in echi già presenti in noi, nell'intreccio del cui sviluppo siamo parte attraverso altre letture e nello svilupparsi della vicenda al cui interno il protagonista diventa quello che è: l'erede dei Pemberton.

SCELTO PER VOI

IL FILM DI OGGI

Quando Harry e Sally pretendevano di essere solo amici



«**HARRY TI PRESENTO SALLY**» (1989) Propulsore se non di un genere - la commedia ironico-sentimentale - il film di Rob Reiner è il capostipite di racconti di relazioni di coppia che precederanno serie tv da «Friends» a «Sex

and the City». Meg Ryan e Billy Crystal fanno gli amici per una decina d'anni prima di scoprire che sono fatti l'uno per l'altro. Da culto la scena del finto orgasmo al ristorante. **ore 21,15 RAI MOVIE**

METEO

A cura di **Meteo.it**

Oggi

NORD:nubi irregolari diffuse con rovesci sparsi e locali temporali in intensificazione al pomeriggio.

CENTRO:rovesci e locali temporali su Toscana, Umbria, Marche e Nord Appennino, meglio altrove.

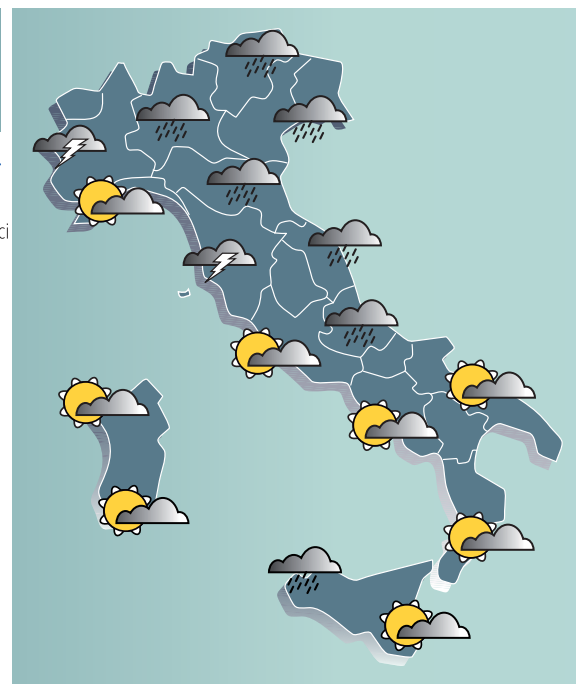
SUD:ampio soleggiamento ma nubi in aumento con rovesci sulla Sicilia, specie nel pomeriggio-sera.

Domani

NORD:nubi e rovesci irregolari un po' su tutti i settori ma non mancano anche ampie schiarite.

CENTRO:nubi irregolari e rovesci sul Nord Toscana, aree appenniniche e Nord Sardegna; meglio altrove.

SUD:molte nubi e rovesci frequenti o anche temporali su buona parte dei settori. Più sole in Sicilia.



RAI 1	RAI 2	RAI 3	RETE 4	CANALE 5	ITALIA 1	LA 7
<p>21.15: Romanzo di una strage Film con V. Mastandrea. Milano, 12 dicembre 1969. Alle 16.37 in piazza Fontana un'esplosione devastata la Banca Nazionale dell'Agricoltura.</p> <p>06.30 TG1. Informazione 06.40 CCISS Viaggiare Informati. Informazione 06.45 Unomattina. Magazine 10.00 Unomattina Storie Vere. Magazine 10.30 Unomattina Verde. Magazine 11.25 Unomattina Magazine. Magazine 12.00 La prova del cuoco. Talent Show. Conduce Antonella Clerici. 13.30 TELEGIORNALE. Informazione 14.10 Verdetto Finale. Show. Conduce Tiberio Timperi. 15.20 La vita in diretta. Magazine. Conduce Paola Perego, Franco Di Mare. 18.50 L'Eredità. Gioco a quiz. Conduce Fabrizio Frizzi. 20.00 TELEGIORNALE. Informazione 20.30 Affari Tuoi. Game Show. Conduce Flavio Insinna. 21.10 Carosello Reloaded. Varietà 21.15 Romanzo di una strage. Film Drammatico. (2011) Regia di M. Tullio Giordana. Con Valerio Mastandrea, Pierfrancesco Favino, Giorgio Tirabassi, Fabrizio Gifuni, Laura Chiatti, Luigi Lo Cascio. 23.30 Porta a Porta. Talk Show. Conduce Bruno Vespa. 01.05 TG1 Notte. Informazione 01.40 Sottovoce. Talk Show. Conduce Gigi Marzullo. 02.10 Rai Educational Magazzini Einstein. Documentario</p>	<p>21.05: The Voice of Italy Show con F. Russo. Ricky Martin, Emis Killa, Fedez, Criss Cab e Sam Smith sono gli ospiti della semifinale.</p> <p>06.55 Cartoon Flakes. Cartoni Animati 08.15 Due uomini e mezzo. Serie TV 08.35 Desperate Housewives. Serie TV 10.00 Tg2 - Insieme. Rubrica 11.00 I Fatti Vostri. Magazine 13.00 Tg2 - Giorno. Informazione 14.00 Detto fatto. Tutorial. Conduce Caterina Balivo. 15.00 In diretta dalla Camera dei Deputati "Question Time". Informazione 16.15 The Good Wife. Serie TV 17.45 Tg2 - Flash L.I.S. Informazione 17.50 Rai Tg Sport. Sport 18.15 Tg2. Informazione 18.45 Il Commissario Rex. Serie TV 20.30 Tg2 - 20.30. Informazione 21.00 LOL :-). Rubrica 21.05 The Voice of Italy. Show. Conduce Federico Russo, Valentina Correani. 00.30 Tg2. Informazione 00.45 Hawaii Five-0. Serie TV 01.20 Rai Parlamento Telegiornale. Informazione 01.30 Hawaii Five-0. Serie TV 02.20 Le ragazze di Piazza di Spagna. Serie TV 03.50 Videocomic - Passerella di comici in tv. Videoframmenti</p>	<p>21.05: Chi l'ha visto? Rubrica con F. Sciarrelli. Sono passati più di quattro mesi ed è ancora un mistero la scomparsa di Elena Ceste.</p> <p>07.00 Tg Regione - Buongiorno Italia. / Buongiorno Regione. Informazione 08.00 Agorà. Talk Show. Conduce Gerardo Greco. 10.00 Mi manda RaiTre. Reportage 11.15 Elisir. Rubrica. Conduce Michele Mirabella. 12.00 TG3. Informazione 12.25 Pane quotidiano. Rubrica 12.50 Giro d'Italia Giro Mattina. Informazione 13.10 Rai Educational - Il tempo e la Storia. Rubrica 14.00 Tg Regione. / TG3. Informazione 15.10 Ciclismo Giro Diretta 17° tappa: Sarnonico - Vittorio Veneto. Sport 18.05 Geo Magazine 2014. Documentario 19.00 TG3. / Tg Regione. Informazione 20.00 Blob. Rubrica 20.10 Pane quotidiano. Rubrica 20.35 Un posto al sole. Serie TV 21.05 Chi l'ha visto? Rubrica. Conduce Federica Sciarrelli. 23.15 Le storie di Chi l'ha visto? Rubrica 00.00 Tg3 - Linea Notte. Informazione 00.10 Tg Regione. Informazione 01.05 Rai Educational - Crash - contatto impatto convivenza. Educazione 01.55 Fuori Orario. Cose (mai) viste. Rubrica</p>	<p>21.15: Sorvegliato speciale Film con S. Stallone. Frank Leone, detenuto modello, prossimo alla scarcerazione, viene prelevato e trasferito in un'altra prigione...</p> <p>06.35 Media Shopping. Shopping Tv 06.50 Zorro. Serie TV 07.20 Miami Vice. Serie TV 08.15 Hunter. Serie TV 09.40 Carabinieri 2. Serie TV 10.45 Ricette all'italiana. Rubrica 11.30 Tg4 - Telegiornale. Informazione 12.00 Detective in corsia. Serie TV 12.55 La signora in giallo. Serie TV 14.00 Lo sportello di Forum. Rubrica. Conduce Barbara Palombelli. 15.30 Hamburg distretto 21. Serie TV 16.37 Oceano rosso. Film Avventura. (1955) Regia di W. A. Wellman. Con John Wayne. 18.55 Tg4 - Telegiornale. Informazione 19.35 Il Segreto. Telenovelas 20.30 Tempesta d'amore. Soap Opera 21.15 Sorvegliato speciale. Film Drammatico. (1989) Regia di John Flynn. Con Sylvester Stallone, Donald Sutherland, John Amos, Darlaine Fleugel. 23.40 The Chase. Serie TV 00.15 Dentro la notizia. Rubrica 01.47 Music Line - Speciale. Rubrica 02.50 Marinai in coperta. Film Commedia. (1967) Regia di Bruno Corbucci. Con Little Tony.</p>	<p>21.11: Furore, il vento della speranza Miniserie con G. De Sio. Vito e i suoi familiari sono in pena per la piccola Rosa che è rimasta cieca in seguito all'incidente.</p> <p>07.54 Traffico. Informazione 07.56 Borse e monete. Informazione 07.58 Meteo.it. Informazione 07.59 Tg5 - Mattina. Informazione 08.45 Mattino cinque. Show. Conduce Federica Panicucci, Federico Novella. 11.00 Forum. Rubrica. Conduce Barbara Palombelli. 13.00 Tg5. Informazione 13.41 Beautiful. Soap Opera 14.10 Centovetrine. Soap Opera 14.44 Uomini e donne. Talk Show. Conduce Maria De Filippi. 16.10 Il Segreto. Telenovelas 16.55 Pomeriggio cinque. Talk Show. Conduce Barbara D'Urso. 18.50 Avanti un altro! Gioco a quiz 20.00 Tg5. Informazione 20.40 Striscia la notizia - La Voce dell'irruenza. Show 21.11 Furore, il vento della speranza. Miniserie Con Giuliana De Sio, Massimiliano Morra, Stefano Dionisi, Francesco Testi, Cosima Coppola. 23.00 Il Segreto. Telenovelas 23.50 Matrix. Talk Show. Conduce Luca Telese 01.30 Tg5 - Notte. Informazione 02.01 Striscia la notizia - La Voce dell'irruenza. Show</p>	<p>21.10: Le Iene Show Show con I. Blasi, T. Mammuccari. Un augurio speciale al ct Cesare Prandelli da parte dei campioni del mondo 1982 e 2006.</p> <p>06.55 Friends. Serie TV 07.25 Vecchi bastardi. Show 08.20 Urban Wild. Show 09.20 Come mi vorrei. Show 10.05 Dr. House - Medical division 8. Serie TV 11.05 Dr. House - Medical division 3. Serie TV 12.05 Cotto e Mangiato - Il menu del giorno. Rubrica 12.25 Studio Aperto. Informazione 13.02 Sport Mediaset. Sport 14.05 I Simpson. Cartoni Animati 14.35 Vecchi bastardi. Show. Conduce Paolo Ruffini. 15.20 What's my destiny Dragon ball. Cartoni Animati 16.10 Urban Wild. Show 16.55 The Big Bang Theory. Serie TV 17.40 Come mi vorrei. Show. Conduce Belen Rodriguez. 18.30 Studio Aperto. Informazione 19.20 C.S.I. - Scena del crimine. Serie TV 21.10 Le Iene Show. Show. Conduce Ilary Blasi, Teo Mammuccari, la Gialappà. 00.45 Chiambretti Supermarket. Show. Conduce Piero Chiambretti. 02.20 Shameless. Serie TV 03.00 Sport Mediaset. Sport 04.05 Media Shopping. Shopping Tv 04.20 Studio Aperto - La giornata. Informazione 04.35 Media Shopping. Shopping Tv</p>	<p>21.10: La gabbia Talk Show con G. Paragone. Nuova puntata che si occuperà dei risultati delle Europee 2014, con ospiti in studio.</p> <p>06.55 Movie Flash. Rubrica 07.00 Omnibus - Rassegna Stampa. Informazione 07.30 Tg La7. Informazione 07.50 Omnibus Meteo. Informazione 07.55 Omnibus. Informazione 09.45 Coffee Break. Talk Show. Conduce Tiziana Panella. 11.00 L'aria che tira. Talk Show. Conduce Myrta Merlino. 13.30 Tg La7. Informazione 14.00 Tg La7 Cronache. Informazione 14.40 Starsky e Hutch. Serie TV 16.40 Il Commissario Cordier. Serie TV 18.10 L'ispettore Barnaby. Serie TV 20.00 Tg La7. Informazione 20.30 Otto e mezzo. Rubrica 21.10 La gabbia. Talk Show. Conduce Gianluigi Paragone. 00.00 Tg La7 Night Desk. Informazione 01.10 Movie Flash. Rubrica 01.15 Otto e mezzo (R). Rubrica 01.55 Coffee Break (R). Talk Show. Conduce Tiziana Panella. 03.10 Adventure Inc. Serie TV 04.00 L'aria che tira (R). Talk Show. Conduce Myrta Merlino.</p>
SKY CINEMA 1HD	SKY CINEMA FAMILY	SKY CINEMA PASSION	CARTOON NETWORK	DISCOVERY CHANNEL	DEEJAY TV	MTV
<p>21.00 Sky Cine News. Rubrica 21.10 L'era glaciale 2 - Il disgelo. Film Animazione. (2006) Regia di Carlos Saldanha. 22.45 Tutti pazzi per Rose. Film Commedia. (2012) Regia di R. Roinsard. Con R. Duris, D. François. 00.40 Un sapore di ruggine e ossa. Film Drammatico. (2012) Regia di J. Audiard. Con M. Cotillard, M. Schoenaerts.</p>	<p>21.00 Lol - Pazza del mio migliore amico. Film Commedia. (2012) Regia di L. Azuelos. Con M. Cyrus, D. Moore. 22.45 ViceVersa - Due vite scambiate. Film Commedia. (1988) Regia di B. Gilbert. Con J. Reinhold, F. Savage. 00.25 Stick It - Sfida e conquista. Film Commedia. (2006) Regia di J. Bendinger. Con J. Bridges, M. Peregrym.</p>	<p>21.00 The Impossible. Film Drammatico. (2012) Regia di J. Antonio Bayona. Con N. Watts, E. McGregor, T. Holland [II]. 23.00 Magic Mike. Film Commedia. (2012) Regia di S. Soderbergh. Con C. Tatum, A. Pettyfer. 00.55 Cooper: un angelo inaspettato. Film Drammatico. (2011) Regia di R. Nations. Con J. Michael Davis.</p>	<p>18.45 The Regular Show. Cartoni Animati 19.35 Lo straordinario mondo di Gumball. Cartoni Animati 21.15 The Regular Show. Cartoni Animati 21.40 Adventure Time. Cartoni Animati 22.05 The Regular Show. Cartoni Animati 22.30 Lo straordinario mondo di Gumball. Cartoni Animati</p>	<p>18.10 Dual Survival. Documentario 19.05 Alaska: ai confini della civiltà. Documentario 20.00 Affari a quattro ruote. Documentario 22.00 Marchio di fabbrica. Documentario 22.55 La febbre dell'oro. Documentario 23.50 River Monsters. Documentario 00.50 Come è fatto. Documentario</p>	<p>19.00 Switched at birth. Serie TV 20.00 Dimmi quando. Show. Conduce Diego Passoni. 22.00 Deejay chiama Italia - Edizione Serale. Attualità 23.30 Alias. Serie TV 00.30 Lorem Ipsum. Attualità 00.45 Fuori frigo. Attualità</p>	<p>18.50 Vieni a Vivere dai Miei. Show 19.50 Pranked. Serie TV 20.15 New Girl. Serie TV 21.10 Frankenstein Junior. Film Comico. (1974) Regia di Mel Brooks. Con G. Wilder, P. Boyle, M. Feldman, T. Garr. 23.20 Una serie di Maccio Capatonda. Serie TV 23.50 Ridiculousness: Veri American Idiots. Show</p>

Quintana, rosa col giallo

Il colombiano incanta fra le proteste dei team

La corsa decisa nella discesa dello Stelvio: polemiche sulle «Safety bike». Uran ora è secondo, Evans crolla Tengono Pozzovivo e Aru

VAL MARTELLO (BZ)

SE VINCERÀ IL GIRO, COME MERITA, COME È GIUSTO, NAIRO QUINTANA DOVRÀ PER I PROSSIMI ANNI PARLARE DI QUEL GIORNO SULLO STELVIO, DELLA DISCESA, DI MOTO CON BANDIERINE ROSSE E DI UNA NEUTRALIZZAZIONE CHE NON C'È STATA E CHE MOLTI, A TORTO, HANNO CREDUTO CI FOSSE. Una tappa epica stritolata dalla cronaca e dal chiacchiericcio, purtroppo: Quintana dovrà giustificarsi, dire, come già ha iniziato ieri, che non aveva sentito, che non aveva visto e che si è attenuto al suo dovere di campione, cioè andare giù forte e su fortissimo. È stato l'unico a fare entrambe le cose, per questo il Giro lo vincerà lui.

Noi la tappa la raccontiamo così. C'era neve sul Gavia, c'era neve sullo Stelvio. Nelle discese non si vedeva a un metro, nebbia, un freddo che ti spacca le mani, un panorama di una bellezza troppo grande, troppo alta, insostenibile. Il mito del Gavia, attaccato e vinto dal colombiano Chalapud, con l'altro colombiano, Arredondo, secondo e il gruppo lento ma già frammentato. Si avanza tra muri di neve e con fiocchi grandi come mani che scendono dal cielo, l'occhio della telecamera si ottura di bianco e ghiaccio, meglio non immaginare agli occhi dei corridori - «siamo stati tutti incredibili, tutti campioni, tutti eroi» dirà Fabio Aru, alla fine -. Epica la discesa, su un fondo che è una lastra d'acqua mista a ghiaccio: non è una tappa normale, la Ponte di Legno-Val Martello, che Vegni ha voluto a tutti i costi, sfidando anche il Padreterno.

Lo Stelvio è anche peggio, perché è più lungo, e fa più freddo. Cataldo ci passa per primo, è la Cima Coppi, è la salita più alta del Giro, 2758 metri sul livello del mare, che è lontano, da lassù, come Urano. I fiati dei corridori si mischiano e creano nuvole nell'aria, salgono verso l'alto, sono fiammelle i corridori, punti di vita in un quadro polare. Ma è lo Stelvio, ed è maggio, è la prima volta che il Giro si permette lo Stelvio così presto, questo è il prezzo, ingiusto e altissimo, ma è corsa, ed è una corsa spaventosamente bella.

La discesa, allora. Poco prima di scollinare, Radiocorsa - quindi l'organizzazione - diffonde una notizia: la discesa sarà segnalata da moto con bandiera rossa. Che vuol dire? Che la corsa è neutralizzata? Che le moto servono a segnalare il pericolo e basta? Alcuni direttori sportivi propendono per la prima interpretazione, fanno fermare i corridori, li fanno vestire, tanto, pensano loro, la discesa è neutralizzata, la corsa riprende (pensano loro) ai pie-



Quintana vince in solitaria sul traguardo di Val Martello e conquista anche la maglia Rosa

di, a Prato allo Stelvio. Non è così. La corsa è aperta, le moto - che nessuno ha visto, tra l'altro - servono solo a indicare la strada dentro il nebbione. Quintana dirà al traguardo «si vedeva a 5 metri, ho saputo che avrebbero segnalato le curve pericolose». Uran e tanti altri si fermano a cambiarsi.

Quintana sfrutta un'iniziativa di Rolland e dove la nebbia è densa come burro si butta e se ne va col compagno Izaguirre. La differenza la fanno in due, vanno a prendere Cataldo, a loro si accoda Hesjedal, un minuto al massimo a Prato. 20 km di fondovalle: dietro, volendolo, trovando un accordo - sono 10, nel gruppo maglia rosa -, i cinque li andrebbero a prendere. Non succede, il vantaggio sale a due minuti, tira solo Quintana, poco Rolland, per nulla Hesjedal, altri non ci sono. Dietro non tira nessuno, la differenza è tutta qua.

La salita verso Val Martello è lunga quasi 20 km. Quintana non chiede un cambio, guarda la strada, «mi sono concentrato sulla bici, sulle mie sensazioni, questo ho fatto», e portando in cima il suo viso precolombiano senza mai alzare gli occhi dall'asfalto allarga a dismisura il vantaggio senza che nessuno, nel gruppo della maglia rosa, si metta davvero a inseguirlo. Tre minuti, Uran sta perdendo la maglia ed è anche il più cotto, a parte Evans, a picco, a parte l'impressionante sparpaglio dietro, con soli 16 corridori dentro i 10 minuti, con l'ultimo gruppo di reduci di questa ritirata di Russia, una cinquantina, arrivati a 44 minuti, e il penultimo è Ulissi.

Quintana vince senza nemmeno esultare, Hesjedal gli arriva in scia, Rolland è terzo a 1'13", Aru (bene anche ieri, vivo, col colpo in canna, brillante in un finale difficilissimo) è sesto a 3'40", Uran perde 4'11", Evans 4'48". La classifica è tutta colombiana e tutta diversa, Quintana ha 1'41" su Uran, 3'21" su Evans, Aru 6" a 3'34".

Giro chiuso, forse, anzi sì, anche se è ancora lunga, ma il fenomenale Quintana, il 2° dell'ultimo Tour, dove vinse a Semnoz mandando in crisi anche Froome, ha classe e squadra sufficienti per piattare le tante cime che mancano e portare la rosa in America Latina, primo di sempre a esportare il Giro nel sud del mondo. Si va tranquilli, ora, verso Vittorio Veneto. Facile previsione: più che pedalare, si parlerà molto di moto e bandierine, anche oggi.

Milan, Inzaghi è il futuro

Balotelli forse già il passato

L'ex attaccante è il nuovo allenatore rossonero dopo il vertice di Arcore. Mario sulla lista delle possibili cessioni

MILANO

L'ULTIMA VOLTA CHE MISE LA MAGLIA DEL MILAN, ERA IL 12 MAGGIO DEL 2012 ED ERA LA SUA TRECENTESIMA PRESENZA IN ROSSONERO, USCÌ DAL CAMPO FRA LE LACRIME DOPO AVER SEGNATO IL GOL DELLA VITTORIA CONTRO IL NOVARA SU ASSIST (GUARDA TU IL CASO) DI CLARENCE SEEDORF. Presto Pippo Inzaghi a San Siro ci tornerà dalla porta principale per riprendersi quel Milan che non ha mai lasciato e quella panchina che ha inseguito per più di un anno iniziando dagli allievi rossoneri e consacrando con la Primavera. Per ora l'ex attaccante ha varcato la porta principale di Arcore lunedì sera per l'incontro con il presidente Berlusconi accompagnato da Adriano Galliani per una cena che nella liturgia rossonera significa investitura ufficiale: sarà lui l'allenatore del Milan della prossima stagione. Manca solo l'annuncio ufficiale, che arriverà presto o addirittura prestissimo non appena il club avrà chiuso la pratica relativa al contratto di Seedorf, ma a questo punto il dado è tratto e salvo terremoti nulla impedirà a Super Pippo di coronare il sogno mai celato in questi mesi. Che la parentesi di Seedorf fosse chiusa, infatti, non era più un mistero per nessuno e caduti ad uno ad uno gli altri nomi della margherita sfogliata in queste settimane dai vertici rossoneri (da Spalletti a Montella, da Donadoni a Emery) restava solo da convincere Berlusconi. Galliani c'è riuscito e allora fuori Clarence, voluto dal presidente in persona quando era arrivato il momento di cacciare Allegri dopo la sconfitta contro il Sassuolo all'ultima giornata del girone di andata, e dentro Pippo. Il preferito di Galliani, il grande amore calcistico dell'ad rossonero. Certo, ora c'è da risolvere il nodo del contratto di Seddorf, legato al Milan per le prossime due stagioni per un ingaggio di dieci milioni di euro, ma alla fine la



Filippo Inzaghi ha lasciato il calcio nel 2012

società farà un sacrificio e, senza un accordo con l'olandese per la buona uscita, sarà comunque esonerato. Un boccone carissimo da digerire che Berlusconi in persona ha accettato di ingoiare.

Ieri, intanto, è arrivata anche la benedizione di Ancelotti, fresco campione d'Europa con il Real. «Ha un entusiasmo straordinario, una grande voglia di fare e ha già maturato esperienza nel settore giovanile - ha commentato Carletto - Certamente ha tutte le caratteristiche per farlo. È conosciuto nell'ambiente, se diventerà allenatore del Milan, buona fortuna». Proprio lui che lo aveva avuto alla Juventus e che lo aveva ritrovato in rossonero. Un fedelissimo di Ancelotti che domani si siederà proprio sulla panchina che ha consacrato il

tre volte campione d'Europa. Doveva andare così del resto, era solo questione di tempo. Perché di Inzaghi allenatore del Milan si era iniziato a parlare già due anni fa, pochi mesi dopo il ritiro dell'attaccante, quando la posizione di Allegri si era fatta barcollante dopo l'ennesimo avvio di stagione incolore. Voci che avevano infastidito il livornese al punto che, durante un incontro con i tecnici delle giovanili, fra i due era esplosa una lite violentissima sotto gli occhi esterrefatti dei genitori dei ragazzini del Milan. Vecchie ruggini, Inzaghi non aveva mai perdonato ad Allegri lo scarso utilizzo nella sua ultima stagione accusandolo anche di aver in qualche modo influito sulla sua scelta di smettere gli scarpini, caratteri troppo diversi per essere compatibili. E poi quell'rivitalità diventata più forte ogni volta che la panchina di Allegri si faceva più bollente e la candidatura di Inzaghi più autorevole. L'estate scorsa, prima della conferma del livornese dopo la qualificazione ai preliminari di Champions acciuffata all'ultimo tuffo, e poi a gennaio scorso quando la corsa di Allegri è arrivata al capolinea. Berlusconi gli preferì Seedorf e Galliani fu costretto a cedere. Oggi è invece Inzaghi a spodestare un Seedorf abbandonato da tutti: dirigenza, che non ne ha gradito comportamenti e scelte tecniche nonostante i buoni risultati in campo, e spogliatoio. Toccherà a Super Pippo ricostruire una squadra che va rifondata ed è prevedibile, comunque che pochi avrebbero accettato di farlo sapendo bene che di investimenti importanti, ancora una volta, il Milan non ne farà. Una condizione che difficilmente allenatori più esperti e blasonati avrebbero accettato. Per compiere, è facile prevedere, occorrerà prima vendere e allora non suona strano che il nome in cima alla lista dei possibili sacrifici sia quello di Mario Balotelli. Un po' perché è sicuramente l'unico giocatore rossonero con un vero e importante mercato internazionale (assieme a De Sciglio, che infatti in quella lista è il secondo), un po' perché l'attaccante rossonero sembra la «nemesi» di Super Pippo. Tanto maniacale nell'allenamento il secondo, quanto spesso svogliato il primo. Una vita a letto alle 21 l'ex attaccante, contro gli eccessi dell'attuale centravanti rossonero. Difficile possano andare d'accordo, più facile non debbano incontrarsi mai a Milanello. Monaco, Arsenal, su tutti, sarebbero già pronte a chiedere notizie.

LOTTO		MARTEDÌ 27 MAGGIO									
Nazionale	3	75	46	53	79						
Bari	23	21	27	64	45						
Cagliari	55	83	86	71	32						
Firenze	55	14	11	74	53						
Genova	46	47	69	64	26						
Milano	87	81	19	10	59						
Napoli	8	60	2	56	58						
Palermo	44	48	38	65	69						
Roma	73	88	44	71	2						
Torino	84	30	11	41	77						
Venezia	32	63	24	28	70						
I numeri del Superenalotto		Jolly					SuperStar				
32	37	52	53	66	83	87	38				
Montepremi	1.400.560,17					5+ stella	€ 1050.420,25				
Nessun 6 Jackpot	€ 6.277.557,87					4+ stella	€ 45.908,00				
Nessun 5+1	€ -					3+ stella	€ 2146,00				
Vincono con punti 5	€ 42.016,81					2+ stella	€ 100,00				
Vincono con punti 4	€ 459,08					1+ stella	€ 10,00				
Vincono con punti 3	€ 21,46					0+ stella	€ 5,00				
10eLotto	8	14	21	23	27	30	32	44	46	47	
	48	55	60	63	73	81	83	84	87	88	

Con Telecom Italia e Sparkle, accendi il tuo business anche all'estero.

 **SPARKLE**

TELECOM ITALIA GROUP



Telecom Italia è
Official Global Partner
EXPO
MILANO 2015

SCEGLI TELECOM ITALIA COME UNICO PARTNER IN ITALIA E NEL MONDO.

Grazie all'internazionalità di Sparkle, che nel mondo conta più di 1.000 punti di presenza diretti o attraverso partner, Telecom Italia fornisce una vasta gamma di servizi per la connettività dedicati alle imprese: dalle soluzioni cost efficient ai progetti di business continuity, fino a soluzioni cloud innovative. **Per un'offerta personalizzata rivolgiti al tuo consulente Telecom Italia di fiducia o chiama il 191.**

 **TELECOM**
ITALIA